

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + Refrain from automated querying Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

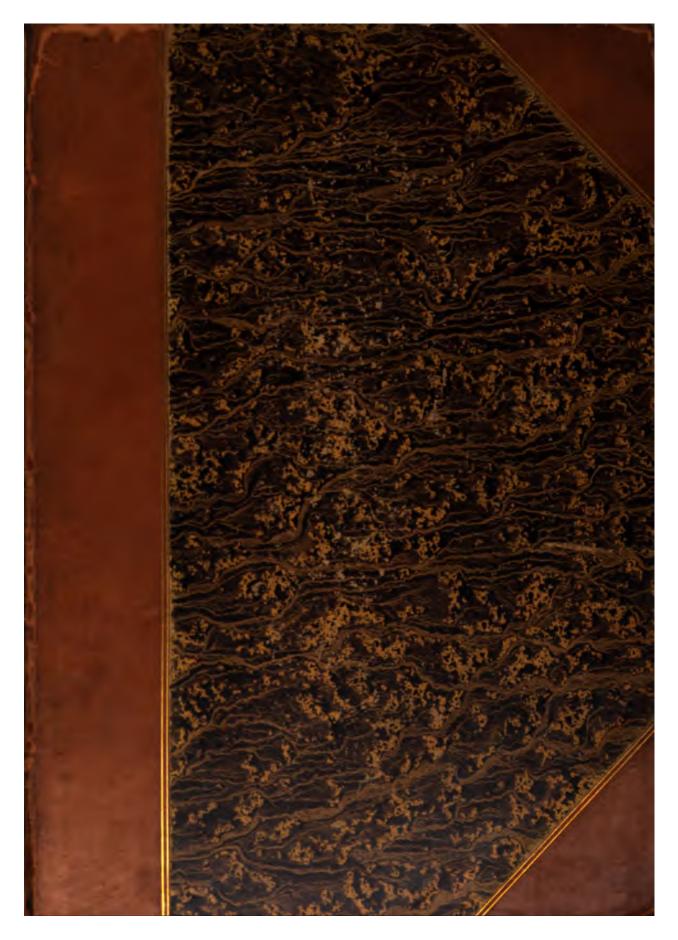
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

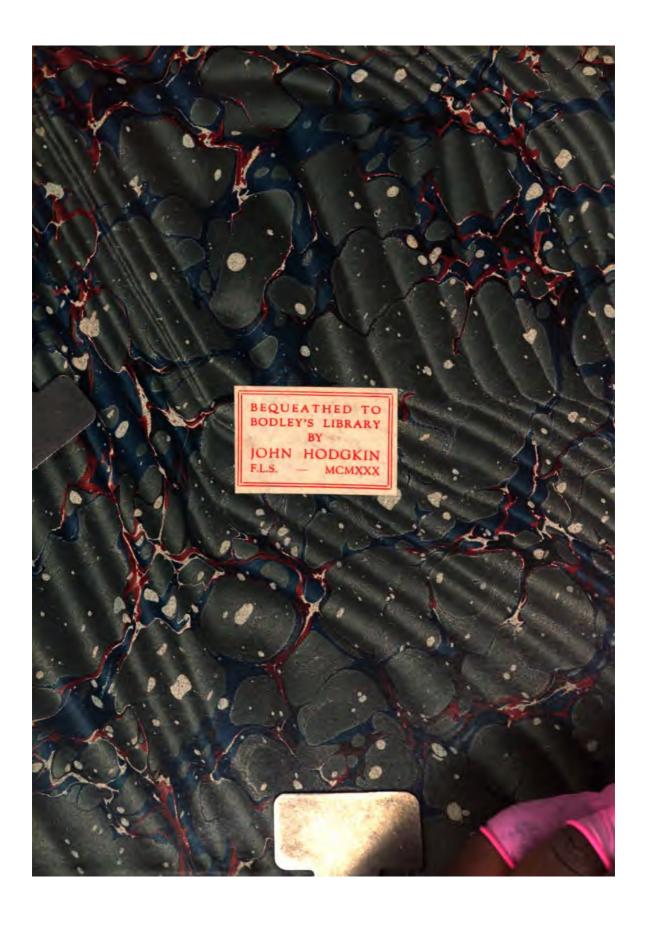
Inoltre ti chiediamo di:

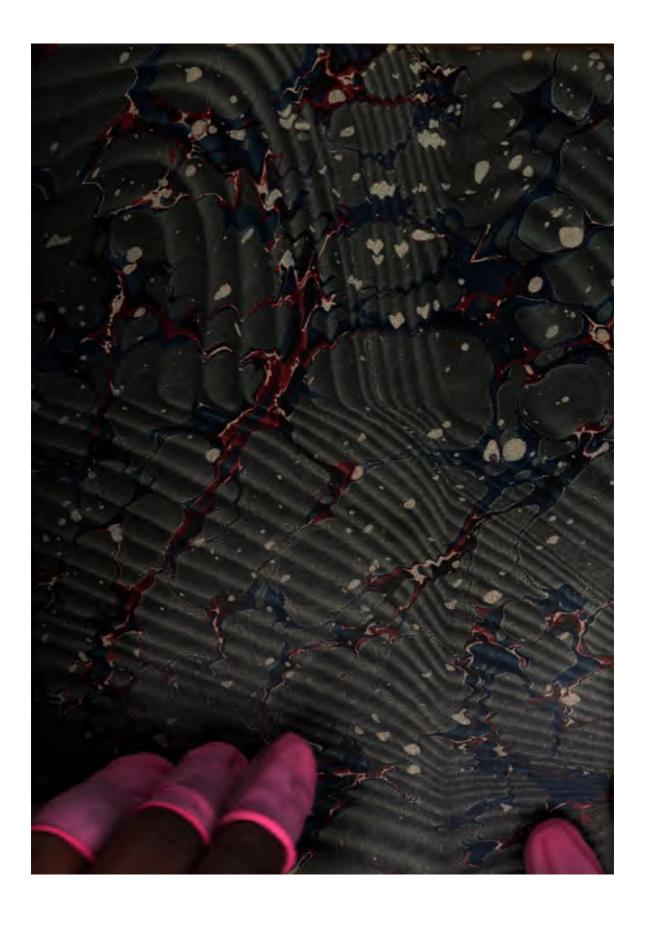
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + Fanne un uso legale Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da http://books.google.com







D BY F.BEOFORD

Executores Poenus. of Af. Go and 108
"Edizione Paziderina": het in Africa.

The second Ed. Gilm. Forestle hoholi 1767 m-12
has a 3th his caronic form " De vera Francheria"

224 Lines. M. 293-259. TB. Mus 11431. C. 11.



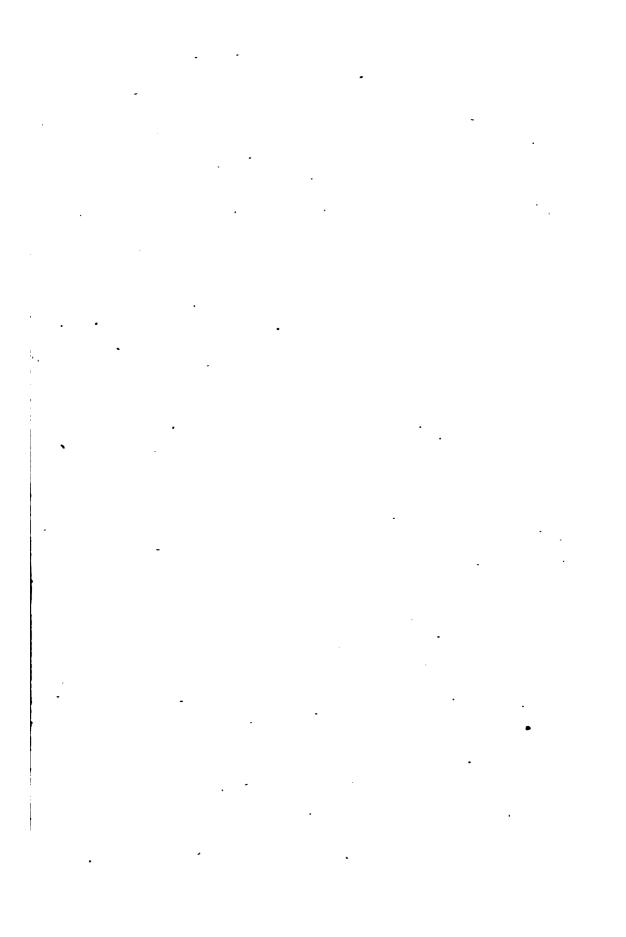
600050654Q

To the

Wal 5. 1024

28525

d.

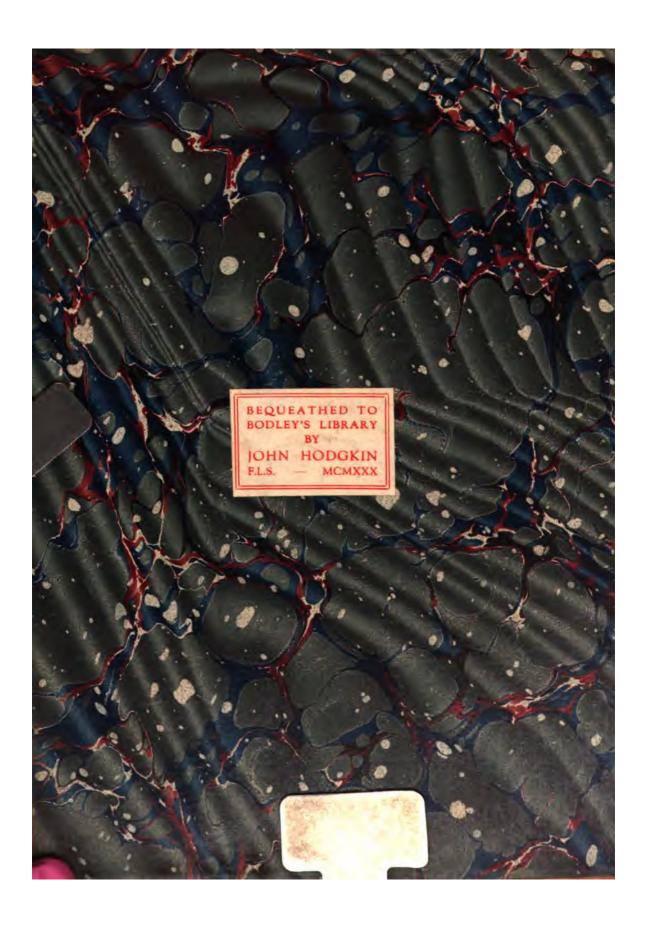


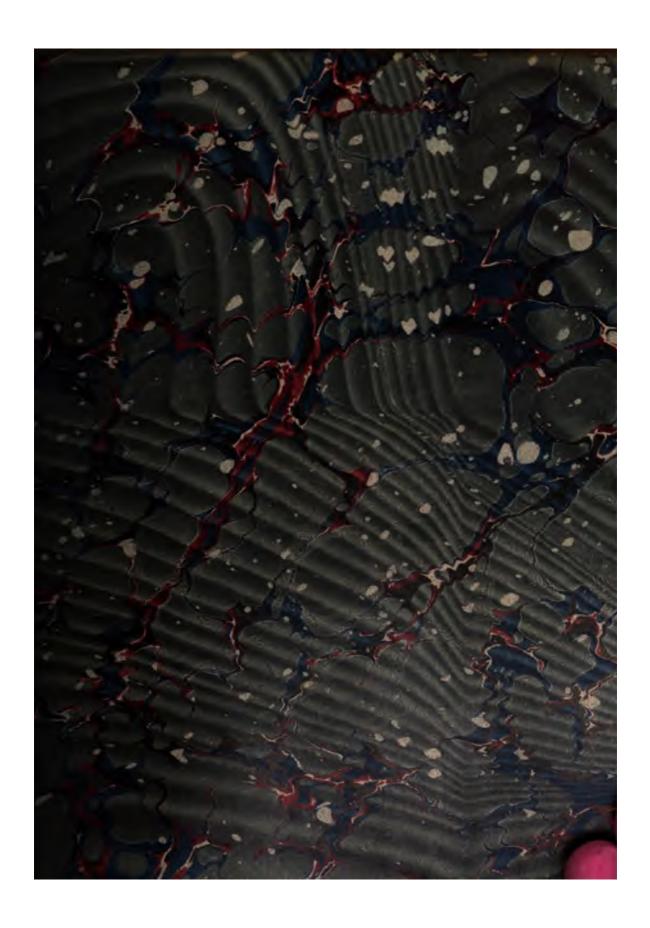
.

• .

• ·







UD BY F. BEDFORD

Remainde Poesine. Et 16 90 and 108
"Edizione Paredolina": het in Mileson.

The Second Ed., Gun Porcolli, hoholi 1767 malle
has a 36 hocamonic Poesin De vera Padantonia"

224 hores, 14, 243-259, TB. Mus 11431, C. 11]



1.1 (1.102)

28525

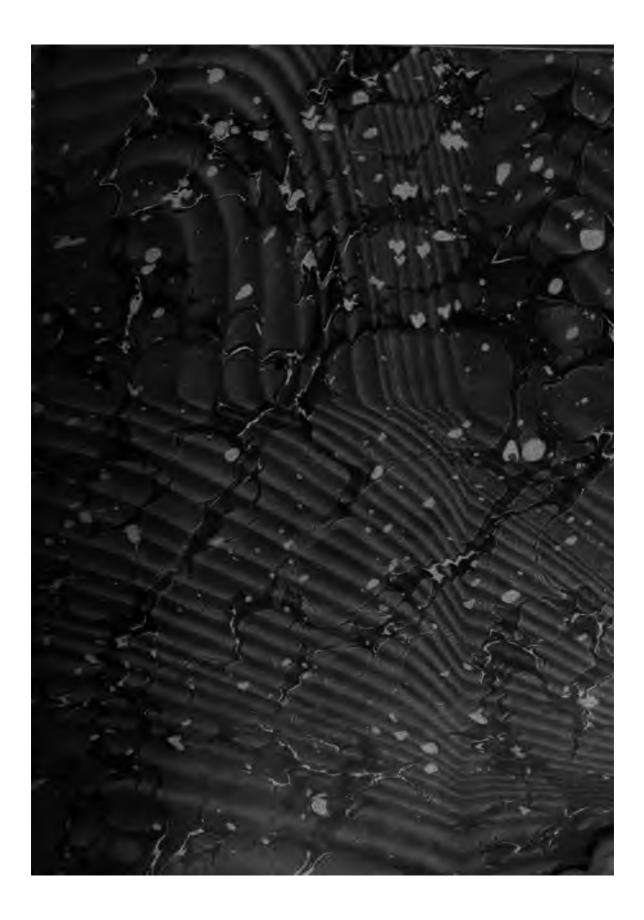
d.

	. •			
		•		
	·			
	•			
1				
•				
. •	•			
•	-			
,				
-		•		
-				
			-	
	•			
l l		•		•
T			•	
			•	
	•	•		

• •

		•		. —
		٠		
	•			
	`*			
	٠.			
			•	
			•	
•	,			





"Edizione las issima : not in literas.

The second Ed., Gilm. Torrelle, hohold 1757 malla has a 3" hocamore Porm. Dr. vera lada election.

229 hors. 16. 293-259. TB. Mus 1431. C. 11



La Chai

28525

d .

. • • .

. · •

·

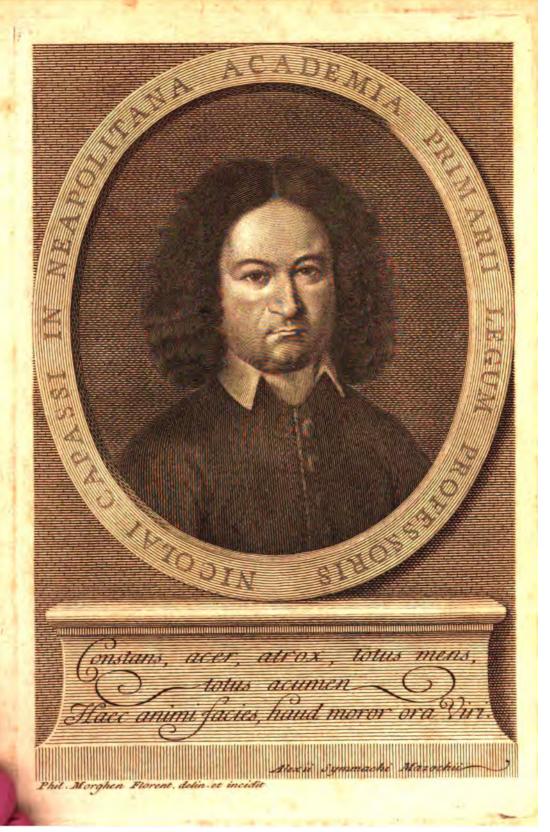
ï

•

.

•

.



VARIE POESIE

D I NICCOLÒ CAPASSI

PRIMARIO PROFESSORE DI LEGGI

Nella Regia Università di Napoli.



IN NAPOLI MDCCLXI.

NELLA STAMPERIA SIMONIANA

Con permesso de Superiori.



NICOLAI CAPASSI

V I T A.

Icolaus Capassus natus est Grumi, qui est Pagus in Campania prope Ateliam umcenissimus Idib. Septemb. A. MDCLXXI. Nibil ei natura non tribuit, quo virum ad exactam sapientiam fingeret, atque ad amplissimos bonores produceret. Nam non modo penitiorum literarum ardua facile superavit, sed & cultiorum scientiarum abdita omni cum diligentia perscrutatus est. Qua de re non minorem ingenie sibi peperit famam , & unus multorum occurrit, que tourobione fuit publico praconio pradicatus. Puerilibus in annis jam non puer Neupolim advectus eft, & in domo Francisci Capassi Patrui amantissimi prisca severitate educatus. Ultra primas literas præmasure progressus est, & eloquentia studia jam in eunte adole/centia magna òmnium admiratione exegit. In utraque lingua scripsit ornatissime, & elegantiora, quæ a Grecis tradita sunt, mire tenuit, ac pronuntiavit. Hac ætate juris elementa attigit, & a Causidico institutus, ut foro assuesceret, cujus molestia fatigatus ad Regium Gym-110nafium, ut severioribus disciplinis animum excoleret, e vestigio festinavit. Hic Hieronymum Cappellum Primarium Canonum Professorem audivit, qui quum in adolescentulo præstans ingenium acri cum judicio compositum perspexisset, quo magnam rei literariæ exornandæ, atque in melius provehendæ spem faceret, illum singulari studio erudiendum suscepit, sibique comitem sæpius udjunxit. Mox quum ejus commentariola in quosdam juris titulos perlegisset, stili elegantia captus, stimulos ei subdidit, ut altiora spectaret. Hæc aliaque præclara, que supra ætatem præstitit, exordia, Cappello, amicisque bortantibus, ad aliquam juris Cathedram petendam illi fuerunt incitamentum, ac via. Aqua ejus captis, omniumque votis fortuna affulsit: accidit, ut anno XXIII. ætatis suæ, primum sui periculum in Archigymnasio faciens, statim unanimi Magistratuum, & Professorum sententia Jurisperitus, vel in tyrocinio veteranus judicatus, juris Cathedram sit assecutus: in qua ea enituit ingenii solertia, ut annum agens XXXII. primariam Canonum magna omnium ordinum gratulatione occupaverit. Paucos post annos vehemens controversia in Gymnasio excitata est, qua erat disceptandum, ipsi ne, an Dominico Aulisto primario juris Civilis Professori celeberrimo, quem in Hebræa lingua Præ-

ceptorem babuit , in Antecessorum conventu, primo ex subselliis esset insidendum, quumque magna dexteritate pro jure suo ageret, Supremi Senatus sententia superior discessit. At in ipsa juventute buc fastigii evectus, vixdum XLII. atatis sua annum attigit, quum Aulisio e vivis sublato, in ejus locum felicioribus auspiciis successit . Sic in florentissima Academia, lætantibus omnibus bonis, ac optimo publico plaudente, primum dignitatis gradum adeptus, inter summos Jurisconfultas, quum non unus tunc temporis in Civitate maxime floreret, summum sibi nomen vindicavit. Nunquam docuit nisi frequentissimo Auditorio. Erat enim in illo summa gravitas miræ eloquentiæ conjuncta, cui tantum addidit doctrinæ, perspicuitatis, ac leporis, ut quid horum in illo magis emineret, dubium fuerit judicare: quibus effecit, ut omnes in sui admirationem converteret, & non solum juvenum insolentiam in officio contineret, sed & eorum studia facillima redderet, ac perjucunda. Abstrusiores juris nodos promte solvit, ac de iis consultissime responsitavit. Communia optimæ juventutis commoda, ut suam rem agere, omni ope, atque opera enisus est. Cujus rei vel illud præclaro erit indicio, quod per boram, priusquam ad docendum accederet, ex gravissimis legum auctoribus, quod floflorentissimum esset, sedulo collegit, ne quid prætermitteret, quod adoloscentium ingenio excitando, industriaque acuenda esset profuturum. Sape tamen eum tantæ diligentiæ pertæsum esse audivimus, quod temporis brevitas meliora, que ad majorem cultum copiose suppetebant, proferre probibuerit. Ab omnibus curis, quas a munere fuo sejunctus arbitratus est, longe abfuit, etsi graviores plerumque urgerent, ne suo deesset ofsicio: quo quum sensisset se ob ætatem, atque adversam valetudinem, ut sua existimatio, reique dignitas postulabat, fungi non posse, bonesta Regis missione, bonore abiit. Quidquid præterea vixit, totum libris impartitus est, nec unquam a pristino ingenio declinavit. Ut solidæ Jurisprudentia, ita gravioribus disciplinis decendis ac pertractandis fuit aptissimus, easque singulas sic perspectas, cognitasque babuit, ut quid præclarius fuerit in illo desideratum, nunquam inventum. Plures annos domi Rhetoricen, & Theologiam, ut multorum studiis obsequeretur, non infrequenti auditorum turba, disertissime docuit. Quum in bis plurimos pracipua eruditione instituisset, praclare secum agi existimavit, si per reliquos annos illis sua industria aliqua ex parte prodesset, idque summa liberalitate præstitit. Plerosque enim, qui ad publicas res gerendas accesserunt, in dubiis

biis aque, ac in arduis sua opera, suoque consilio adjuvit; & bucusque ejus comitatem progressam esse accepimus, ut pro bis, vel exiguam se bi baberi gratiam, turpe existimaverit. Tanta sane curarum varietas nibil illi moræ fuit, quin seriis musarum otia quoque misceret, in quibus is certe fuit, qui scribendi elegantia, sententiarum gravitate, ac nitore, Latinorum, atque Italorum poetarum imitatione, nulli fuit secundus: quamvis ea omnia subsecivis boris sint, ut plurimum, lucubrata, nunquam vero ornatiori cultu per otium expolita. Neque Patrias musas a studiorum severitate alienas esse putavit, ubi non cum aliis, sed secum ipse festivissimo ingenio certare visus est. His nullum jucundius ab eo specimen est editum, quam Iliadis libri VII. quibus Neapolitani sermonis suaviores venustates, ac lepores mirandum in modum enitescunt. Quod sane eo tantum animo aggressus est, ut R.C. Mutio Majo Patricio Nespolitano, atque amicissimo indulgeret, qui meliores literas, earumque cultores magno bonore, ac benignitate fovit, ejusque musis adeo delectatus est, ut mibil illis babuerit antiquius. Sed quo majore bujus conatu tanta musarum hilaritas fuit excitata, eo acerbiore fato, ut ad VII. Iliadis librum ventum est, omnis in eo jorandi alacritas fuit extincta. Ex quo palam fafactum est, virum antiquis moribus effictum, ut amicis potius, quam sibi quid otii, ac voluptasis suppeditaret, bæc, aliaque bujusmodi fuisse persecutum. Pari modo quadam literatorum opuscula facetiis perstrinxisse vulgatum est. Quum enim in cruditorum conventu, quibuscum sape jocatus est, & familiarissime, esset relatum, quosdam ex ejus intimis in æmulorum obtrectationes incidisse, alios vero inanes gloriolas efflantes plus æquo ingenium, bonorum contemtu jactitasse, amicis ipsis non tam poscentibus, quam flagitantibus, in illos, ut sua ætas, atque indoles ferebat, eruditos sales, quibus excogitandis, ac dicendis non alius magis voluptati fuit, aut admirationi, effudit, ut sibi omnibusque suis risum excuteret: nam serio quandoque agendo, multa illorum decora commemoravit, ac summis laudibus extulit. Quippe ea vitæ integritate, quam inculpatam usque ad summam sencetutem produxit, multis anteire visus est, ut nefas illi fuerit quemquam ex animo notare. Quum ingenio ad optimas artes, atque ad elegantiores musas facillimo magnam bonorum omnium gratiam sibi conciliasset, mirum fuit, quod omnem jactantiam, omneque supercilium, adfinia summæ literaturæ mala, magnopere aversatus est, immo ab omni ingenii fama constantissime ⊿b-abborruit, & multas non solum rogantes, sed etiam suadentes ut illam singulari quodam opere ad avum perduceret, moleste tulit, corumque consilia, ut meras nugas, & agri somnia improbavit. At quum assiduam severioribus studiis vebementius, quam par esset, operam daret, vario morborum genere est conflictatus. In bis lithiasin diuturnam, & maxime acerbam nactus est, quum bis lithotomi cultro se subjicere diro cruciatu coactus sit: in quo boc potissimum memoria dignum arbitramur, quod ea oris, animique constantia doloris maximi acerbitatem tulit, ut ne vinciri quidem, ut moris est, fuerit necesse, neque ullo impendentis periculi metu obrutus sit, out perturbatus. Amicos, quos nec paucos babuit, nec vulgares, magnis est officies prosecutus, cosque pracipua humanitate sibi devinxit : nec minor fuit ejus prudentia in illis eligendis, quam diligentia in tuendis. Apud omnes ferme atatis sua Proreges plurimum gratia valuit : sed præ cæteris se dedidit Aloysio Cerdæ Metbymnæ Cœliæ Duci inclyto, qui péculiare illi præstitit patrocinium, nullasque non iniit rationes, quibus eum ingentibus beneficiis cumularet. Hujus benevolentiæ boc inter alia babemus argumentum, quod Cappello e vivis exemto, statim ejus Primariæ illum singulari privilegio successorem dedit. Äŧ

At ille, ut ea, qua deceret, bonestate tam amplo Principis beneficio uteretur nunquam bonorem sibi Regia largitate delatum inire ausus est, nisi Magistratuum, ac Professorum suffragiss se committeret, qui eum pari ingenio ad tantum munus obeundum accessisse, publico judicio, atque auctoritate comprobarent. Vivos quoque summum magistratum gerentes, eosque doctrinæ celebritate conspicuos in intimis babuit. Maxima primum illi intercessit necessitudo cum Januario Andrea Regiæ Cancellariæ Regente, summi nominis, ac primaviæ au-Storitatis vivo, cujus gratia apud eum magni fuit. Cum Seraphino Biscardo libellorum, postulationumque Præfecto, nec non Cajetano Argento Sacri Consilii Præside, eloquentia, & juris notitia præstantissimis vixit conjunctissime. Horum decora, & dignitates, ut observantia, amorisque sui significationem illis non ementitam exhiberet, erudito carmine exposuit. Æqualibus, qui ævo suo eximia literarum laude floruerunt, fuit omnium carissimus. Singularem ab adolescentia societatem iniit cum Carolo Majello, viro ad miraculum docto, ac sanctissimis moribus formato, inde Archiepiscopo Emisseno, Vaticana Bibliotheca Prafecto, & ab epistolis Summorum Pontificum ad viros Principes. Hujus in domo diversatus est, quum Romam ad lithiasin curandam concessisset, ubi,

shi, ut animum morbi molestia quo dammodo levaret, jocosum illud carmen de curiositatibus Romæ concinnavit, quo nibil gratius, aut fer flivius fuit unquare exceptum. Pari Rudio, ac fuavitate maximam statuit amicitiam cum Januario Majello Caroli germano fratre Neapolisone Ecclesia Canonico, in eaque summis muneribus rara doctrina, atque integritate functo: quarum triumvirum focietatis fides nibil nift fancti babait. Coluit etiam familiarissime Joh Raptistan Vieum, cui parem Latine eloquentie Professoram, nec alteva atas mirabitur, multasque ei laudes tribuis, quas tanto viro dignas judicavit. Nulli autens arctiori amicitia vinculo junctus est, quem Nicolao Cyrillo Medicina Professori primario, G Collegarum lectifsimo, cujus merita recenfero supervacaneum off, quam immersalis nominic apud omnes fit. Tam novum familiarisatis exemplum frustra in alies queremus, dum bos par etas, una Patria, una vivendi, ao studendi ratio consociavit: & miraculo fuit, quod tanta necessitudo ufque ad extremam diem salva fide, atque integra dignitate creveria. Huic plurima fenia scripsie, & jacasa, quorum adbuc multa desidarantur. Fratribus usus est optimis, atque ornatissimis, quarum primus Joh. Baptista Madicine Professor, rara marum probitate praditus, quem b 2

non modo Latina, sed & Græca literatura plurimum exornavit. Hujus exftat opus clegantissimum Latine scriptum titulo: Historiæ Philosophiæ synopsis Neap. editum A.1728. Alter P.Dominicus e Societate Jesu a Johanne V. Lusitaniæ Rege sui Mathematici honore insignitus, qui, variis Brasiliæ regionibus peragratis, innumera detexit, & chartis geographicis descripsit, quæ Parisiis sunt evulgata. Infantem quoque Barbaram, quæ postea Ferdinando VI. Hispaniarum Regi serenissimo nupsit, in Itala lingua, aliisque interioribus disciplinis crudivit. Utrosque autem, quum meliora de illis sperare capisset, unius anni spatio amisit, quorum immaturum fatum per reliquum vitæ spatium triste illi suit ad recordationem. At fratribus sibi præreptis, æque amicorum obitu acerbissime fuit perculsus, eosque non multos post annos, natura jubente, segui coactus est. Nam assiduo magis labore, quam senio confectus, quum nullo otio, voluptate, aut privati commodi ratione a literis abstraheretur, magno alvi fluxu correptus est: ex quo quum se brevi decessurum intelligeret, arcessitis domesticis, ut sibi, rebusque suis sapienter in posterum consulerent, eos monuit: mox in Medicum scientissimum, suique amantissimum, qui potiora adbibebat remedia, ut convalesceret, ora convertens, tens, an sibi quid ad spem superesset, interrogavit; quumque bujus meliora augurantis oculos imminentis interitus indices perspiceret, binos Petrarchæ versus, ex quibus miram ingenii sui alacritatem in ipsu valetudinis imbecillitate omnes admirati sunt, & battenus multi effusissimis laudibus commemorant, sat apposite enunciavit:

Che fia di noi non so: ma in quel, ch'io scerna,

A tuoi begli occhi il mal nostro non piace. Quatuor post diebus vi morbi ingravescente, quum bene multa spectatissima pietatis sua dedisset documenta, completis II. & LXX. annis, Kal. Junis A. MDCCXLV. usque ad extremam boram mentis sua compos animam efflavit. Elatus est sunere pane publico, & frequentissimo civium concursu cobonestatus usque ad Templum S. Jobannis ad Carbonariam, in quo sepultus est juxta cineres Cajetani Argenti, & Nicolai Cyrilli: quos quum in vivis fraterna unanimitas junxisset, perpetuam eorum vita concordiam mors quoque miscuit.

Scripsit Commentaria de verborum obligationibus: De sideicommisso probibitorio: De jure accrescendi inter legatarios: De vulgari, & pupillari substitutione: Diatribas de panitentiis, & remissionibus: De jure patronatus: De Tribunali Inquisitionis: & Theologicas institutiones in prima juventute, que typis post ejus obitum mandate data sunt non sine eruditorum molestia, nam eas non ut in publicum propelleret, ac nasutorum palato faeeret satis, exaravit, sed eo solum consilia, ut adolescentes faciliori ingenio illis insuescerent. Plura denique studiorum suorum monumenta facile persequeremur, si quadam ab amicis suis olim servata colligere, o paucis, qua ad manus sunt, nobis adjicere licuisset.

Adm. Rev. Dominus D. Franciscus Perensius S.Tb. Profeffor vouident, O' in scriptis referet: Datam Neap. die 15. Sepeanbris 1760.

I. Episcopus Philadel. Vie. Gen.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS.

Tiget profecto, vigebitque diu apud nostros honesti loci cives, litteratumque cultores fama Nicolai Capaffi, cujus auream in converfando urbanitatem omnes fumma aviditate expetebant; doctrinam vero przeipua veneratione suspiciebant. Tanti viri carmina in diversis rerum generibus olim prolata, nedum nostri, sed omnes, qui in Italia sunt, musarum amatores, Te præstantissime Præsul, ut typographo mandari permittas, enixis precibus rogant, atque obsecrant. Hinc ego, quem hujus operis censorem esse justisti. illud, qua par est, sedulitate perlegi, & in eo ne hilum quidem, quod noftre Catholice Sacrosaneteque Fidei opponi possit, inveni. Quoad illud autem, quod in presentis libelli revisione attinet ad bonos mores, quamvis non defuturos Theologos sentiam, qui verborum jocis, ac leporibus, quibus nonnullæ ex Capassianis musis, quippe cæteris festiviores, raptim amiciuntur, adversari minime cunctentur; hi certe Basilii potissimum, & Chrysostomi auctoritate innixi in tam amarulentam sententiam inducti sunt; quorum primus pluribus in lòcis, & nusquam tam præcise, quam in pag. 99. tom. 3. OTI ou bei liteatela oBeyyer Sa &t. eul trapeliam magna facundia, animique contentione damnate videtur. Quid igitur? eutrapeliam, eutrapeliaque fautores improbabimus? Facessat a Clero tuo, quem optimis studiis mutris, & excolis, hac rustica ignavia nota: nam hos duplici hujus vocis significatione recutisse, atque a vera interpretatione video aberraffe. Cum enim eutrapelia scurrilitatem fimul, & arbanitatem denotet, nullam SS. PP. damnas-

mnasse certo scimus, nisi primam, quæ, monente Chrysoflomo tom.II. pag. 124. μαλακήν τοιεί την ψυχήν &c. quam & Apostolus ipse arguere conatus est epist. ad Ephesios cap. V. v. 4. Sed nullos de Theologia optime meritos eutrapeliam, quæ urbanitas est, vituperasse; immo eos virtutem hanc suisse arbitratos compertum habemus, qua aliquis di-Eta, vel facta ad solatium honestum convertit, ut Lyranus ex IV. Ethic. Aristotelis luculentissime probat : & Estius ex cit. l. Aristorelis eutrapeliam virtutem mediam inter duo vitia, scurrilitatem, & rusticitatem facit. Neque purandum est Apostolum hanc unquam damnasse, cum secundum iplum Chrysostomum in parte morali sui Commentarii, illum urbanitate usum esse sciamus, illis verbis: Utinams & abscindatur, qui vos conturbat ad Galat. V.v. 12. Hinc, ne surdis agere testimoniis videamur, clarius hoc ex D. Thoma innotescat, qui par.2. q.60. art.4. & 5. ait : In seriis autem se exhibet aliquis alteri, duplicater. Uno modo, ut decentibus verbis, & factis: O hoc pertinet ad quamdam virtutem, quam Aristoteles nominat Amicitiam, O potest dici Affabilitas. Alio modo prabet se aliquis alteri, ut manisesbum, per dicta, & facta: & boc pertinet ad aliquam virtutem, quam nominat Veritatem. Manifestatio enim propinquius accedit ad rationem, quam delectatio, & seria, quam jocosa. Unde & circa delectationes ludorum est virtus, quam Philosophus Eutrapeliam nominat. Satis igitur superque scis, Præsul optime, esse plurimas voces, quæ progressu temporis ab una significatione in aliam discedunt; & contra a nova fignificatione ad veterem, & genuinam revocantur. Hoc accidit & voci eutrapeliæ. Vox isthæc fortasse in schola Platonica primum excusa, apud Aristotelem in suo immortali Ethicæ opere sonat egregiam quamdam, ac fingularem facultatem animi, qua vir doctus, dexter, & ingenuus festive, & jocose valer de rebus valde seriis dicere: facetias aptissime dispositas demonstrare; & quidquid dedecoris homines admittunt, derisui comiter exponere. A Romanis, & præcipue a Tullio, deinde a Quintiliano, complexio rerum sub hac voce significata, urbanitatis nomine accepta est. Itaque quum contra secundam entrapelia significaficationem nullos ex sequissimis Theologis arbitris reclamasse; quinimo eosdem inter virtutes illam recensuisse, quumque Nicolaum nostrum in elegantissimis suis carminibus post
multa seria non vulgari laude honestanda, urbanitate quadam singulari, scurrilitate vero numquam usum esse exploratissimum habeamus, ea quam ocissime ad publicum bonum, ac solatium, patriz ornamentum, Auctoris celeberrimi gloriam, quam omnes docte, ac serze posteritati non
immerito tradendam judicant, typis vulganda censeo, si huie
qualicumque judicio meo Eminentiz Tuz auctoritas accesserit. Neapoli III. Kal. Martias an. e1010cclx1.

Franciscus Maria Pertusius Abbas Aquilanensis.

Attenta relatione Domini Revisoris imprimator . Datum Neap. die 1. Marsii 1761.

I. Episgopus Philadel. Vic. Gen.
Joseph Sparamus Cam. Dep.

Magn. U. J. D. D. Bernardus de Ambrosio in bac Studiorum Universitate juris Prosessor revideat, & in scriptis reserat. Dasum Neap. die 22. mensis Septembris 1760.

NICOLAUS DE ROSA EPISCOPUS PUTEOL. CAP.MAJ.

S. R. M.

On omnis ætas tales profert Jurisconsultos, qualis suit Virorum sui temporis maximus Nicolaus Capassus. Is enim eminentissimo, & in quo essingendo totam se natura impenderat, ingenio præditus opportune incidit in Heroem illum, scientiarumque apud nos Statorem Dominicum Aulisium, quo przeunte Cujacianz virtutis zmulus divinarum,. atque humanarum rerum omnium non sola notitia, sed consummatissima peritia ubertim imbutus ad sacros juris sontes gradum fecit. Hinc quantum græce, quantum latine exstat in numerato habuit, & vel familiares miscens sermones universæ sapientiæ promus condus apparuit : jus autem docens unus apud nos est habitus, in quo Africani acumen, Papiniani sublimitas, Sczyolz brevitas amice conspirarent. Sed interpretationes librorum utriusque juris & cedro sane dignas, & quibus recitandis in nostra Academia consenuit, vir modestissimus pressit, ea tantum passus evulgari, quæ ab eo vel Majorum imperia, vel amicorum efflagitationes expresserunt. Ex his juvenilia, ac poetica præsertim nunc typis mandantur, in quibus dum serio agit, Virgilianæ majestatis apicem, dum ludit, festivitatum facetiarumque penitissimos inossenso pede attingit recessus. Volupe autem est videre, eum Græca, Latina, Itala, Fidentiana, Merliniana, Neapolitana non unius generis carmina condentem, & cujusvis linguæ genium continuo in succum, & sanguinem convertere, & orationis decorum perpetuo servare, &, quod de Czsare Tullius scribit, sale vero & facetiis omnes vincere. Prosecto aut sales Atticos, ipsosque etiam veteres Romanos, quos Atticis salsiores idem Cicero voluit, nullos suisse, aut iis omnibus Capassum nostrum undecunque assluxisse putaverim.

Quinimo si alii in jocos effusi, & ejusmodi poesis serventiore zstu abrepti modum servare, & lineas non transire viz ac ne vix quidem potuerunt, est cur hanc quoque ob caus sam Nostro gratulemur, cui vita innocentissime acta ea la be longius abesse dedit. Quod si in tanta, & literarum luce & temporum felicitate aliquis caperata fronte, & campano supercilio ad hac accedat, is sciat, ea tum quum ab ipso Auctore profecta funt, maximis, honestissimisque nostre Civitatis viris commendata suisse, & præterea morosam hanc censuram totius moratioris Antiquitatis auctoritate disjici. Aristoteles enim vitam humanam duabus quasi partibus contineri docuit, otio & negotio, utque ejus discipulus Theophrastus loquitur, σχολή και σπεδή. Salustius & Cicero sevia & jeca appellant. Ipse vero Lycurgus non modo instituit heryas, exercitamenti genus, ad quod convenientes lepidis dictis, liberalibusque jocis tempus cum voluptate transmitterent, sed & signum γέλωτι Deo collocavit, utilissimum judicans modestis facetiis animorum vigorem recreare, & ad honestos labores alacres reddere: Cleomenes ille, qui nec mimos, nec psaltrias, nec tibicines in Rep. pertulit, jocolas tamen, selsisque differiis inspersas decertationes civibus permisit. Xenocratem tristioris ingenii Philosophum Plato justit Gratiis litare. At quænam, obsecto, tempora alium Socratem videbunt, scurram illum Atticum, quo nomine ob perpetuam sermonum urbanitatem eum Zeno donavit? Quid Romani? Certe J.Czsar non aliam a tot bellicis, civilibusque negotiis jucundiorem invenit cessationem, quam arguta dicteria, quibus adeo delectabatur, ut etiam in se ipsum torta probaret, modo scita forent. Tullius in jocando neque modi, neque decori meminisse nonnullis videtur: ipseque Augustus in hac palæstra nulli secundus. Hæc videns, qui nihil non vidit, Noster tempora sua seriis, jocisque divisit, & in utroque vicz genere summus exstitit. Equidem si quid judicii mei sit, doctas nugas, literatasque ineptias maximorum virorum, & quidquid in lis pulmo anima prælargus anhelet, aliorum elaboratis, nonumque in annum preslis affaniis, apinisque libenter prætulerim. Hoc opus itaque

nec Regia Jura, nec bonos lædens mores, sed maximum studiosæ juventuti ad arduos quoscumque in poeticis conatus incitamentum, & exemplar suturum pro Neapolitani nominis gloria, & communi desiderio edendum censeo. Neapoli Idibus Januariis Anni Cidiocelxi.

Bernardus Ambrosius.

Die 30. mensis Martii 1761. Neapoli.

Viso rescripto Sue Regalis Majestatis sub die 28. currentis mensis, & anni, ac relatione U.J.D.D. Bernardi de Ambrosio, de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris ordine præsatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera Santtæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta sorma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.

FRAGGIANNI. GAETA. ROMANUS. SCASSA.

Illustris Marchio Danza Prases S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.

Reg. fol. 91. Carulli.

Athanasius .

NICOLAI CAPASSI

IN REGIA ACADEMIA NEAPOLITANA PRIMARII LEGUM PROFESSORIS

CARMINA.

CAROLO II. HISPANIARUM REGI

SOTERIA.



Um furis Europa savus per viscera Mu-

Tristia bella ferens, sisibundaque sanguinis arma,

Purpureis bic Rhenus aquis, bic surbidus Ister

Crebra strage tumens inhumata cadavera versat:

Hinc movet Austriadum victricibus amula signis

Luna pharetratos Aurora imbellis alumnos

Effundens, numeroque magis, quam nitisur arte.

Instruit hinc acies, O totum concitat Orbem

Gallus, inauditis effert quem machina flammis;

Certus littoreas incendere classibus arces,

Pertentatque aditus, terramque, fretumque fatigat.

Ipsa Lycaonia dammata rigoribus Ursa

Anglia, Tisiphona furialibus acta colubris.

A

Ardescit bellis, & turbine volvitur atro.
Tu tamen, o Poœbo, & doctis domus apta Camænis
Parthenope, tantos inter secura tumultus
Otia ducis iners, sectosque intendis ad usus
Ænea Sithoniis tormenta parata triumphis.

Non tulit boc Erebi monstrum exitiale profundi
In tua dona ferox aciem Discordia torquens:
Dumque videt Carolo diuturnam sospite pacem,
Numinaque auspiciis longum adflatura secundis,
Icta dolore, manu liventia contudit ora:
Mon bæc: O nostro tellus indigna surori,
Tune diu pacem? Cunctis quum sunera terris
Incumbant, penitusque odiis concussa Potentum
Infelin Europa ruat: sic irrita numen
Tela gero? sic una meas gens luserit iras?

Tela gero? sic una meas gens luserit iras?

Dixit, & infernas Stygii loca sæda Tyranni,

Irrumpit sedes, ululataque sontibus antra.

Hic ubi per cæcosque sinus, perque horrida lustra Irrequieta fremit, studiis incensa nocendi Morborum numerosa cohors, aditumque requirit, Constitit, & caussas nectit, cur Regis Iberi Sit tentanda salus, febrimque hærere medullis, Letiseramque jubet venis inducere tabem. Evolat bæc, tacitasque faces, & dira venena, Perniciem extremam Regali in pectore condit, Tartareamque luem totos desudat in artus.

Jamque labascentem CAROLUM, jam vincla perosam.
Conflictari animam, fractasque occumbere vires
Sensimus, heu miseri, nec si fata ultima nostros
Encisura lares, letumve, famesve ruissent,
Forte queant lacrymas, tantosque excire timores.

Vos modo Castalides, quis pestora contigit ardor

Ter-

Terrificum patriis Martem defendere muris, Pandite, neu nostra lateant pia munera mentis, Vos certe Sirenis amor, sociique penares, Et numeris gens prona, furentique obvia Phabo Impulit ætherios raptim pervadere gyros, Adlapsasque secra tacitis penetralibus Aula Ilices exorare Jovem. Quo crimina Siren In se læva ciet ultrices Numinis iras? Fasne bominum, cultusve Deum, Pater, eucidit Urbi? Frigeat ut pietas aliis, non illa sacrorum Lenta fuit studiis, arisve pepercit bonores. Vota, preces, lacrymæ passim funduntur, & altis Aurea dona tholis pendentia suspicit hospes. Sed si tanta sides Superis despecta, neque ullo Flectitur obsirmata Deum sententia questu; Adspice nos, Pater, exsilium perferre coastas, Exsilium indignum, dilectis Bistones Argis Ut pepulere, trucique inservit Gracia sceptro, Qua tandem patrias terra consistere sedes Fas foret, O nostris solatia quarere damnis, Volventes animo varias lustravimus Urbes. At qua barbaries, qua Mars inimicus oberrat, Et Tanais glacie, ferventi Nilus arena, Quare effæta solo tellus, O inbospita musis, Cogimur Italiæ placidas advertere ad oras. Et dum Roma fuit, Tarpejus munera Pindi Collis babet, Tibrifque vices Aganippidos unde. Post ubi victrices Populo subdunit babenas, Romuleis vultum avertens fors aspera rebus Jucundas babitare plagas, gremioque beatam Ubere Parthenopen, facilesque ad carmina gentes Hospitio sociasse juvat. Sat damna rependunt

A 2

Pau-

Pausilypus Cirrbæ; sacri Sebethus & amnis. Floribus bic balant, frondent bic littora myrto; Dumque choros agimus, spretis Nereides undis Miscentur nostræ Neptunia turba Coronæ, Nunc iterum extorres, Genitor, patiere Camænas; Barbaricisque premi patrium Cratera carinis? Et vos funereæ petit inclementia Clothus, Naiades misera, Craterides infelices. Torva videns vestros tranquilla per aquora ludos, Otia littoribus, pacemque invidit arenis. Ite maris magni glaucum genus, ite profundis Obruite ora vadis. Vitreas Crateris amæni Linquite sponte domos, jam jam Mars ore cruento Vestra in damna novis resonans clangoribus Arcton, Evocat Alpinis inbiantia gesa tropæis. Nos tamen ignotas entremo sidere terras Ibimus: at quonam? superatne in fædera Divis Ullus in Orbe locus? postquam negat undique tellus, Tanario saltem pateant sub carcere sedes.

Audiit, O sortem miserans Ren magnus averbam Sireni, Regique pius feralia Morti
Arma negat, tetrasque jubet torquere sorores
Fila diu, O seris longœvum destinat astris.
Horreat ergo duplen licet bæc discrimina tellus,
Mollius Austriaci imperium sortita Monarche,
Dum tamen adspirant vultu tibi fata sereno
Parthenope, placidosve vebit Sol candidus ignes,
Te graviore premit Regis jactura periclo.
Ante omnes igitur felicia promere mentis
Argumenta decet; tuus bic, propriusque benigni.
Numinis adslatus, Carolo quo vita trabenda est.

PHILIPPO V. HISPANIARUM REGI

T Actenus in varios me tranit opinio sensus, Auspiciisne Deum propriis, & Numine certo Magna viri Imperia, O rerum moderentur babenas: An qua perpetuus causarum volvitur ordo Lege, recurrentis qua fertur circulus evi. Sideraque, erronesque, innexique orbibus orbes; Regna, vicesque bominum, Regumque ferantur eadem. En fugat bic atras discusso errore tenebras, Qui sol occidua nobis affulsit ab ora, Émula vivifica diffundens lumina flamma. Hunc ego seu latis vario sub sidere terris Jura dare, O gemini tueor rata fœdera mundi, Seu premere indociles totis navalibus undas: Nequidquam vel Roma suos, vel Gracia plausu Effert, ambitiosa licet canat utraque claros Laudatore magis, quam vera laude triumphos. Debuit illa quidem non ultima cura Deorum Tantis fracta malis, diroque Europa flagello Bellonæ vexata (nefas!) irasque potentum Expertura tegi clypeo, O florentibus armis BORBONIDUM . jam quidquid opis sollertia belli. Quidquid babet Virtus, invictaque dentera fatis, Una potest bec ferre domus, spes omnis in una est.

Quamvis assidua te afflarit Jupiter aura, CAROLE, que innocuas regnandi ostenderet artes, Sanctior illa tamen, qua te moriente refulsit Enthea vis animi; veluti quum languida vires Sufficit esca faci, quum pinguis desicit humor,

Col-

Care Nepos magni virtutibus aucte parentis, Sed majoris Avi tenero vestigia gressu Dum sequeris famam, quos non prius attigit alis Pergis in ignotos terrarum extendere tractus, Sit felin Fortuna tuis, O Gloria cæptis. Jam satis invicta creverunt nomina genti Gallorum, centumque Deæ satis ora fatiscunt, Seu colit armigeræ, seu doctæ Palladis artes. Te Duce nunc nostros studiis incendere belli Sit fas Hesperios, & pettora dura labori Virtutem antiquam, & laudes revocare parentum. Hac cape sceptra manu, sanguis meus: en erit unquam Hostis, ut infidæ videat dispendia Lunæ, Ereptamque jugo Solymam, augustumque Sepulcrum? Quaque polum gelidis damnata trionibus ambit Terra, reluctanti modo quæ cervice recufat Romuleum perferre jugum, cui pestifer anguis Hæresen totam perfudit in oppida lernam, Sentiet bæc indocta pati nisi fræna Tyrannum (Jamque prope est, veri si quid mibi numina monstrant) Suave Petri imperium, legesque reposcet avitas. Tu modo qui atherias custodis Janitor arces, Si nullos æque tangit pia cura Quirini, Si tua non alibi fidos babet anchora portus,

7

Adspice Borbonidas. Erebi sic concidet Hydra,
Septijugem totidem cristas quæ ensertat in Urbem.
Da, Pater, ut currus præeat Captiva Philippi
Vincta manus, ferrumque fremens petat impia morsu,
Atque utinam nostris nunquam discordia damnis
Exercere edia, O tristes optare triumphos
Impulerit, præceps jamdudum encesserat error.
Fata igitur Devum, O selicia vota secutus
(Quod faustum, selinque piis, dirum bostibus omen)
Hic regni, quodcumque meum est, bic nominis beres,
Heres lege mibi, delectu silius esto.

Sic ait, & magnis jam fronte serenior ausis, Nil morrem borrescens, serventi pettore Divos Multa rogans, animam inter verba precantia fundit.

Huc ego vos Superum, solio qui cominus alto Divino vultu ardentes obtenditis alas, Dicite, mortifera postquam contagia culpa Infelix genus, & corrupto germina trunco Nascentes patimur, postquam malus occupat error Mentem, animumque tenet pravi scelerata cupido, Contigit anne homini merces divinior ulla Justitia? Deus hac insevit semina cordi. Regali propriam tamen hac in pectore Virtus Alta locat sedem; & longe spectata coruscat. Ac velut incertis tendunt funalia nautis, Ignarosque via celso de vertice turres Qua vitanda docent, qua tutius aquora sulcent; Terrarum domini sic ad fastigia rerum Evecti, virtute docent, qua enempla sequamur.

Ergo quem jussit moriens læto omine Divûm Carolus beredem, cuncti venerantur ovantes. Tu justi, rectique tenan Hispania primum Sorte tua gaudens, tantoque superba Monarche Festinare jubes, festasque indicere pompas. Nulla mora, o Proceres: metuunt vel tuta beati. Ite, resignatis pateat sententia ceris Regia, que tenerum pueri testatur amorem. Annuat o, qui Consiliis regit, edomat armis, Qua patet, O liquidam tellus procurrit in æquor? Jamque erit ut pietas, pulchroque in corpore virtus Flectat Avum, Patremque sinantque in sceptra venire. Jure sibi, fatis puero debentur, & urget Invidiam non passus amor, tum pectore versant Magnanimis dare sceptra viris, quam quærere majus. Ecqua tuos, LUDOVICE, manet victoria fastos? Cetera victa prius, regni nunc victa cupido est. Jam secura manent stabili sub fædere Regna Gallia, O Hesperia, nec cui se credat babebis Cæca superstitio, atque impura licentia fandi. Quos tu, quum læta remeabit nuncius aura, Deliciosa choros Siren per littora duces? Quaque Arethusa tuos bilarabunt gaudia fluctus? Quæ Tagus, & Bætis, quæ soles passus iniquos Amnis Amazonius, Brasilisque argenteus undis, Quæ dabit Eridanus, bisidus quæ munera Scaldis? Et quæcumque locis late disjecta per orbem Felin Hesperiis tellus regnata Monarchis Latitia ingentes jactabit ad athera voces. Tum vero thalamos ne Ren patiatur inertes Cura prior, sociamque thoro exorata parentes Natorum numero, que spes soletur Iberas. Scitis enim, quanto veniat de stipite germen, Qua eductus terra, quo cultu adolevit, O imbre. Ite, agite, usque piis prasens Deus adfuit ausis.

Qua celebrata diu vestra prudentia gentis Majores nunquam meruit, me judice, laudes Hespersi: tantique super stat gloria fasti. Carmina; non adeo vates dilexit Apollo. Quid memorem Benevidem, aut quem facra purpura vestit Delectos Heroas, & alto stemmate Regum Insignem Cerdam, qui tot baccbantibus ira Obstitit intrepidus, qui infandas Urbe catervas Dispulit, O vinclis turbas, ferroque repressit. Tuque o, cujus opem, Martis terrore propinqui Angustis rerum crues, O paupere censu, Seu Divum fatis, bominum seu fraude gemiseunt, Implorantque fidem, medicamque ad vulnera deutram: Exspectatus ades: nigrantibus acta procellis Artis eget, vigilique ratis ducenda magistro est. Fluctibus in mediis, & tempestatibus Urbis Ecce gubernator Siculis PACECCUS ab oris Procedit, qui mente potens, doctusque pericli Cessat agens, lentisque sagan festinat babenis.

At quæ nunc oculos rapiens lux vivida nostros Cedere cuncta jubet: ceu Sol fugat aureus astra Exoriens, Cæloque unus dominatur aperto.

Alter erit nunc Sol, nunc aurea volvitur ætas, Liventi radios nec sustinet ore coruscos Civilis furor, & Stygio se condit in alveo. Salve o nascențis certissima gloria sæcli; Ren invicte, potens, magnorum & cura Deorum, En tibi, discussis quam puro numine nimbis, Jupiter arridet, gestitque per aëra Juno, Ipsa vel augustam Doris venerata carinam Mulcet ridentes Zephyris crispantibus undas. En secura tuo jam sub pede terra quiescit

Nota

10 Mota prius, solvitque metum, gaudensque sub ipso Vere dat Autumnos, & cerea poma ministrat. Salve iterum, REX MAGNE, tuamque adverte rogatus Parthenopæ mentem, & Celo spes erige nostras. Illa tua (nec vana fovet sibi vota) sub umbra, Et florere viris, & docta insignia frontis Sperat Apollineas passim revirescere lauros. Non omnis periit, patrius sed pectore sanguis Fervet adhuc nostro: Sirenum degimus acta. Tu ferrugineo torpentia corda veterno Excute; namque potes, dura qua sorte premuntur, Emergent, ni dona ferant ingrata Camænæ. Hac via nam superest ægris mortalibus una Ardentes penetrare domos, aquataque Divis Sidereo Virtus inscribit nomina Cælo. Sic comes armatæ semper victoria dextræ Adfuerit, quæ longa ferat per sæcula pacem. Sic te multiplici Conjun pulcherrima prole Fortunes, cumque Orbe simul stirps Regia vivas.



Illo prisca novis addente salubriter ausis, Retia paciferi subit oblectamine rami Polypus, ab nimium cupidus fallacis oliva, Declinare dolos proprio non sufficit astu (2).

Et jam noctis equi juga per declive trabebant,
Numine quum puro Phœbes, O luce serena
Invitante, gravem praferre sub aëra prædam
Nitimur, inque vicem vario clamore ciemus:
Mira dedit (sed certa sides) spectacula Crater
Edita non oculis unquam mortalibus, en quo
Doris bumum liquidis conclusit amica lacertis.
Nam qua prarupta se ostentant arce superbæ
Secessu Tiberi Caprea, qua cautibus arctas
Pontus babet sauces, procul ora debiscere ponti

Quid nova monstra parane dirum piscantibus omen?
Anne adeo despetta Dais, nac vivere digna.
Gens sumus, us parvio per mille pericula visam
Nec tolerare smant, distantamque assere martem.
Adspicere, acque animam infidas, jastare per undas?

Hæc trepido dum vin erumpunt pettore, terris
Longius avebitur ratis, O nunc tollimur alto
Pendentes flustu, nunc fundo accedimut imo;
Exsilit ecce chorus Divum, queis fata dederunt
Pumiceas babitare domos, latebrasque profundi.
Insolitum gestit, conceptaque gaudia venis
Non capit; ac veluti fervens, enundat abeno
Lympha, nec a nimio labris se continet astu,
Lætitiæ studiis sic Divum enuberat agmen,
Effundensque bilares generoso pettore sensus

14

Ordine tite suo jussos molitur bonores. Semifer ante omnes sinuosam gutture concham Inspirans Triton toto ciet aquore Divos, Hirtam casariem, bisidaque volumina cauda Sape quatit, certisque refert nova gaudia signis. Pone subit, densa alcyonum stipante corona, Piscator Glaucus, mento sat notus ab atro, Notus ab birsutis, quibus borrent pectora, setis. Parte patet supera, fuco respersus, & alga, Ima latent, fædamque tegit sub gurgite formam, Inde Saron properat: trepidis bunc navita votis Sollicitat, quum Cyaneas, Zanclamue voracem Forte legit: dubias prasens regit ille carinas. Entremus, rabidum nutu qui temperat Equor, Et fugat Æolias trifido mucrone phalanges. Cærules Neprunus adest velarus amistu, Et levis uda secans curru supereminet also. Hunc argentatis Erythraa corallia pinnis. Intexunt: niver distinguist ordine bacca: Chrysolithis radiant orbes, adamentibus anis, Aureus Arctois scintillat temo smaragdis. Quidquid opum revoluta sinus Armusia servat, Quidquid Arabs rubris, quidquid scrutatur Evis Indus aguis, dono Tethys injuffa marito Esse dedit : currum Nympha instrunere superbum. Ipse Pater muscosa regit retinacula destra Aligeris invectus equis, cui carula circum Agglomerat pubes lateri, fremitusque secundos Reddit ab aëriis alternans rupibus Echo. Candida Cymothoe, Primno vaga, luten Peplo, Callirboe, Xantho, Clymene, suavisque Calypso, Phyllodoce, Galatea, Theris, centumque soreres

Squa-

Squamea dorsa premunt doctis agitare choreas Delphinis, varioque undas errore volutant. Sed, qui regali propior chorus additus ani. Exhiber bis patrias, gratissima numina, Nymphas. Queis vitreo Cratere domus, Nesida, Dicarchen, Enariam, Prochyten, Megaram, Eupleamq. Lubramque, (1) Atque alias, virides nectunt bis tempora myrti, Coraliis collum, fulvoque renider electro. Una sed bas inter forme sic munere supra est, Ut super amnivagos pristis Mavortia lembos, Mergellina, tibi magnum quod in aquore toto Nomen, ab apricis non est arcessere mergis: Immorsale decus, clarumque in secula nomen Atti concha dedit, quo gaudens vate, Camænas Siren non Argis, domina non invides Urbi. Ibat odorata frontem circumdata citro, Culta sinum gemmis, teretes & torquibus ulnas, Cerulus en bumeris undabat peplus eburnis, Carula lacteolas arcebas fascia mammas. Dem Phorei soboles (2) spumas imitata capillis Intempestivam prodens rugosa senectam Sera venit, fertur nam tardigradis balænis. Singula qui memorem? Nerei genus omne videres Marmoreis innare vadis: greu ipse natantum (Quandoquidem natura sonum negat invida vocis) Latitiam effundens spumantibus exsilit arvis. Ast, ubi fluctivagas Ren convenisse cobortes Cernie, O ut multo lateat sub numine pontus, Fronte, tumescentes qua mulcet Doridis iras, Sistit

(2) Grass intelligit Phorci filias , que flatim ut nate, anus fuerunt .

⁽¹⁾ Urbeculam in ora finus Neap. que communius apud Latinos, Massa Lubrensis, vulgo, Massa di Sorrento.

Ordine tite suo jussos molitur bonores.

Semifer ante omnes sinuosam gutture concham Inspirans Triton toto ciet aquore Divos, Hirtam casariem, bisidaque volumina cauda Sæpe quarit, certisque refert nova gaudia signis. Pone subit, densa alcyonum stipante corona, Piscator Glaucus, mento sat notus ab atro, Notus ab birsutis, quibus borrent pectora, setis. Parte patet supera, suco respersus, & alga, Ima latent, fædamque tegit sub gurgite formam, Inde Saron properat: trepidis hunc navita votis Sollicitat, quum Cyaneas, Zanclamve voracem Force legit: dubias præsens regit ille carinas. Extremus, rabidum nutu qui temperat Equor, Et fugat Æolias trifido mucrone phalanges, Caruleo Neprunus adest velatus amietu, Et levis uda secans curru supereminet alto. Hunc argentatis Erythraa corallia pinnis Intexunt: niveæ distinguunt ordine baccæ: Chrysolithis radiant orbes, adamantibus axis, Aureus Arctois scintillat temo smaragdis. Quidquid opum revoluta sinus Armusia servat, Quidquid Arabs rubris, quidquid scrutatur Eois Indus aquis, dono Tethys injussa marito Esse dedie : currum Nymphæ instruxere superbum. Ipse Pater muscosa regit retinacula dextra Aligeris invectus equis, cui carula circum Agglomerat pubes lateri, fremitusque secundos Reddit ab aëriis alternans rupibus Echo. Candida Cymothoe, Primno vaga, luten Peplo, Callirhoe, Xantho, Clymene, suavisque Calypso, Phyllodoce, Galatea, Thetis, centumque sorores Squa-

To

Exoriens jubar auxatus diffudit Apollo.

Hymens presentem thelamis ercessite Nympha. Felices anime, tanto quas munere Divi Dignantur, vestvosque boni testantur amores. Dum juga Pausilypi, dilectaque urbis arenas. Lunatus lambet Crater, Sebethus O urnam Crateris placidum leni pede fundet in equor, Delexint tantos oblivia nulla Hymenaos.

Hymena prasentem thalamis arcessite Nympha. Omnia pan tepeat: musa per carula classes. Ne certent odiis. Amor aquora solus oberret. Et regat imperio patrios Venus aurea sluctus. Ne polypo lubricus meditetur funera conger, Neve lupus dentem formidet mugilis atri. Savus tabe trygon, niphias jam cuspide savus, Ensuit bic virus, telum getit ille retusim.

Hymena præsentem thalamis arcessite Nymphæ.
En, formosa, vagum ridet tihi mollius æquor,
Muscosumque herbas insternit littus odoras.
Te quoque lecta manent pretiosa munera ponti:
Plurima siderei te conchula roris alumna
Comat, & Orcadicis avulsa corallia sauis.
Neu pudeat vos, ite maris bona germina, nuptæ
Pectoribus baccas, vincique corallia labris.

Hymena presentant shalamis arcessite Nympha.

O si cara ferant materni pignora vultus.

Dulce decus , frantique modessia grata residat.

Mente patrem reserant. Themides, Suadeque medulata,

Sitque sequi gressus nimium, nil poseimus ultra.

Fata jubent spes essa ratus, modo numine dentro

Alma Venus, Lucina posens bac omina sirmant.

Hymena presentant shalamis arcessus. Nympha.

Sistit equos, lateque Deum agmina circum lustrans, Sic fatur (Zephyrique leves sua flabra quierunt, Clarus & intentas nostri sonus impulit aures).

Di maris undisoni, Nereique verenda propago,

Quæ nova nunc nostrum pertentent gaudia regnum,

Non opus est (cui tanta latent?) mihi dicere causas.

En, ut Olympiacos (1) quæ vallat arena recessus,

Et quæ Pausilypi prætexunt littora cautes,

Altius assurgunt, atque Hymena voce falutant.

Venit io lux alma (diu speravimus illam)

Qua subit Argents castum Constantia limen,

Magna Dionææ & Charitum Constantia cura.

Si quis adbuc Crateris honos, gratemur amicæ

Parthenope, sestasque citi tendamus ad oras.

Hoc nostrum, pelagique decus, mora nulla trahatur.

Hæc ubi dicta, feris luctantia colla retendens Dædaleis vada sulsa rotis transmittit, & omnis Consequitur delecta manus, vulgusque Deorum. Frænato pars pisce sedet, pars dura fatigat Brachia, & optata demum requiescit in acta. At quum tergeminæ sensere Acheloides udos Adfluxisse Deos, lepidum, ignarumque nocendi Ore cient carmen, quod cerea septa perosus Auribus bauriret patulis securus Ulysses.

Cedunt Tyrrhenæ spectacula Thessala pompæ, Invideas neu, blanda Thetis: malus humida livor Regna sugit, Stygias exsul concessit ad umbras. Desine jam Peloi sacros extollere cantu, Blande Catulle, toros, non ullum gratius undis

Exo-

⁽¹⁾ Olympia fecundum aliquos dica plaga usque ad Mergellinem, que vulgo nunc Chiaja.

Exoriens jubar auxatus diffudit Apollo.

Hymena prasentem thalamis arcessite Nympha. Felices anime, tanto quas munere Divi Dignantur, veftvosque boni testantur amores. Dum juga Pausilypi, dilectaque urbis aremes Lunatus lambet Crater, Sebetbus & urnam Crateris placidum leni pede fundet in equor, Delexint tantos oblivia nulla Hymenaos.

Hymena prasentem thalamis urcessite Nympha. Omnia pan tepeat: mute per cerula classes Ne certent odiis. Amor aquora solus oberret, Et regat imperio patrios Venus aurea fluctus. Ne polypo lubricus meditetur funera conger, Neve lupus dentem formidet mugilis atri. Sævus tabe trygon, nipbias jam cuspide sævus, Exsuit bic virus, telum gerit ille retusum.

Hymena præsentem thalamis arcessite Nympha. En, formosa, vagum ridet tibi mollius æquor, Muscosumque berbas insternit littus odoras. Te quoque leste manent pretiofi munera ponti: Plurima siderei te conchula roris alumna Comat, O' Orcadicis avulsa corallia sauis. Neu pudeat vos, ite maris bona germina, nupte Pectoribus baccas, vincique corallia labris.

Hymena prafentem thalamis arcessite Nympha. O si cara ferant materni pignora, vultus, Dulce decus, franzique modestia grata residat, Mente patrem referant, Themides, Suadeque medullan, Sisque sequi. greffus nimium, nil poscimus ultra. Fata jubent sper effa ratus, modo numine deutro Alma Venus, Lucina, posans bac omina firmens.

Hymena prasontem: thalamis arcessis. Nympha...

Suevit Glossa prius? latus praconia sensit Interdum Ulpianus (1), tumuitque probata loquela, Interdum sævo (2) tumuerunt verbere clunes. Versibus infartus stolidi Martianus (3) Homeri Censuras subit ecce tuas, & inutilis atro Damnasus lapide est, porroque facessere jussus, Te auctore invitam complectitur Africa Cretam. (4) Nunc præferre novos furiata caterva Donellos Aude, Cujacj calamum vel ad ætbera tolle: Semper bonos, laudesque tuæ, reverenda senectus Nostris in buccis, nostroque in corde manebunt. Juribus utque oleum pingui supereminet olla; Ut fumus super assa volat sublimior exta, Sic decor antiquus premet altior usque recentent. Ut famosa suis Ancona superbit asellis, Vindelicus suibus, vervecibus Appulus, 5 0 nos Crassiloquis gaudemus avis rubigipo teclis... Interea plutes revocat labor arduis, altos Concursus instance monet . Vos inchyta juris Lumina nutantem portu donate carinam: Barrolus's O'. Gloffa , westra non landis avarus Si vincam, fuero, unt raucus per compita praco. in a graph of the ar

APO-

en en frijne ist oande hem obens somehen en ee ee ee ee en frijne hem fra (2) weenste bestel ee ee ee en frank hem fra (2) weenste ee ee ee ee ee ee ee ee ee

⁽¹⁾ In l.r. S.cum dicitur. a cui plusquam per legem Falcidiam.
(2) In l.s. in fine, verb. plus forte de condictione caussa data.

⁽³⁾ In l. legatis. 64. § cornatricibus . de lege 3. (4) In l. Divus Hadr. 24. ad Schum Turpill.

PRO.

HIERONYMO CAPPELLO

REGIO CANONUM PROFESSORE.

Cenicus ille Comes animi pus, atque vonenum DEffundit tandem, nec sese continet ultra. Namque alto elatas gestare in vertice cristas Suerus ubique locorum, oculis spectareque limis, Confidens, sumidus, Cappello injurius baud fert Scandere Gymnasis in cœtu subsellia primum: Ergone te immerita mibi praferet infula sella, Relliquias indute meas? cui forte scabello Sat fuerat Comitis pedibus jacuisse sub imo. Ecquid jam superest, quod non sperare protervis Sit licitum, postquam Comiti contendere primas Laudibus inferior Cappellus nisitur effrons? Sed pudeat questas Comitem, vindicta paranda est. Invasorem in jus rapiano, quanquis nimis angur, Quod lini cecidissa ingens sit gloria victo. Quid casses Basili? Comitis tu denter ocellus a....... Vosque mones mecum, queis luditur alea pernox, Pragmatici fidi, veltris modo viribus ufus Volvite pracipites Francum, Pontennque, also que Pollinis, ejus dem, queis bibliotheca referta est. Eja age tuque prior nostros tutabere honores, Fortunate adoo vanto dignate Cliente. Extemplo caudata cobors Cratero relicto Confert se ad pluteum, moderatup singula Liber.

PLAUTINARUM FABULARUM ARGUMENTA MONOSTICHIS EXPRESSA.

Onjugis Amphytruo novit mæchum esse Tonantem. Dant Asinæ pretium stupri natoque, Patrique. Dote tegit gravidæ vitium senis Aula puellæ. Captivos Pater immutat, dehinc noscitur emtus. Aufert Curculio sopito a milite signum. Nubit bero servis Casina exoptata duobus. Agnita supposita est Cistella, O nubit amanti. Epidicus bis fallit herum, natamque revelat. Bacchides emungunt, natique senes ope servi. Verba Patri fictis dat Mostellaria monstris. Ostendit fratres similes fabella Menæchmi. Una duas fingit, mœchi fert verbera Miles. Exorat Patrem Mercator, O impetrat emtam. Symbola subducit lenoni Pseudolus astu. Pænulus agnoscit patruum: dat leno puellas. Persam fraude parens lenoni vendit, & aufert. Nosse Rudens patri dat certa crepundia natæ. Quærit, bero redeunte, Stichus sibi præmia scortum. Dotis eget soror, at falsus fert æra Trinummus. Ne rem frangat heri prohibet Truculentus amicam.



E G I E L

PARTHENOPE PHILIPPO V. REGI SUO.

Uam, nisi te incolumi, nequeo sperare, salutem, Natalem celebrans, Ren, Tibi dico, diem. Qua immerito duplen, O in uno corpore discors, Dictaque Tyrrbeni pestis acerba maris: Siren mendacis patior convicia lingue, Nescia que fraudis, que sine labe fui: Una mibi mens, & cunclis concordia membris, Ultima ad imperium fata subire tuum: Majestas aliis cultum, Tibi quarit amorem, Vincis & officiis subdita regna tuis: Sed meus ante alios, fueris quum largior in me, Cedat ut officium, cedere nescit amor. Si Regem Te jura docent, si facta Parentem, Mi pro Rege Pater, pro Patre Numen eris. Vincar ut officiis, certe non vincar amando, Me licer band Regis, sed Patris instar ames. Te nisi vidissem, levius fortasse dolerem, Quod procul extremis finibus orbis abes. Esset vana tui tantum pictura voluptas, En aliis unum, quod fuit ante datum. At postquam suaves licuit cognoscere mores, Quæ virtus animi, quantus in ore decor, Durius enperti tolero dispendia doni, Quodque mibi fuerint fata benigna queror. Plura quidem superant regalis munera dextra, Nulla sed ardenti sunt in amore satis.

Pignora, Dardanium sibi quæ testentur amorem, Servat amans Dido, sed magis inde dolet. Sic ubi præsentis memori succurrit imago, Fortior incendit pestora nostra dolor.

At quod nulla fugis tentare pericula Martis, Parce, precor, trepidam sollicitare metu.

Parce, precor, bello regalem enponere vitam,
Tantum non æquant ulla tropæa caput.

Nec de Te superest, qua rem consirmet Iberam, Et foret ambiguis apta medela malis

Exoptata diu soboles, quæ matris in ulna Ludat, & incerto proferat ore patrem.

Di patrii Indigetes, Tuque o, cui fusus ob Agnum Purpureus vitreo Sanguis in orbe liquet,

Et prolem Regi, O pacem demittite Calo, Ad pia vos facilem reddite vota Deum.

Floreat ad longam incolumis Ren usque senectam, Sitque idem in membris tempus in omne vigor.

Vincit Aristidem ut justo, justi arte Lycurgum, Robore Peliden, Nestora consilio,

Sic rogo Nestoreos vitam perducat in annos, Conterat bæresews ut pia dentra caput.

Relligio, et Pietas, que tanto vindice tuta Cernitis intactam Regna tenere fidem,

Conduplicate preces, & vestro numine Regi, Et pace, & bello prospera quæque cadant.

Sic erit, ut cultus semper servetur avitus, Sic novus ad Stygias error abibit aquas.

Salve iterum, Rex magne, & si quid vota piorum Di curant, ultra candida fila vale.

IN NUPTIIS

HADRIANI CARAPHÆ

TRAJECTINORUM DUCIS,

ET

THERESIÆ BURGHESIÆ

E PRINCIPIBUS SULMONENSIUM,

Ad V. C. JOHANNEM BAPTISTAM VICUM Primarium Eloquentiz Professorem.

LE patriæ, & nostris deerant solatia votis, O patriæ, & nostri, VICE diserte, decus, Ut, tua sedulitas qued amico sidere germen Hactenus ingenuis artibus encoluit, Prospiceretque sibi, serisque relinqueres annis Stirpis bonoratæ pignora digna suæ: Entulit banc Patruus victricibus inclytus armis, Nobilitatque tuus fortia facta liber: Præstat oliviferæ nunc crescere Palladis artes, Casaris & pacem, dona fovere juvas. Sat ferus Europæ discerpsit viscera Mavors, Nunc, Astran, tuis est opus imperiis. Ergo CARAPHÆUM quum facta est surculus arbor, Par erat banc fructus dulce gravaret onus. Cernis, ubi externis vernant viridaria plantis, CYRILLUS medica, quas colit, artis bonos; Exhilarant ut fronde prius, dein flore magistrum, Dum fore perpetuum spem facit berba genus: Semine si fallat matris reparante ruinam, Irritus is studii, quod colit, odit opus. Hic

Hic nibil æternum est; sed rerum providus Auctor, Qua potis est, bomini vincere fata dedit. Dum viget incolumis virtutis imago paternæ, Se putat ex aliqua vivere parte pater. Est quædam natos anima fugiente voluptas Adspicere, O patriæ consuluisse placet. Nos ea cura manet, non Orbi linquere noxas, Degeneresque vicem ne subeant animi. Prorsus bonesta domus connubia quærat bonesta, Undique sic fortes sanguis uterque creat. Non solet aquales genere, ac virtute parentes Nactus, in adversas natus abire vias. Diis geniti Dii sunt: sed ut impar enstitit alter, Conditione minor vel Jove natus crit. Hac in parte, tuo quis cautius egit alumno? Contigit an magnos dignior ulla Lares? Cui non nota domus BORGHESIA? non decus Urbis Tibris, at Eupbrates, Nilus, & Ister alit. An morata magis fuit enspectanda? sed aquat Romulidum priscas bæc probitate nurus. Quod super optandum est, ut cui par obtigit unor, Par sit amor, nati sint et utrique pares. Sic voveo ex animo, numeris ut dictio, simplex; Qui cupit alta, tuo quærat ab ille penu.



Apassi, socium meorum ocellus,
Tu emunctus, gravis, integer, severus
Me adscribis bene laudibus faventer
Amplis undique Principum Virorum,
Queis sane fuerit decus supremum,
Ut Tu concilies perenne nomen;
Dives qui omnigenæ eruditionis,
Felix ingenio, rotundus ore,
Adstricto es celebris stilo, & soluto.
Acri judicio benignitatem
Prævertis, studio probati amici;
Non ille ut videare non amicis
Emunctus, gravis, integer, severus.

JOHANNI BAPTISTÆ SALERNO

IN CARDINALIUM NUMERUM ADSCRIPTO.

Relligio stimulat, spernit gens sancta labores,

Net signota div littus ad Hesperium,

Sive ubi sol spatiis anem disterminat æquis,

Ardenti lustrent ora perusta face.

Hic impostor Arabs stolidis dat jura catervis,

Dun quibus, & doctor dignus agaso fuit.

In tenebris pars magna sedens, & mortis in umbra

Non audituris servit imaginibus.

Relligio stimulat, spernit gens sancta labores,

Nec timet immensæ crebra pericla viæ,

Ut verbo errantes in Christi cogat ovile,

Et sacra Triados nomine tingat aqua.

Magnum opus id, fateor, sed quo majora supersunt, Plus ubi mens vires explicet ipsa suas. Quo levius filices est, quam divellere quercus, Paganus levius vincitur bæretico, Qui specie recti tam perniciosius errat, Quam gravius penetrat cordis in ima malum. Hinc certare odiis, O caca sophismata Secta Volvere letiferis nocte, dieque libris. Gens est infelix, gelidus quam interluit Albis, Nomine que parili sauea corda gerit: Inde prius tanta veniens contagio noua Sparsit in Arctoos dira venena greges: Illa Petri cathedræ justos ut reddat honores, Et subeant positum colla superba jugum, Contigit bæc magno Sparta exornanda Salerno, Durum opus; at facili languet in arte labor. Tantus amor fidei, insanasque reducere Sectas, Nullus ut audentem sistere possit oben. Scilicet ille fuit dignus certamine Campus, Prodiit unde lues, surgat ut inde salus. Classica jam resonant, jam pugnæ se arduus infert, Nec tamen in vulgus spargere tela juvat. Plebejas animas, quas arctius implicat error, Et malus impuro fonte Minister alit, Fastidit, doctis non apta bæc meta sagittis. Vi, non ingenio turba movetur iners. Quanti dun, tanti est exercitus: eligit in quo Optes jure nibil, si sit avita fides. Spes patriæ, juvenis regni recturus babenas, Hic tibi magnificus, Roma, triumphus erit. Sedulus aggreditur, densasque a mente tenebras Pellens, septena monstrat in arce jubar.

Accipit ille diem, certus concedere Vero, Gratiaque ut pulset mon aperire fores. Macte: boc momentis est uti scire beatis, Non tibi candidior fulserit ulla dies. Tuque o, virtutum numerus quem pulchrius ornat, Debita quam meritis purpura sacra tuis Sic bonus esto piis, fortem ut sensere rebelles, Christiadum facias quo genus omne lucri. Et nisi læta meam fallunt præsagia mentem, Si sacra fatidicum pectora numen agit, Tempus erit, cum compositis pau inclyta rebus, Rectorem Petri te velit esse ratis. Catera privatos, capiant tua retia Reges, Fiet ovile unum, Pastor O unus erit. Fratris ut O studiis vere est Campania felia, Felix auspiciis Roma st alma tuis.

AD VIRUM ERUDITISSIMUM

NICOLAUM CYRILLUM

Primarium Medicinæ Professorem, Collegam, & Amicum optimum.

T merito, ipse suas odit si Delius artes,
Venandasque feris tradidit ingeniis;
Prabet inerme latus savis medicina sagittis,
Quas facili mittunt doctus, inersque manu:
Angulus est nullus, quo non accepta superbe,
Vapulet illa vetus, nec nova secta minus.
Ecquid opis tulerunt tot secta cadavera vivis?
Quid tot ab entremis gramina vecta plagis?

Quid

Quid brevibus toties excocta metalla caminis? Stillave pervigili sollicitata foco? Scilicet boc, miseris congesta vocabula chartis, Ac tot mixta novis irrita verba libris. Illa quidem paleis, non spica messis adaucta est, Quis vacuis fructu frondibus usus erit? Spirituum, saliumque loco nunc frigida regnat, Ut variat vestis sic medicina modos. Herbarum vires qui nescit, nomina callet, Quid, rogo, languenti, quid nisi verba dabit? Quis furor est tacitas rimari in viscera sibras, Fallitur in patulo si medicina scopo? Ignorans bominis crasim, viresque veneni, Quidve boni stomacho pharmaca jussa ferant, Nocte sub illumi, cacoque sub aëre, tendit Currere sic cæcas cæcior ipsa vias. Hanc bene quum noris, speculandi parte relicta Praneos accuras utilioris opus. Hanc, quia longa artem facit enperientia, longam Cous Apollineo dixerat ore senex. Tu quod multa dies, varios quaque extudit usus, Pande, quibus constant, si qua sit, artis opes. Sic erit ut merito Spartam, quæ contigit, ornes, Dum Phæbi turpes tergis ab arte notas. Qui civem servare student meruere coronam, Certantum risu jurgia digna putant. Vive diu cathedra, florescentemque juventam Redde parem nostris post tua fata scholis.

VIRO CLARISSIMO J.C.

LEONARDO GUTTIEREZ DE LA HUERTA

Luculentissimum de Thesauris Commentarium edenti.

Ivitias Astur tacitæ per viscera terræ Quarit, Erythrais imminet Indus aquis. Hic riget Arctoo, Lybico flagrat ille sub axe, Nulla movent cali, nulla pericla maris. Novit anus cantuque animas excire silentum, Pingere O borrendas ad nigra busta notas. Non pudor, aut metus esuriem compescit avari, Dumque sit unde babeat, sat sibi quisque cavet. At non auriferæ congestos pondere glebæ (Expetat bæc votis turba profana suis) Thesauros, Leonarde, paras, quibus abdita rerum Ipsa tuo facilis promit ab ore Themis. Non bos ærugo, longum nec proteret ævum, Nec quidquam atra dies in tua juris babet. Non bis anteferam prudens ego vellera Phryni, Quaque ferunt terris Astur, O Indus aquis.



SERAPHINO BISCARDO

J. C. EGREGIO

Libellorum, postulationumque Præsecto, Pro Oratione habita die Natali Philippi V. Regis Hispaniarum.

[On ea, bisseno quæ gloria parta labore est Alcida, Celtis credita digna focis: Sed quod suaviloquo populus sermone trabatur, Detque catenatas ad fua verba manus. Non facile est animos æque, ac compescere vires, Roboris bas, illos flectere mentis opus: Quæ modo digna tuis respondet Gloria factis, O nostri quondam fama, decusque fori! Audierat, BISCARDE, prius te corda trabentem Facundo trepidos ore tuente reos Parthenope, natumque sibi gavisa Periclem, Qui nomen tenuet, Gracia docta, tuum: Post ubi Te fasces moderarier, O dare jura Sensit, & antiqua fulgere luce Togam, Et celebrare suum verborum flumine Regem, Jam minor est Latiæ gloria gentis, ait: Magna quidem wirtus vibi, Rex, multique triumphi, Hi sine laude nibil, promovet illa parum. Hic deerat tantis laudator idoneus actis, Huic debes, tantum quod decus. Orbe tuum est.



E P I G R A M M A T A

IN DISCESSU EXCELLENTISSIMI COMITIS JOACHIMI FERNANDEZ PORTOCARRERI REGNI NEAPOLITANI PROREGIS.

SIc nos fata premunt, Siculis ut vectus ab oris
Posses mentis opes vin aperire tua,
Quis sit amor veri, qua justi immota cupido,
Quantus adoranda Relligionis bonor,
Pectore quam sirmo Augusti stet jura tueri,
Quam largo miseros are levare viros,
Et curare vigil, ne pressa annona laboret,
Et populo ludos edere magnificos.
Felin o tellus, spatiis cui fas fuit aquis
Imperii clavum, Te moderante, frui.
Hic fractis Fortuna volens illudere rebus,
Tot nobis pandit dona, tegitque simul.
Prastat enim dulces nunquam gustasse placentas,
Quam vin libatas ore O biante rapi.



36 SONETTO DI MONSIGNOR DELLA CASA.

R pompa, ed ostro, ed or fontana, ed elce Cercando; a vespro addutto ho la mia luce Senza alcun prò, pur come loglio, o selce Sventurata, che frutto non produce:

E bene il cor del vaneggiar mio duce Vie più sfavilla, che percossa selce, Sì torbido lo spirto riconduce A chi sì puro in guardia, e chiaro dielce.

Misero, e degno è ben, ch'ei frema, ed arda, Poichè'n sua preziosa, e nobil merce Non ben guidata, danno, e duol raccoglie:

Nè per Borea giammai di queste querce, Come trem' io, tremar l'orride soglie, Sì temo, ch'ogni ammenda omai sia tarda.



PARAPHRASIS NICOLAI CAPASSI.

[Unc ostrum, quo tecta tumet gens æmula Regum Quarens, nunc latices, Aoniumque nemus, Jam prope ad extremam duxi mea tempora noctem, Parta nec utilitas bactenus ulla mibi est. Sic lolium, sic mæsta silin contagia campi, Nil reddunt misere pondus inane solo. Hinc merito nostrum cor tanti causa faroris Undique scintillas spargit, ut icta silen. Usque adeo custos anima datus ab Jove pura Ecclaram multa labe referre timet. Et fremit infelia, curifque ingentibus ardet, Praclara mercis quod male venit onus, Nec quidquam superest, nis fracte membra carine, Æternum damnum, perpetuusque dolor. Non ita frondosæ surgentis in aera quercus Ad Boreæ furias intremuere comæ, , Ut mibi dum meditor, fit ne emendatio morum Sera nimis, toto corpore membra tremunt.



Hanc non sponte domum, sed creditor anxius emi:
Utilis ut sieret vin suit arca satis.
Sic, ne nin pereat, vinum solet addere potor,
Et putat esse lucrum, qui duo damna facit.
Nunc, mibi sola redit fracto jam sumtibus umbra,
Conductor nullus, pensio nulla venit.
Deucalion sevit petras, bominesque creavit,
Hoc ego post feci, disperiere bomines.
Si semel experto culpam banc donatis, amici,
Ni sugiam fabros, mittite me Anticyras.

In Nuptiis RAYMUNDI DE SANGRO Principis S.Severi, & CARLOTTE CAJETANE e Ducibus Laurentiani.

Τ΄ τε το Ούρανίας καλέω τέκο, εδ΄ Α΄φροδίτης, Α΄φρονας Α΄ργολικών μορμούνας, εδέ Θεύς Α΄λλα Πατρός τε, Λόγε τε Ε΄ρωτα τον α΄γλαοδωρου, Κ΄ ώς ε φέρευν όσιαν λαμπάδα Θειστόκου. Α΄ξιο ές ι Κόρης Μυης ήρ, Νύμφα δέ τε Α΄νδρός, Α΄λλ΄ έρδει δώρων α΄ξιον Α΄νδρα Θεός.

LATINE.

On bic Urania præsit, non Cypride natus,
Ridenda Argolici numina conjugii:
Ast Amor æternus doni septemplicis auctor,
Præserdt & puras Virgo, Parensque faces.
Digna puella Viro est, & dignus Virgine Sponsus,
Dignus at ille Deo est, quem Deus ipse facit.

4 I

In Nuptiis FRANCISCI CAJETANI e Principibus Laurentiani, & JOHANNE SANSEVERINE
e Principibus Bisiniani.

Felix Sponse, sacro cui juncta est sædere Virgo,
Virgo Principibus mille petita Viris.
Ingenium cui Pallas, opes dedit aurea Juno,
Et rarum formæ munus babere Venus.
Utque olim bæc Phrygio certans sub judice forma,
Nunc donis certans major utraque suit:
At multa si prole bees Saturnia nuptam,
Cedet jam donis illa superba tuis.

In Nuptiis Joh. BAPTISTÆ PHILAMARINI Principis Roccæ, & MARIÆ VICTORIÆ CARACCIOLÆ

e Marchionibus S. Erasmi.

HOc, quod amare suum notat immortalia nomen, Clarius exemplo, Philamarine, doces. Omnia mors aufert: reparant connubia gentes: Hoc alits debes, Tu dabis boc aliis.



CAJETANO ARGENTO

SACRI CONSILII PRÆFECTURAM ADEPTO.



Ī.

PAcem, Wirrici quam per discrimina Martis
Extudit ense manus, nunc clypeata tegit.
Justitiam ARGENTUS belli per acuta forensis
Adsertam eloquio, nunc tegit imperio.

Justus Aristides, artis licet inscius aqui, Doctus, sed nequam Tribonianus erat. Tu pendere vetas incerto enamine libram, Doctrina prastes, an probitate magis.

IÍI.

Et trabeam, & celsas tibi Ren dat babere curules, Cœpit ubi meriti certior esse tui. Commendat nunc sceptra, nibil quo munere majus. Est Deus in magno Principis ingenio!

Non bic ulla vides cæcæ spectacula Divæ,
Præmia virtutis, non joca sortis babes.
Aude igitur selin, studiisque incumbe juventus,
Tempore sit nostro dignus bonore labor.

Non ego versutas rabularum excedere technas Hinc jubeo: nostro sunt procul ista foro. Plus aliquid sperare juvat: Te Præside, justum Esse parum est, si jus differat ulla mora.

San-

In Nuptiis FRANCISCI CAJETANI e Principibus Laurentiani, & JOHANNE SANSEVERINE
e Principibus Bisiniani.

Felix Sponse, sacro cui juncta est sædere Virgo, Virgo Principibus mille petita Viris.
Ingenium cui Pallas, opes dedit aurea Juno, Et rarum formæ munus babere Venus.
Utque olim bæc Phrygio certans sub judice forma, Nunc donis certans major utraque suit:
At multa si prole bees Saturnia nuptam, Cedet jam. donis illa superba tuis.

In Nuptiis Joh. BAPTISTÆ PHILAMARINI Principis Roccæ, & MARIÆ VICTORIÆ CARACCIOLÆ

e Marchionibus S. Erasmi.

HOc, quod amare tuum notat immortalia nomen, Clarius exemplo, Philamarine, doces. Omnia mors aufert: reparant connubia gentes: Hoc aliis debes, Tu dabis boc aliis.



ANTONIO EMMANÜELI DE VILLENA

Ordini Equitum Hierosolymitanorum przsecto.

Acta fuit Melite Thracis ab insidiis,
Arci Relligio metuit: Deus instruit arcem,
Dum catus, & fortis Dux datur Emmanuel.

SERENISSIMO DELPHINO.

On longe Tibi sunt exempla petenda tuorum, Sint licet innumeri, quos imiteris, Avi. Attigit extremam virtus Patris inclyta metam, Quem superare nefas, laus sit babere parem.

AD JURIS STUDIOSOS PROPEMPTICON.

TOrrida jam properat radiis sitientibus astas,
Vosque per algentes incitat ire plagas.
Ite per arboreas Nympharum umbracula valles,
Muscososque lacus, berbiferumque nemus.
Frigora membra levent, nullus vos torqueat ardor,
Solus dum Themidos ferveat artis amor.

Sordidus uviferis clamat dum vinitor agris,
Jactat & argutos rustica turba sales;
Lenæos lustrate lacus, meritumque labori
Esse jubent otj tempora læta modum:
Sic erit exprobranda tamen sine sine voluptas,
Ut damnandus erat jam sine sine labor.

Sancta tenes Virgo, que rectam immota bilancem, Linque polum, O nostras vise benigna plagas. En statuit damnata suis altaria votis Siren pro dono, sitque perenne rogat.

Hactenus in toto sevit Mars orbe furores,
Pacis, io, placidæ nunc subit alma quies.
Nunc opus est nostris artes ediscere pacis,
Qui doceat melius Præside, nullus erit.
VIII.

Est modus in sacris: sua sunt confinia Misræ, Sed dare gens turbas imperiosa solet. Cæsaris ARGENTUS sic integra jura tuetur, Jura Sacerdoti ut reddita nemo neget.

Plus exempla movent bomines, quam notio recti,
Dun uti, sic miles strenuus, aut piger est.
Te duce, quis renuat magnos baurire labores,
Quem terit assiduus nocte, dieque labor?

Quos temere Fors ferre solet sublimis in altum,
Hos volvente rota casus in ima trabit.
Te solida virtute gradus meruisse supremos,
Ipsa negare nequit, dum fremit, invidia.
XI.

Texere qui Evlogia instituunt, sors cogit iniqua Sape ut vera inter plurima sista serant: At nos tanta premit magnarum copia rerum, Ut ne vera quidem dicere Musa queat. In obitu Elisabethæ Mariæ Trevisanæ, quam una dies cum Joh. Morosino sponso suo desideratissimo extinxit.

JAm minor est nuptas inter tua fama Latinas,
Rortia, nec resonat nomen, ut ante, tuum.
Scilicet orba Virum carbone ardentior ipso
Quod sequeris, sidei non leve pignus babes.
At super extincto potuisti vivere Bruto,
Nec vobis animas vis alit una duas.
Cede TREVISANÆ, miseri cui sorte mariti,
Una stat vita vivere, morte mori.

In funere CATHARINE ARAGONIE.

D'Um sedet ad tristes inconsolabilis aras,
Condit ubi Hesperiæ stebilis urna jubar,
Illacrymatque suis alieno in funere damnis
Nomina Virtutis, quæ Dea cumque gerit,
Relligio, Pietasque, Fidesque, & nescia fraudis
Simplicitas, pulchro & rarus in ore Pudor:
Exsertans madidos pullo velamine vultus,
Cui patet in miseros prodiga Diva manus,
Parcite, ait, gemitu, pia Numina, parcite lustu,
Proprius bie rogus est, & meus iste dolor.



Ut bona possideas, opus est possessio juris, Jure parantur opes, jure paratur bonos. Ipsa sat est virtus: addit sed præmia Cæsar: Si quem neutra movent, est bomo jure miser. IV.

Otia militibus rigidæ dant tempora bruma,
Otia flaventi messe togatus agit.
Fas vobis cessare, nesas torpere veterno.
Claudunt certa scholas tempora, nulla libros.

Verba die fasto profer sollemnia prætor,
Romanos cives verba, sed apta, ligant:
Tu qui verba foroque paras, operamque clienti,
Assuesce ornatis fundere verba modis.
VI.

Jam vos pampineis redimitus tempora botris
Autumnus patrios urget adire focos:
Ite studi memores, ne vos vindemia causa
Perdere, quod peperit multa labore dies.
VII.

Cessit byems, properatque scholis infensior astat; Jam perit incuptum, ni recolatis, opus. Discimus annorum spatio, dediscimus bora, Ut rem multa parat, dissipat una dies.



In obitu Elisabethæ Mariæ Trevisanæ, quam una dies cum Joh. Morosino sponso suo desideratissimo extinxit.

JAm minor est nuptas inter tua fama Latinas,
Portia, nec resonat nomen, ut ante, tuum.
Scilicet orba Virum carbone ardentior ipso
Quod sequeris, sidei non leve pignus babes.
At super extincto potuisti vivere Bruto,
Nec vobis animas vis alit una duas.
Cede TREVISANÆ, miseri cui sorte mariti,
Una stat vita vivere, morte mori.

In funere CATHARINE ARAGONIE.

Um sedet ad tristes inconsolabilis aras,
Condit ubi Hesperiæ slebilis urna jubar,
Illacrymatque suis alieno in funere damnis
Nomina Virtutis, quæ Dea cumque gerit,
Relligio, Pietasque, Fidesque, & nescia fraudis
Simplicitas, pulchro & rarus in ore Pudor:
Exsertans madidos pullo velamine vultus,
Cui patet in miseros prodiga Diva manus,
Parcite, ait, gemitu, pia Numina, parcite luctu,
Proprius bic rogus est, & meus iste dolor.



In obitu Excellentissimz ANNE MARIE Comitis De Althan.

SIc volvit fortuna vices, sic duleia prabet,
Misceat ut tetram semper amaritiem.
Dum viget, ALTHANO Duce, storentissima Siren,
Ire repente novas cogitur in lacrymas.
Tanta tuo, o Lachesis, permissa licentia ferro,
Ut sugere insontes id nequeant anima?
Jam satis irarum est: nunc sila recisa Parenti,
Gnati (denter ades supiter) adde colo.

CAJETANI ARGENTI S. C. Przsidis Epitaphium.

Est decus bic geminum, par O virtute sepultum,
Ren ita Marte valens, (1) Præses ut arte togæ.
Præsidis Argenti vel nomen te encitat, bospes,
Vel quod sis bospes juris in arte liquet.
Hunc sibi jus statuit, nec sas encedere metam:
Si propius tangas, sorte secundus eris.

Epitaphium Viduz marito.

VInimus unanimes: beu mortem primus obisti!
Te sequar, bic, Conjun, condet utrumque lapis.
Ut mors cumque gravis, veniet gratissima, tecum
Qua fuit una caro, si cinis unus erit.



(1) Argenti cineres jacent juxta sepulcrum Ladislai Regis.

Vim Satanæ ridens, digito nec contigit, inquis, Quid? tua si fugit, vidit ut ora, Satan?

Ad mulierem virginem parznelis.

Par est virgo nivi, rigor est, & candor utrique, Si rigor is pereat, candor & ipse perit.

In Sacerdotum Grumensium malluvio.

Pettora Sidereo ni lustret Spiritus igni, Frustra est, quæ nostras abluit unda manus.

Ε'ν τῶ ξενοδοχείω.

His miseri languent, generis pars manima nostri, Et poses ista videns condere dives opes?

Τρία κάππα κάκιςα.

Cappadoces, Cilices, Cretes tria pessima κάπτα, Pro tribus est unum κάπτα modo, Calabri.

Altercatio Itali, & Germani.

Ut nos vina juvant, sic vos Venus improba venat: Proposita est Veneri Julia, nulla mero.

Sunt nova de corio miseri laquearia scorti: Majus opus jussit, Julius æra dedit (1).

Flora

⁽²⁾ Interfecta Rosa Trentossa Psaltria a quodam Julio; jussu R. C. Metio de Majo, ex pecunia, qua ille est mulctatus, lacunar M. C. V. criminalis instauratum est. Mox petente eodem Mutio de Majo a Nic. Capasso, ut quid lanqueari inscribendum cogitaret, que bina suprascripra leguntur disticha, concinnavit.

In communi Civium Grumensium sepultura.

Patria, qua vivis partes non prabuit aquas, Quod potuit, Cives bic facit esse pares.

Communis
Grumensium Domus
Æterna quieta
nisi
Data sint ipsis
Quoque fata
Sepulcris.

Sub effigie R. C. Thomz Caravitz.

Non tibi sit decori series antiqua togarum, Gesta Patrum fama sint aliena tua. Tu gentem extollis, Thoma, non Te entulis ipsa: Sis novus, boc doctum Te satis ornet opus.

Caroli Majelli.

Et sancte vinit sophos hic, & vinit in Aula, Non modo sprevit opes, sprevit & ingenium.

Nicolai Cyrilli.

Ut libris vinit, libris immortuus bic est, Vivat ut in libris mortuus ipse suis.

Paulli Sarpii.

Et genio, & scriptis ingentem conspice Paullum, Hic etiam Petro restitit in faciem.

Ante Domum Medici Ænigma.

Cuncta ab aqua vult esse Thales: bæc dirnit ædes, Tota sed est ab (1) aquis bæc fabricata domus.

Ante fores atrii.

Infelix tutela domus, quæ clausa nec unquam Debeat esse bonis, nec queat esse malis.

Culinæ.

Si natura cibis impar jam vincitur usu, Nec patior sordes, nec peto delicias.

Viridarii.

Hæc bona vera puta: quam dat natura voluptas Gratior, & frustra quæris ab arte parem.

Cellæ Vinariæ.

Cuniculos tibi vina struunt, hostilia versant, Commoda, si sapies, victor ab boste feres.

Equilis.

Luxus equos domuit, minimum cedamus oportet, Ut satis una domus, sic equus unus bero.

Supra puteum.

Pharmacopœa vale, nam quæ patet omnibus unda, (2) Auxilio cunctis vult Deus esse malis.

An-

(1) Frigida, quæ cœpit lucro esse Medicis in ægroris curandis.
(2) Qua, ut pharmaco pluribus morbis salutari Medici tunc temporis uterbantur.

Ante Latrinam.

Pone, miser, fastum, vel ab bac te nosce saburra: "
Nullius in brutis tam male stercus olet.

Monachorum Dialectica.

Barbara Grammatica studium Dialectica delet, Non artis vitio, sed vitio Monachi.

In Æmilium Ferrettum Ichum Avenionensem.

Suavior Æmilius, sævus ni Jasona stringat, Sed negat ingenii gloria ferre parem.



INSCRIPTIONES.

HOSPES

MATTHIAE V. I. D. THOMAE CLEMENTIS
EX BON-PANORVM FAMILIA
EXHVMATA E MAIORE ECCLESIA
ROMANI PONTIFICIS AVCTORITATE
HIC CONDITA SVNT OSSA
'NE QVORVM ANIMAS SANGVINIS NECESSITVDO
CONIVNXIT

DIVERSA RELIQUIAS SEPVICRA
DIVIDERENT

CVRANTE V. I. D. ANTONIO BON-PANE
FILIO NEPOTE AC FRATRE
AEDICVLA DE INTEGRO CONSTRVCTA
ANNO CHR. MDCCIV.
CONCORDIAE POSTERIS MONIMENTUM (1)

DEO IMMORTALI
QVO CONTINENTER IN LOCO
LAVDES CONCINVNT
AVERSANAE ECCLESIAE CANONICI
MORTALITATIS MEMORES
SEPVLCRVM SIBI ESSE VOLVERVNT
VT VBI
MVLTORVM VOCES ET ANIMOS
VNA IN DEVM CONIVNXIT PIETAS
VNA RELIGIO

IBI

(1) Exstat Casapulla in Campania in Sacello Familia Bon-Panorum.

CONIVNCTI VNA CINERES ESSENT SVI AETERNVM CONCORDIAE MONIMENTVM ANNO D. MDCCXXXIII.

CAIETANI ARGENTI

PATRICII CONSENTINI

REGIAE CANCELLARIAE REGENTIS

SACRIQVE CONSILII NEAPOLITANI PRAESIDIS

CONDITORIVM

VIXIT ALIIS NON SIBI ANNOS LXVIII.

RAPTVS EST CVM LVCTV PAENE PVBLICO

PR. KAL. IVNIAS ANNO MDCCXXX.

MARGARITA FILIA VNICA VNICE MOERENS

PATRI OPTIMO

PIETATIS DOLORISQVE SVI PERPETVVM INDICEM

MARMOREAM HANC TABVLAM

P.

ECCLESIAE GRVMENSIS CLERICI
VTI IN VIVIS
HABITV LOCO VSV MINISTERIO
FVERE A LAICIS DISTINCTI
ITA POST MORTEM
SEGREGEM HVNC LOCVM
SIBI DELEGERVNT
A. MDCCXXXIII.

T.

CIVES

CATHARINAE ARAGONIAE PARENTALIA
PIIS COHONESTATE LACRYMIS
OMNIVM HVIC VOTA DEBENTUR
QUAE NULLIUS DEFUIT VOTIS.

II.

BENEFICIA IN DIGNOS CONFERRE VVLGARE AC PERVAGATVM IN HOSTES AMBITIOSVM SVSPECTVMQVE **EXISTIMAVIT ANTIQVITAS** HOC IN CATHARINA POSTERA SEMPER ADMIRABITVR AETAS OVVM OFFICIIS AC MVNERIBVS NON CERTARE SED VINCERE PROPRIVM SIBI ELEGISSET NIL DE PETENTIS CONDITIONE SOLLICITA VELVT EFFVSVS LARGITATIS IMBER BENEFACTA IN OMNES AEQUE PERPLUIT I NVNC ET FVNERATVM COMMVNE PRAESIDIVM SI POTES SINE LACRYMIS LUSTRA.

III.

PRAEDIVITEM CENSUM
FORTUNAE PRAESTIGIAS VIRTUTIS OFFENDICULUM
ITA BENE LOCAVIT

CATHARINA

VT PAUPERIBUS EROGANS
MAGNO SIBI CAVERIT NOMINE

SPONSORE DEO

MOMENTO IGITVR EI LVCIS VSVRA
EREPTA EST
VT RELIGIOSAE FOENERATIONIS
INGENTES CAPERET AETERNAE LVCIS

IV.

VSVRAS

TERRENAS EXCELSO PEDE CALCANS OPES
ARAGONIA

EAS DVMTAXAT VT CETERIS IMPARTIRET HABVIT
NEC TAM PATRII VNDA IBERI
QVAM SVA DEXTERA EGENIS AVRIFERA
HOMINVM BENEFICIO TERRIS CONCESSAM
NOSTRIS INVIDENS BONIS
ETSI LONGAEVAM CITO TAMEN ET ACERBO FVNERE
ILLAM MORS RAPVISSE
VISA EST
EHEV QVANTVM AMISIT DECVS HESPERIA
PRAESIDIVM CVNCTI

V..:

LVGETE PATRONAM ATRATA DELVBRA
PER QVAM

MAGNIEICIS DITATA DONIS
SPLENDIDIS RADIATA FACIBVS
PRETIOSA SVPELLECTILI
ORNATA LVXISTIS
LVGETE MATREM PVPILLI

SOLAMEN VIDVAE
SVBSIDIVM INNVPTAE
VOSQVE OMNES

QVOS ADVERSA INSECTATVR BORTVNA CERTISSIMVM MISERORVM ASYLVM LVGETE

VI.

MAGNVM COMITATIS EXEMPLVM

MVNIFICENTIAE SPECIMEN AMPLISSIMVM
INCOMPARABILIS PRINCIPIS IDEAM
FRVSTRA QVAERIMVS TRISTES
POSTQVAM AD SVPEROS CATHARINA RECESSIT
CVI

SANCTISSIMI MORES
ANIMIS IMPERARE DEDERVINT

QVAM CORDIBUS OMNIVM TVMVLATA DEFLETVR
FELIX

CVI NON POTVIT PRETIOSIVS INSTRVI
MAVSOLEVM

.. D. O. M.

BARTHOLOMAEVS CICATELLVS **ECCL.** NEAP. CANONICVS POENITENTIARIVS IN SANCTAE VIRGINIS MEMORIAM MVNICIPVMQVE SVORVM VTILITATEM AEDICVLAM HANC INSTRUXIT ORNAVIT HAEREDEMQVE EX ASSE FECIT CAVITQUE TESTAMENTO VT SACRA HIC PERPETVA OFFERANTVR FESTIS DIEBVS TERNA PROFESTIS BINA VTQVE IN NATALI BEATAE MARIAE LARGITIO FIAT IN PAVPERES MVNICIPII PANIS III. PONDO VIRITIM ET DENARIVS ARGENTEVS VIRGINIBUSQUE DOTIS CAUSA CENTYSSES SINGVLIS XXV. QVOD AD HAEREDITARII FRVCTVS SVPPETANT SORTITO DENTVR MATTHIAS SEXTIVS PRESBYTER TANTAE RELIGIONIS MONIMENTVM (1) IN MORMOREA HAC TABULA POSTERITATI DESCRIBENDUM CURAVIT ANNO MDCCXXIV.

CAMPANARIAM TVRRIM
MALE PRIMITVS MATERIATAM
VETVSTATE INSVPER RVINOSAM
DE SENTENTIA
DD. HADRIANI VILOA CALA
LAVRIENTIVM DVCIS

(1) Exstat Grumi intra Sacellam a Bartholomeo Cicatello exstructum.

Ε.

REGII A LATERE CONSILIARII
DELEGATIQVE SOLERTISSIMI
ANTONIVS TRAMONTANVS
PETRVS PARRETTA
GVBERNATORES MVNICIPII (1)
RESTITVERVNT
A. D. MDCCXXVIII.

BARTHOLOMAEVS MAIVS
PATRICIVS NEAPOLITANVS
SVBVRBANVM HOC
SVORVM GENTILIVM EXTERNORVM
CVI FORS OBTVLERIT
VSVI NON VOLVPTATI PARAVIT

ASCETERII (2) NOBILIVM VIRGINVM AMPLISSIMI
REGALI MAGNIFICENTIA CONSTRUCTI
ATQVE IMMUNITATIBUS AMPLISSIMIS CUMULATI
AEDIFICIA INTRA AMBITUM POSITA
CVM SAECULI IMPOLITIA
TVM VETUSTATE DEFORMIA
AD RECTI NORMAM EXACTA
ELEGANTIA ORNATU NITORE AUGENDA
SVB ANTISTITA ANNA MARIA FONTANAROSA
HIPPOLYTAE CARMIGNANAE ADMINISTRAE
SEDULITAS CURAUIT
A. MDCCXXIX.

⁽¹⁾ Frace Majoris inter Campanie municipia florentissime.

B. F. (1)

VITIM ET BESEDEM
CAMPI RAVENNATIS AMNES
ADRIANI SINVS IMPORTVNA VICINITATE
ATQVE IMMANI AQVARVM CIRCVMLVVIONE
VRBI AGRO VIATORIBVS

CONTINENTER INFESTOS

SECVRITATI COMMODISQUE R. P. PROSPICIENS CLEMENS XII. P. M.

AD MAGNIFICENTIAM ET GLORIAM NATVS
VETERIS ALVEI CVRSV DEFLEXO
OPERIBUSQUE MANVFACTIS
AEQVIORE LOCO IN VNVM CONFLVERE IVSSIT

CARDINALI MASSEO PRIMVM
DEIN ALBERONIO CARDINALI LEGATIS

PROCVRANTIBVS

V. F. (2)

A. MDCCXXXVI.

AD CAELVM QVI PANDIT ITER GRATARE VIATOR MVNERE PONTIFICIS COMMODA PONTIS HABES

BASILICAM
SANCTI TAMARI
XXIII. BENEVENTANORVM EPISCOPI
HVIVS LOCI PRAESENTISSIMI TVTELARIS
CELEBRANDAE MEMORIAE SACRATAM
VETVSTATE LABASCENTEM
POPVLI FREQUENTIAE IMPAREM
COM-

⁽¹⁾ Bene factum.
(2) Valde feliciter.

COMMVNE GRVMENSIVM
MAGNA PECVNIAE VI
IN AMPLIOREM ELEGANTIOREMQVE FORMAM
RESTITVIT INSTRUXIT ORNAVIT
A. MDCCXXXVII.

HOSPES QVOD HOSPITII HVIVS FORTVNATISSIMI POST ACCEPTVM CAROLVM BORBONIVM VTRIVSOVE SICILIAE REGEM PACATIS FELICI MANV REBVS ANNO FAVSTISSIMO MDCCXXXV. NIHIL AMPLITYDINI AC DIGNITATI ACCEDERE VNQVAM POSSIT HOC LAPIDE POSTERIS TESTATVM VOLVIT MARCIVS CARAFA VI. MATALVNENSIVM DVX ANNO MDCCXXXIX. HAS REX INCOLVIT CAROLVS BORBONIVS AEDES MAIOR HONOS NVLLIS DVM ROTAT ORBIS ERIT

D. Cajetani Tyenzi, & Andrea Avellini Apotheosis.

TEMPLVM
QVOD CASTOR ET POLLVX
VANISSIMA GENTIVM NVMINA
PROFANA SVPERSTITIONE FOEDARVNT
DEIN

PETRVS AC PAVILVS
PRIMI CHRISTIANAE VIRTVTIS PVGILES
CASTA RELIGIONE CONSECRARVNT
NVNC

ALTERUM DIVINORUM ATHLETARUM PAR
CAIETANUS ET ANDREAS
ORNAT ET AUGET
TANTIS NITENS PATRONIS
FAUSTA SECUNDA OMNIA
PARTHENOPE POLLICETUR



SONETTI.

Per lo giorno Natalizio di FILIPPO V. Re di Spagna.



Eh fgombra omai, lasso mio cor, gli assani,

E le torbide tue tempeste acqueta, La Pianta, che in suo grembo Esperia lieta

Allignar vide, e compensar suoi danni,

Sprezza Aquilone armato, ed oltre a gli anni Erge la cima, ove più l'aura è queta, E i rami ognor più verdi avran per meta I Cafri adusti, e i gelidi Britanni.

O se a lo stanco ingegno aita porga Di sua dolce ombra, e in su'l fiorir l'affidi, Ch' in disparte dal vulgo alto lo scorga:

Vedrem, se tanto in noi valor s'annidi, Onde 'l Sebeto a par di Mincio, e Sorga Mandi 'l suo nome a più rimoti lidi.

Alla Raina di Spagno.

Que' raggi alteri, ende l'eterno lumé Si mostra in varie guise a noi di fore, Bellezza, ed Onesta, Grazia, e Valore, Che rado insieme han d'albergar costume, Com' in pelago il rio si versa, e 'l fiume, Sparti ha, Madonna, in Voi l'alto Fattore, Perch' il Mondo sepolto in atro errore. Nel vostro almo splendor si specchi, e allume. Ben da sì puro sorge, e gentil soco Desio, che innalza le più schive menti, Dove scevro da l'ombre il vero ha loco. E tosto sia, che da be' rai lucenti Sgombra la nebbia, ond' or mio lume è fioco, Men poggi anch' io tra' chiari spirti ardenti. Al Signer Cononice ALESSIQ SIMMACO MAZZOCCHI per l'illustre

sue Comentario Sopra l'Anfiteatre Campane.

BEN da queste del tempo eccelie spoglie, Ov' a l'occhio il pensier contende il vero, Scorgi, ALESSIO, di Capoa il grande impero, E più di lui, che tutto doma, e scioglie. Ma qual di Febo diè su sparte foglie La Vergine Cumana il senso intero, Tal de la prisca età tuo 'ngegno altero. Da ciechi infranti marmi il ver raccoglie. Or la superba mole, e i saldi monti Indarno al Ciel la nobil Donna ergeo, Se guasta l'armi del fier Veglio han l'opra; Sol tuoi pensieri a chiare imprese pronti Dolce di madre amor destar poteo,

Perchè l'alte memorie obblio non copra.

Qualor

Al Signor FRANCO DATTILO per le sue sublimi poesse .

Qualor d'orrido verno il giel disgombra
Il dolce lume, onde va il Tauro adorno,
E 'l verde manto ai lieti campi intorno
Spiega la terra, e l'aurea etate adombra;
Gli augelli d'amor caldi a la dolce ombra
Scherzan de' rami, e in così bel soggiorno
Di soave armonia risuona il giorno,
Che 'l mondo, e 'l Ciel d'alta letizia ingombra.
Ma se vago usignuol s'appressa al canto,
Che di gioja riempie i sensi, e l'alma,
Non sia, ch' altri in suo coro attenda il vanto.
Così de' sacri ingegni ognun la palma
Cede, o FRANCO, al tuo stil, che in riso il pianto
Volgi sovente, e amor turbato in calma.

BEN rari essempli diè l'antica etate
Di valor maschio in semminile ingegno,
Cui mal pose natura angusto segno,
Ov' aggiunga bellezza, ed onestate.
Vostra mercè, Donna Real, serbate
Fur grazie tante a secolo più degno,
Sol reo, che a Voi non diè Corona, e Regno,
Anzi a virtù, che sovr' al sesso alzate.
Ma'l dolce atto gentil, che i cuori ssorza
Disdir non vi potean dissormi stelle,
Che senz' arme adoprar di Voi s'indonna.
Regga dunque Timor dell' uom la scorza,
Ch' a se trar l'alme anco ritrose, e selle
Alto saver può, benchè in trecce, e in gonna.

Per le nezzi di LIONARDO TOCCO Principe di Montemilette cella Signera
CAMIELA CANTELMO de Duchi di Popeli
A Ciro de Alteriis.

La gran Donna immortal di sproni ardenti
Usa la destra armar del tempo a scorno,
Onde accese di onor le schive menti
Fan di bell' opre illustri il mondo adorno.
Perch' io dipinga, o Ciro, a stranie genti
Il nodo, che si stringe in sì bel giorno,
Sospinge i miei pensier gravosi, e lenti
Ver l'alto d'Imeneo dolce soggiorno.
Ma come augel, che di tenace sango
Sparso l'ali, a volar tardo divenne,
Sì d'atre cure oppresso al suol rimango.
Ben pronte al bel disio vestì le penne,
Quando mia nuova età, che solle or piango,

Al Signer NICOLA MARIA SALERNO, che emerd con chiare pecsie la morte di Caterina Devia sua meglie.

Febo di sacro umor largo sovvenne.

A DISFOGARE il duol per caro objetto

Con Rime in morte, onde sia chiaro al monde,

Primier su il Cigno d' Arno, a cui secondo

Ha dato il Ciel, ma presso gir disdetto.

Il Rota poi di suo vedovo letto

Gli alti danni spiegando in stil secondo

Gli alti danni spiegando in stil secondo Sostenne a tal di nostra gloria il pondo, Che parve a torre altrui la speme eletto.

Or ecco Voi, che con leggiadro canto Donna non so se più modesta, o bella, Che su vostro consorto, e nostro vanto;

Ornate sì, che alla fatal Sorella Sembra, che d'altro Orfeo per nuovo incanto, Ad onta di suo ferro ha vita Quella.

I 2

Stolto

Per la morte di GAETANO ARGENTO Presidente del S. R. C.

STOLTO giudicio uman! qual fu mai quello,
Cui l'Eterno Configlio aprio le porte,
Chì fa, se pena è di chi muor la morte,
O cade in chi sovrasta il rio stagello?
Al grande ARGENTO, che in beato ostello
D'inselice cangiò lieto in sua sorte
Membrar sol grava, che non sur più corte
L'ore, che albergo gl'indugiar sì bello.
Ma stuol, che 'l fin d'annose liti aspetta,
Duolsi di sua partita, ed ha ben donde,
Se di ragion più sente ognor distretta.
Così nave riman giuoco dell' onde,
Orba di lui, che con saver l'ha retta.
S' io dico ver, l'essetto no 'l nasconde.

Per la monacazione di una Signora.

A TORTO Voi del fragil sesso appella,
Donna d'alto valore il mondo insano,
Che sua folle vaghezza, e'l piacer vano
Cangiaste in aspra gonna, e angusta cella.
Qual su sì al siero senso alma rubella
Fra quante il Greco stuol vanta, e'l Romano,
Che vittima non sia di onor prosano
Al par di Voi di Dio verace ancella?
Ben puote or d'Israello il Rege, a cui
Sommo saver da Dio su dato in sorte,
Che salsò poi coll'opre i detti sui,
Se Lui non preme la seconda morte,
Ciò, che indarno cercò, veder tra nui,
Uscita dal Giordan la Donna sorte.

Sotto

Sorro legge carnale al popol pio
Uso l'ombre trattar lungi dal vero,
Atto già parve disumano, e sero,
Donna sacrar sue caste membra a Dio.
Ma poichè l' Sol risulse, onde invaghio
Di Angeliche virtudi uman pensiero,
Levossi a volo stuol pronto, e leggiero,
Che intatto, e puro al Divo Amor s'unio.
Or Tu, che i vanni sovra l' mortal uso
Spieghi, nè v' ha per te lacciuoli in terra,
Sacra Colomba, e sdegni mirar giuso;
Loda chi largo i lumi a Te disserra,
Se di duol freme uom reo, che in rocca è chiuso,
E lieta in Chiostro Vergine si serra.

All'Absto Andrea Brivedere, per over concertate marovigliosemente la Comedia intitolata l'Alvida.

Dura impresa a fornir, che in vile, e scabro Sasso di loda scemo il pregio mostre, Ma in marmo fin le vive forme nostre Distingue in rare guise industre Fabro.

Or che in leggiadro viso, e in dolce labro Con la grazia beltade avvien, che giostre, E'l Giglio, BELVEDER, con l'arti vostre Perde al candor, la rosa al bel cinabro, Giunta è Alvida a tal segno, ove non anco Portasti altrui, Tu, che la scena apristi A nuovo onor già chiusa al volgo dianzi.

E s'altro al sommo suo non sia, ch'avanzi, L'arte vedrem, non il valor tuo stanco: Tanti doni in un sol Natura ha misti.

Ricco

Per le nozze di un Principe Romane con una Signora Napoletana.

Ricco di spoglie altrui non sazio unquanco
Il Tebro ingordo al mio Sebeto or sura
Leggiadra Ninsa, in cui versò Natura
Quei tesor, che quaggiù non parver'anco.
Anzi'l duro partir, nessun sia stanco
Degli occhi in contemplar la luce pura,
Pria, che rimanga nostra terra oscura,
Quando il Sol di beltate in lei vien manco.
Che tua ragion tanta rapina oltraggi,
Non toglie di tu' onor nè pur le fronde,
Bel Rio, nè sia, che in ira, o in dolor caggi:
Che lode avrai, se quel, che a te si asconde
Lume sovran, co' suoi lucenti raggi
Rischiara a lui le sosche, e torbid'onde.

Con troppo acerba sorte al mondo nasce
D' entro, e di suor così di sorze inserma
La Donna, che 'l suo meglio è 'l viver serva.
Se l' imperio paterno uopo è, che lasce:
Vien di marito al Regno, ove dè serma
L' altrui voglia seguir dura, e proterva.
E se 'l Ciel non glie 'l serva,
Vien da servaggio in sempiterno lutto,
Se nuovo giogo di trovar non cura;
Nè la Madre comun, ch' ha l' uom produtto
Fu madrigna alle semmine Natura;
Leggi, usanze, misura,
Negato il molto, e non concesso il poco,
Del semminile arbitrio han satto un giuoco.

Quei,

Quei, che son giunti in compagnia di vita,
Regger Cloto dovria com' un sol silo:
Crudel, che l'olmo, e non la vite atterra,
O prevenir le Donne la partita
Fesse sua man, qual di natura è stilo,
Che pria le cose debili sotterra.
Felice Indica terra
Da sagge menti colta, in cui sol sisse
La sapienza antichissimi vestigi,
Quivi allo Sposo chi diletta visse,
Il duol non mostra in neri panni, o bigi,
Ma'l segue a campi Stigi,
Tal, che un amor, un rogo ambo consume,
Sì di morte il timor vince il costume.

Ragguaglio de' Medici co' Poeti al Signor Nicolò Cirillo .

Ben fu del biondo Dio doppia lusinga, Che diede al mondo, e Medicine, e Versi, Onde se membri avverso umor distringa, O da duol vinto il cor lagrime versi, Erba, e metallo l'arte ad uopo finga, Perch' altri abbia conforto, o'l creda aversi, E con canto gentil, leggiadre rime Difgravi il duol, che la trist'alma opprime. Ma come ingrato suol, che'n felci abbonda, In cui falce adoprar nulla rileva, Finchè le infeste barbe in seno asconda, Alto le cime ognor malnate leva, Così le due bell' Arti il più le fronde Spiccan, non quel troncon, che pianto Eva, Che arme fin là da profondar non hanno, E'I soverchio disso pascon d'inganno.

Se di nostr'arti il non potere accuso,

E ch'abbiano a volar tarpate penne,

L'alta di noi follia, CIRILLO, escuso,

Che in bistento di lor vaghezza tenne,

Ma con sorte inegual, che d'uno in suso

Non men, che l'oro, e gli agi, e l'onor venne;

L'altro del Ciel nimico, e di fortuna

Rimase in grosso manto, e in sama bruna.

Ma non denno avventure sì diverse

Trar le stolte brigate a meraviglia,

Che le due Suore in varia tempra serse,

Onde in ciò l'una all'altra non somiglia.

Quando in sembianza di Pastor si aperse

Febo, ed a vil mestier piegò le ciglia,

Poichè Giove sbandillo, il duro scempio

Ssogando, diè de'versi il primo esempio.

Diessi allor Febo all'arte Pastorizia,
Che s'infioran le gote di lanugine,
Ed avea sol per tutta masserizia,
La borsa pastorale, e la testugine,
Questa se schermo incontro alla mestizia,
Mentre sra 'l padre, e lui durò la rugine,
Finchè assegnò con dispettoso voto

A voi la borsa, a noi quel guscio voto.

Or mentre un di sen gia lungo l'Anfriso,

Un par d'uova trovò vicin dell' acque,

Covarle, come chioccia, e' gli su avviso,

E col divin seder su quelle giacque.

Ma su del suo pensier sorte diviso,

Quando d'un Cigno, e d'altro Corvo nacque,

Ond' ebbe a dir, son polli di mercato,

Un buono, un tristo questi, ch'ho covato.

Quindi

Quindi al bel fiume in cerimonia venne, Per dar nome a ciascun, qual convenia: E Medicina quel dall' atre penne Chiamò, quel da le bianche Poesía. Colei l'aurata Giuno al fonte tenne, A coltei fu comar Filosofia, Però da che le piume alzaro a volo, Quella ha lo scialo in parte, e questa il duolo. Egli è divo Esculapio, è divo Omero, L'un fiammeggia di rai, l'altro è senz' occhi; Quel colla barba d'or Dionigi il fiero Trovò, costui la rodono i pidocchi, Quegli sen va di regj doni altero, Questi non ha per pan quattro bajocchi. Così delle nostre arti le primizie, Si diviser la fame, e le dovizie. S'ebbe allor Poesia suo nascimento, Che 'l nostro Autor menava a pasco i buoi, Qual sia stupor, se l'altezzoso argento, Come da lui fuggia, fugga da noi? E s'ella fu nudrita all' acque, al vento, Che povertate i suoi seguaci annoi? Se tutto co' principj si compone, E genera il pezzente il pezzentone. Ma poiche a Delfo in nobil trono assiso Oro, e gemme a dovizia offrir si vide Da gente, che per tema atterra il viso, Fuggendo lei, che il nostro fral recide, Egli con grave tuon covrendo il riso Suoi ritrovati all'egro stuol divide, Ed ecco in un baleno empion gli altari Spoglie d'indegna turba, empj, ed avari.

Sol però ne' tornesi a noi la stella
Di contraria insluenza il Ciel presisse,
E 'l sato, che sortì l'una sorella,
E l'altra in bronzi eterni a noi si scrisse.
Del rimanente poi a questa, e a quella
Maniere eguali il comun padre ascrisse;
Che tratta lor l'invidiosa vesta.

Duro discerner sia tra quella, e questa.

In Poesia, come il gran Mastro insegna,

La favola si estima il più bel pregio,

E s'a favoleggiar non ben si attegna,

Segue al Poeta orribile dispregio.

E chi si arrola sotto l'altra insegna,

Se vuol toccare un palio in un Collegio,

Di favole ordirà lunga canzona,

Ch' abbia all' alba principio, e sine a nona.

L'arte vuol, che poetici parlari
Straordinari eleggansi, e bizarri,
E in questa merce i Fisici son rari,
Se de la pelle altrui fra lor si garri,
Fa mestier, che di Greco ognun si pari,
Se ad impegnar si avessono i tabarri,
Che co' chimici vezzi intesse un gergo
Strano tra quanti han da Nembrotte albergo.

I Poeti di tutto fan misteri,
Nè chiaman cosa mai per proprio nome;
E' fratei di lor voci han libri interi,
Segni, e cisere ancor per trenta some:
Perchè in Santo non entrin di leggieri
I profani a saper che, quando, e come,
L'Egitto di caratteri si pasce,
Dicono, e così va chi tondo nasce,

E co-

Quan-

E come de' Poeti altri dal fonte, Altri dal vino a verseggiar fur desti, Tal de' Medici parte acque di monte, Parte hanno acque di vite, e spirti presti, Ed alle mani ancor, non pure all' onte Venir soglion sovente, e quelli, e questi. Tanto furore il comun Mastro spira, Nè conosce per suo, chi non delira. Spiar fin nel profondo del futuro Han; per costume gli Apollinei Vati, Ma credete, che fian forse all' oscuro Dell' avvenire i Medici restati? Con cresta ritta, e con parlar sicuro I pronostici fanno, e fermi e rati, Ma, che 'l fatto gli smenta, o gli scagioni, S' appagan di denar, non di ragioni. Dal Pegaseo li verseggianti aita Chiegon non rado, e son portati a volo, E la fisica gente ella è spedita Senza due Pegalei, o almen un folo. Che per un miserabile si addita, Chi debbe vifitar pestando il suolo. Grava i Medici sol la lontananza Degli egri, ogn' altro il Ciel regge, e l'usanza. Anche il lauro è comun, tutti ne cogliono, Poi ne son folti del gran padre i boschi. I Medici nel torlo un pò si dogliono; Ma si rifanno poi, se non son loschi. I famelici Vati non ne togliono, Ch' han le foglie, e le bacche amari toschi, Ma pasciuti di odor gridano a prova, Che senza segatel, lauro non giova.

Quanto alle Muse, veggonsi a vicenda Le Muse crear Medici, e Poeti. Molti Talia, che alla Commedia intende Comici ha fatto Medici discreti. Euterpe, che col suono alletta, e prende, Fe Medicanti, che con be' segreti Tranno il filtol di corpo alle fanciulle, Qual fu tratto una volta al reo Saulle. Se'l Patriarca Omer conta l'istoria, Che suoi versi cantasse in mezzo al foro; Ben ci ricorda (e fresca è la memoria) Che così medicava un di costoro, Che fare i ciurmador recansi a gloria. Ed era da configlio, e da lavoro. Ed assai n'ha di cittadina razza, Cui la brigata sol manca, e la piazza. Infin, se Apollo egli medesmo è 'l Sole, Che non niega a ciascun suo divo raggio; Dell' arti ancor da se trovate, e' vuole, Ch' ogni vivente aver ne debba un saggio; Quindi non tanto s'ode uom, che si duole, Ch' imprende di curarlo anco un selvaggio. Nasce il Poeta, e'l Medico, sì è l'arte Trascendental, che a tutti è conta in parte.

SONETTI

RECITATI NELL' ACCADEMIA DI VARJ

PRESSO L' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

LUIGI DE LA CERDA

DUCA DI MEDINA CELI, E VICERE DI NAPOLI.

Mi parte, e da' bei fior d'Argo, e di Roma, E vaga rende la cangiata chioma De' culti lauri, onde va l'Arno altero.

Opra è di lui, che al dispietato impero Nuovo me trasse, e d'aspra indegna soma Carco di suo voler mi ssorza, e doma, Nè so suor di sua traccia altro sentiero.

Tal mi volve suo fren, che que' sospiri, Che di sparger sovente è il cor costretto, Non in versi, qual pria, ma in rime accolgo.

E quasi un giuoco sien gli altri martiri, Vuol, che pur sia quantunque scrivo, o detto, Dura legge d'Amor, favola al volgo.

Al Duce di Medine Celi.

Qual in cieca prigione uom pria sepolto,
Se lieto al chiaro giorno i lumi intende,
Sì 'l raggio altier l'egre virtudi offende,
Che no 'l soffre lo sguardo, e a terra è volto;
Tal io, che d'ombre vissi oscure avvolto
Lungi dal Sol, per cui virtù risplende,
Or che vostr' alma luce in me discende
Levar non oso a tanto obbjetto il volto.
Ma tu, Signor, m'affida, e 'l ciglio augusto,
In cui qual Sol la maestà sfavilla,
Di suo leggiadro velo amor ricopra.
Del mar, ch'io tento in fragil legno angusto,
Apri le vie, che l'onda han più tranquilla,
Che 'l gire in porto è di tua man sol opra.

Per lunga via d'alpestri monti, ed ermi,
Ond' a laude immortal quinci si varca,
La mia mente sen gia serena, e scarca
D'ogni vil cura, e piacer vani, e infermi,
Quando arrestolla Amor, cui mal sa schermi
Nostra debil natura, e d'error carca,
Qual per tranquillo mar spalmata barca,
Cui picciol pesce a mezzo 'l corso sermi.
Ragion mi sgrida, e ben giust' è 'l suo sdegno;
Pur vò dietro a volgar perduto stuolo,
Nè scorgo di virtà l'usato segno.
Sì al divo raggio, e a me stesso m'involo,
Poichè Amor tolse a quella Donna il regno,
E al senso diello intenebrato, e solo.

Ben

Ben fu de la più pura, e nobil vena
Tolto lo stral, che Amor nel sen mi spinse,
Ben cocenti le siamme, onde le cinse,
E 'l colpo è tal, che dritto a morir mena.

Ma per costei, che di mio danno, e pena
Si pasce, e 'n seritate ogn' altra vinse,
Vile metallo in su la fredda arena
Temprò di Lete, e ne l'obblio lo tinse.

Surga poi disse in lei l'ira, e l'orgoglio,
Nè mostri unqua pietà ciglio, nè labbro,
Ma più s'impetre al grave mio cordoglio.

Come vivo carbon coll' acque il sabbro
Raccende, ed al rigor d'onda lo scoglio
S'arma di punte, e ne divien più scabbro.

Io son dal bel sentiero omai sì lunge,
Per cui con chiaro stile altri fioriro,
Che 'ndarno il mio d'onor caldo distro
Ognor con duro sprone il pensier punge.
Scorgo, che a degno sine uom mai non giunge
Per lo sinistro calle, ov' io m'aggiro;
Pur de l'indugio duolmi, e al corso aspiro,
Folle, che più dal ver parte e disgiunge.
Tu la mente smarrita indietro torna
Del laberinto, ove intricolla Amore,
Donna, se in cor gentil pietà soggiorna,
Se in me giri que' lumi, al cui splendore,
Non che la piaggia, e 'l monte, il Ciel s'adorna,
Sarò suor di periglio, e suor d'errore.

Poiche' del mondo il predator mi strinse
Fra doloroso stuol d'aspra catena,
E chi ne' dubbj casi or punge, or frena
Nostro cieco voler, ragione estinse;
Già d'acerbo digiun, ch' oppresse, e vinse
Miei frali spirti, ed assannata lena,
Secco il vitale umor per ogni vena,
Di nuova scorza a suo piacer mi cinse.
Là 've superbia adamantino scoglio
Erge lo sdegno in alto monte, ed aspro,
La cui steril pendice il duolo inonda,
Quivi del rio su l'inselice sponda
Femmi salcio stillante a piè di scoglio,
Che con lagrime eterne induro, e innaspro.

Invan tentai con l'aure de' fospiri,

E col rio, che dagli occhi amaro sgorga,
Che avara terra ingrata a miei disiri,
Dolce frutto di pace al fin mi porga.

Non perchè in varie forme il Ciel s'aggiri,
E chiaro, e sosco il Sol cada, e rilorga,
Fia mai, che gentil pianta in essa io miri,
Benchè il cardo, e la selce ognor più sorga.

E pur d'Amor, che a strazio, e morte guida
Dogliamci a torto; il sabbro è di sue pene
A se ciascun, che contro al Ciel poi grida.

Aridi sterpi, e sventurate avene
Son del seme la messe ad uom, che 'l sida
A nudi sassi, e a disolate arene.

Tras-

Fenicj erranti, e bellicosi Persi
A far suo Dio chi di color diversi
Veste la terra, e 'l nero vel disgombra;
Ma se giacean d'eterna morte a l'ombra
Tra quei, che Iddii d'oro, e d'argento sersi,
Rendon men grave il fallo i più perversi,
Se con men salsa immago il ver s'adombra.
Qual fra l'opre di Dio più belle, e rade
Fia pari al Sol, ch' in vasto regno è norma
D'ogn'astro del suo bel lucente, e vago?
Dunque costei, viva del Sole immago,
Del cui splendore ogni beltà s'informa,
Se adoro, il mio sallir merta pietade.

Che men dura farebbe a pregar morte,
M'ha giunto a tal, che fia beata forte,
Se quest' oscuro fil Cloto recida.

Del dolce albergo, ove la speme annida,
Trova sempre il disio chiuse le porte,
E perch' innanzi sera al fin mi porte
Il mio crudo avversario ognor mi ssida.

Ma sento ancor, che d'alta luce un raggio,
Tra l'immense caligini prosonde,
Rischiara, e drizza il mio pensier non saggio.

Voi fide stelle, e crespe chiome bionde
Scorta siete, e sostegno, ond' io non caggio
Sommerso in vasto mar, giuoco dell' onde.

L

Non perché Amor min vita infismani, e strugga,
Nè per farmi posar mai l'arco altente,
E qual aspe assetato al di servente
Da l'arso petto il sangue ognor mi sugga;
Nè perchè al mio pregar ritrosa sugga
Quella crudel, che dell' uman non sente,
Può sar, che la mia se pura, ed ardente
Turbo d'odj, e di sdegni unqua distrugga.
Ben lo mio siero ardor, cui mal adombra
Fiamma d'accesa messe in fertil campo,
Che per sossiar de' venti al Ciel si levi,
Se'l nubiloso velo alsin si sgombra,
Ch' or turba il mio bel Sol, spera a suo scampo
Stille di pieta, ancorchè tarde, e brevi.

Legno, che in mar da venti allitto, e stanco
Infra dubbiosi scogli in notte oscura,
Presso a l'estremo omai di sua ventura,
Mostra a l'onde nimiche aperto il fianco:
Pianta cui nembo il destro lato, e 'l manco
Flagella, ed empia nube il Sol le sura,
Poi sua virtude al tempestar non dura,
E abbandonata al suol china, e vien manco:
Torre da campo ostil chiusa d'intorno,
Che ssornita di mura, e d'arme cassa,
Altro non spera, che ruine, e scempi:
Uom, che in servaggio vil con doglia, e scorno
L'orme tra via tinte di sangue lassa,
Del tristo viver mio son rozzi esempi.

Se non ha tregua l'amorosa sebre,
Che de' miei spirti il sonte avida sugge,
Onde la scema sorza invan risugge
All' intime del cor side latebre;
Non può fren d'arte in sua virtù celebre
L'alma arrestar, che 'l tristo albergo sugge,
E presta è d'ingombrar chi 'l tutto adugge
D'eterna notte l'egre mie palpebre.
Ma se a la mia nemica, ancor non sazia
De la mia sin, dorrà, ch' esca del laccio,
Dove siera mi prese, Amor mi strazia:
Se a regni del dolor giunge il suo braccio,
Priego: il tiranno, cui pianto non sazia,
Doppie il martir, quando fra l'ombre io giaccio.

Qualor suo picciol gregge intorno cinto D' ingordi lupi in solitario loco Avvisa il pastorel, pallido, e roco E' da tema, e dolor gravato, e vinto. Se da provida mano è 'ndietro spinto De le siere il suror, da spiedi, e soco Rotte, e sparte il meschin tremante, e sioco Priega, e ringrazia di pietà dipinto. Tal io degli odi altrui già preda or sora, Se men pronta accorrea, Signor, tua destra, Che la possa del Ciel quaggiù n'addita. Finchè le membra mie lo spirto addestra, Non sia, ch' a te di quest' oscura vita Unqua sia parco; ed è vil pregio ancora.

Poi-

Porche' dal dolce, e distato porto,
Ove carco d'error drizzai le vele,
Troppo son lunge in vasto mar crudele
Rispinto, e aita invan chieggio, e consorto;
Scerno lunghi perigli, e veder corto,
Nocchier, che a maggior uopo è men sedele;
Ma indarno accuso il Ciel con mie querele,
E contro i venti, e 'l mar m'adiro a torto;
Quando è 'l nostro pensier, l'aura fallace,
E 'l cupo mar la cieca voglia ingorda;
E d'entro, e non di suor vien guerra, e pace.
Ma l'uom, ch' a la ragion rado s'accorda,
Poichè 'ncontro a fortuna è gito audace,
Con dolorosi stridi il Cielo assorda.

Qual se correndo a sosso avviensi, o balza
Destrier, le piante sbigottito arresta,
Ma scosso da viltà, gli spirti desta,
Se 'l suo Signor la verga, e 'l grido innalza:
Tal se a miei danni il vostro orgoglio s'alza,
E in abisso di duol vinto il cor resta,
Mi sforza, e spinge amor con man sì presta,
Che l'intoppo all' andar vie più m' incalza.
Se fermo ha dunque alto destin selice,
Ch' io, rotta ancor questa caduca spoglia,
Voi segua, nuovo Orseo la mia Euridice;
Caggia omai l'ira, ch' al mio mal v'invoglia,
E ragion sorga, che a mio pro vi dice:
Chi suo sato non può, cangi sua voglia.
Lie-

LIETE fontane (1), e nobil calle aprico, Del Signor (2) mio doni pregiati, e cari, Così di vostra vena ognor più rari Sieno i cristalli, e 'l Cielo abbiate amico: Se l'alma fiamma, ond' il mio cor nutrico, Per cui vien, che'l mio stil s'erga, e rischiari, Quella fuor de' cui pregi incliti, e rari Fora il regno d'Amor tristo, e mendico: Forse vedrete allor, che 'l d' sen muore, Il mar cruccioso tranquillar col canto, E la notte sgombrar col suo splendore; Ditele voi, de' vostri salci quanto Vinca, e gli amari tutti il suo rigore; Non già, ch'amaro sia più del mio pianto.

QUEL dolce fguardo, onde 'l mio cor fostenne In lunga, e crudel guerra alti perigli, Per sottrarlo di morte ai crudi artigli, Di nuda speme un tempo in vita il tenne: Altrove or lasso è volto. Amor, le penne, Le cieche faci, e tuoi saggi consigli Or che non spendi? ed aspra pena pigli Di chi per nostro scempio al mondo venne? Ahi lente d'Amor l'ali, e tardo è 'l volo Di sue quadrella a chi del Ciel sol vaga D'ogni obbjetto terren del tutto è schiva. Ma se non d'altro ben l'alma s'appaga, Renda omai del mortal suo dritto al suolo, E 'l nudo spirto seco ardendo viva.

(1) Fottons Medins. (2) Il Ducs di Medins Celi.

Non

Non fotto orrido Ciel d'Alpi nevose
Giaccion sì l'erbe, e i fior da Borea spenti,
Come in bel soco i miei pensieri ardenti
Gelarsi allor, che 'l mio bel Sol s'ascose.
Pur qual nocchier, che ricche merci espose
In vecchio legno a le tempeste, a i venti,
Stolto, sparger non cesso al Ciel lamenti,
Ch' ambo le strade in mia ragion ripose.
Ma poi di tua pietade il sonte immenso
Solo, ed eterno Dio, consin non ave,
Nè per uman fallire unqua s'assorbe,
Priego, Signor, le mie dolenti, ed orbe
Luci rischiara, e chi del suo sin pave,
D'atra nebbia d'errore il sor condenso.

Luci leggiadre, ond' a far l'alme ancelle
L'infegne, e l'armi Amor dispiega, e vibra;
Non veste umano cor sì dura sibra,
Che a voi contrasti più, ch' a ferme stelle,
Ben largo a me l'angeliche siammelle
Mostrò chi 'n vario stil le sorti libra;
Ma scarso il mio servir con salsa libra
Stima lo spirto altier, cui regger dielle.
Pur d'avara mercè lieto vivrei,
Se non che i raggi, onde mia same adempio,
Vieta l'aspra ministra agli occhi miei.
Fiero costume in Donna, e raro esempio!
Spande suo lume il Sol su buoni, e rei,
Nè la vista del Ciel si nega all' empio.

Qual'

Qual uom, cui d'aspra selva in dubbio calle
Nè duce, mè pur orma appar d'avante,
Al roco mormorar d'orride piante,
Sembra, ch' insidie, e morte abbia a le spalle;
Tal io fra l'arti, ch' in usar non salle
Contro mie paci armata in sier sembiante
La nera turba in mal oprar costante,
Che l'altr' età per maraviglia udralle.
Qual più riposto loco, ermo deserto
Mi darà scampo a sì seroce artiglio,
Poi m' è chiuso il soccorso, e il rischio aperto?
Se non volgi, Signor, pietoso il ciglio
Al mesto cor, ch' è di sua vita incerto,
Vana ben sia d'altrui l'opra, e 'l consiglio.

L'erte montagne, in cui virtù s'ascose,
Sola de' chiari spirti ampia mercede,
Non segnò mai del vulgo molle il piede,
Sì di sue vie si dolse aspre, e nojose.
Se di suo bel sovra l'umane cose
Vaghezza in cima de' pensier mi siede,
Sassel chi aggiunse alle superbe prede,
E suor di strada me preso alsin pose.
Or d'alta speme il cor deluso, e casso
Nel sango giace, e di vergogna vinto,
Volger non osa al buon sentiero il passo.
Vivo Sol, del cui raggio è 'l Ciel dipinto,
Scorgimi al calle, onde smarrito, e lasso
Amor, e 'l sucor mio m'ebber sospinto.

Per le merte del Re CARLO II. alla Reina MARIANNA di Neoburgo .

Pregio ben raro a l'onorata tomba

Del fiero ACHILLE il grand' Omero accrebbe,
Tal, che l'Italia altera invidia n'ebbe,
Che in doppio fuon non agguagliò fua tromba;
Ma quel, di cui la fama alto rimbomba,
Nè d'uom mortal più oltre il vanto crebbe,
E' che il pianse la Dea, cui forte increbbe,
Qual suol per le campagne orba colomba.

Lagrime sur ben preziose e care,
Che voi versaste, o DONNA, cui divoto
Questo, e l'altro Emispero adora, e'nchina.
Nè speri il Signor mio più ricco altare
Del vostro cor, nè più fervente voto
De' prieghi di vostr' alma a Dio vicina.

Desta omai da gravoso atro letargo

La mia parte immortale a te si volve,
Signor di vivo lume a noi sì largo,
Che repente ogni nebbia apre, e dissolve.
D'eterni abissi è già vicina al margo,
Nè di ritrarne il piede anco risolve,
Ch' orbo di tanti rai può render Argo
Questa, che suor ne cinge immonda polve.
Perchè al dritto sentier volga le piante
L'anima traviata, in lei risplenda
Un raggio sol de le tue luci sante.
Benchè il primo Pastor grave a te renda,
Dubbio seguirti, e negar poi costante,
Ad un tuo sguardo sol ratto s'ammenda.

OR, che del Ciel le porte a noi disserra
Il gran Pastor, cui il mondo tutto inchina,
Fuor de la cui sedel scorta divina
Ogni umano saper vaneggia, ed erra;
Da clima ignoto, e da più strania terra
Muove turba divota, e pellegrina;
E poichè al santo loco è già vicina,
Priega, e 'l ginocchio, e più la mente atterra;
Ben di mie colpe il grave fascio antico
Depor vorrei, che la trist' alma accora,
Ma no 'l consente il mio crudel nemico.
Tu, ne la cui bontate io spero ancora,
Fa, rotti i lacci, ove me stesso intrico,
Abbia co' miei pensier sol tregua un' ora.

Per la ricuperata salute del Re CARLO II.

Stanco pensier, poiche d'estremi danni
Serbonne il Ciel, le tue tempeste acqueta;
Sua cura è ben, che 'l popol sido or vieta,
Che a strania Signoria morte il condanni.
Sorgi a novella speme, or che degli anni
Nuovo ordin volge almo vital pianeta,
Nè sia giammai, ch' al vasto Impero meta
Ponga la Parca, e 'l mondo empia d'assanni.

E se all'erto sentier sia, che ne scorga
Pietosa man, sicchè lo 'ngegno assidi,
E lo stil suor dell'uso alto risorga,
Vedrem, se tanto in noi valor s'annidi,
Onde il Sebeto al par di Mincio, e Sorga
Mandi il suo nome a più rimoti lidi.

M STRI-

°STRIVERII CARDALAZZI (*)

DE CURIOSITATIBUS ROMÆ

STRANGULAPRETICON (1) AD SARDONIUM CHIRICAGLIAM (2)

Amicum Incorporeum. (3)

Accarides Nymphæ, quæ circum littora Costæ (4)
Maccara vestitis diverso nuda cucullo, Nunc Zoccolanti, tunicat si cerea Parma, (5) Nunc Rocchettino, tenuis cum Sardus (6) inalbat, Nunc Carmelita, si jus salciccia refundit, Nunc Casinensi, non cum casillus obumbrat, Sed cum magra dies, vel Quadragesima tetra, Phy, Cioccolatæ ferrugine tingit Ibera: Est sua, non dubium, formaggio gratia cuique, Duritiemque domat tremulæ vis blanda ricottæ, Mozzarella (7) tamen facit in caritate manere. Vos, Nymphæ, rogo, si vestro mihi munere nunquani Defuit asciutto volucris pisciazza Caballi, Ne modo sit grossis ea gratia scarsa bisognis. Assumtum nam grande meum est, si de Urbe Cavezza (8) Dicendum, cujus sentito nomine tantum Nonnullis cacarella venit: faciam ergo videre, Ruminet bos, qui sint, guajos absentia vestra. At

^(*) Si è proccurato di porre in chiaro alcune voci Napoletane più ofcure, dal Poeta tratte in Latino Maccaronico, acciò difficile non sia a coloro, che non intendono il nostro idioma, investigarne il fignificato.

At faciam; siquidem prima est tibi regula victus Omnia post bilarem curare negotia birbam. Quid Cacasotta (9) times? linguam fortasse Cyclopis? (10) Pazzias etiam ipse facit, sed mercis olentis. Erige, vilacchion (11), animos: fas semper bonesto De quando in quandum fuit indulgere capriccio, Sic Chiricaglia monet. Leuronis (12) sentio vocem, Qui solet alterius campare, O ridere costo. Ecce ego, quem spassare tuos natura creavit Folliculos (12), basso orecchias, & obedio zinnis. (14)

Ergo de Roma tibi raccontare comincians Primum dico, quod bic insopportabilis aer, Est gelidas, calidus, siccusque, atque bumidus idem, Nec de Austro in Boream medio sit transitus ullo, Solaque stagiones distinguit longior umbru. Utque in Ceylano sub codem sole videtur, Quod Levante serit, metit in Ponente colonus, Sic quas Janiculo claudit, quum vespera tinnit Cauta Quirinali reserat vajassa (15) fenestras. Dicere nec valet bic fac vernum, ubi state fuisti. Hac licet, ast alia est capital dormire locanda. Hinc Monsignores videas in quolibet anno Robbis cum in collo vicibus sfrattare duabus. Quotidie exsurgit vehemens in testa sciroccus Fischians post boram decimam, nonamque sonatam.

Nunc ad aquam venio. Tiberis si forte ritrattum Vis faciam, senti: in Molo si videris unquam Cajonzas (16), centumpelles, trippasque lavari, Ut manes bic fluctus brodo quagliatus olente, Sic mihi corda suo Tibris commogliat (17) opaco. At forsan fontes, quorum est bic puchiara (18) magna Usque adeo, ut vel pisciandi loca fontibus ornent, M

Exbi-

Exhilarant visum, fateor, se murmora gustas. Verum aqua subnigrior squagliatum pondere plumbum Æquat, O ingrato contristat labra sapore. Sed nihil importat, Moresius (19) inquit, ut omnes Disperdant venas stomachum guastantis aquai. Non bic sciacquanti Genzana, Albana soverchiant. O si me in tali detur annegare tinaccio, Respondebo tibi quoque, Cammarata, sed ante, Vel vomita, vel aquam saltem, ut medicina, probato. Ebrie non pensas, ut numquam flumina tangas Devotus cella, puteique acerrimus bostis? Fogliettam Romæ esse brevem, terzaque minorem Parte, capan quam sit nostri carrafa paesis: Julius ergo tibi non bastat tertius uni, Sed stampandus erit per singula prandia quartus. Forte leve est pretium? vini mediocriter agri Bajocchis consuevit emi foglietta quaternis: Tu modo, cui plus fogliettis scafareja (20) bisognat, Quid faceres? uno biberes beneficia mense. Hinc fit, ut nec aqua, nec vino possit abunde Se satiare miser, qui scarsus in Urbe dimorat. Aggredior terras, non que grasse, magrave,

Aggredior terras, non quæ grassæve, magræve, Dicere: Virgilius sulcavit id ante viaggi.
Dicere de stratis mibi nunc en ordine toccat.
Hæ sunt magnificæ (semel boc pro semper babeto, Plurima magnifica bic videas, sed commoda pauca)
Largæ cum primis: verum bæc optanda caballis
Conditio, nam Christicolas abbrusciat Apollo
Fervidus, & nulla margo reparabilis umbra.
Præterea semper plenæ sænoque, simoque,
Hinc bulsos æstate Deos, dum saglit ad astra
Pulveris immundi squalor, facit, bumida stagion

Tot pantana facit, civesque evadere ranas.

Sed melius nunc lassebam: einseuma lapillis

Strata ricamata est parvis, scabraque sigura,

Nulla sit ut Roma ista pænitentia major.

In facto bac ratione reis iter ad loca sancta

Mandant, ut referendo pedes binc scancareatos.

Non possint iterum peccati currere callem.

Ergo potest carrozzatis Urbs utilis esse,

At pedicantes, quorum pars manima, plantas

Ni, ut scutum Ajacis, corio septemplice guardent,

Sunt male certe arrivati, prestoque spedabunt.

Jam tria quadruplici sbrigavimus en elemento.

De quarto nibil occurrit, nec vidimus ignem

Romanum, nec speramus, utcumque, videre:

Audivi tantum, quod sit ferventior altris,

Et soleat vivum mandare per aera corpus,

Et queat in putei fundo consumere siccbios.

Nunc opus est, tecum non naturalia volvam. De motu dini, quantum sit perniciosus, De Venere (ab pu pu qua porcaria!) silebo, Non decet bac nostri similes provincia sodos.

De somno paucis te disbrigabo parolis:
Aëris bic pondus faciet dormire quietum,
Si liceat per moschillos, qui notte fatigant,
Per raucas, medio si Sol sit in orbe, cicadas.
Hoc nulla est Urbis pars libera frusciamento: (21)
Nam grandes borti, pontonesque (22) unda per omnes,
Hac generant insetta leves rumpentia somnos.
Cosa sed una facit, ne boc inter scommoda content,
Quod dormire parum, leggiumque (23) in Curte (24) bisognat,
Es pratensores oculis stant semper apertis.
Cetera sed prater spiegare pathemata frustra est,

Que bos vexant animos: quem morbus præterit aula?
Quin distillatum, seu quintessentia vasi,
Quod recreare volens bomines Pandora (25) reclusit,
Invidia, ambitio, fraudes, faciesque lavatæ,
Luxus, segnities, & fæda extorsio sustæ, (26)
Cappa resilatur, jacitur mazzata sodali,
Vindicat bæc inter partem menzogna priorem,
Deque timore Dei ne parles, fabula sies,
Pluris sit Dominus, spallam si dextera lisciat.
Lotana (27) sed sunt bæc tirris disadatta pitirris,
Tu vis spassari, non aulæ intendere guajos,
Quos deplorare est, non emendare facultas.

Sint bæc ergo satis: stat nunc voltare carinam,

Quo me Romulei vocat importantia taffi. (28)

Debita præ cunctis est præcedentia pani:

Hic, testor, bonus est, in quantum grossus, & albus,

Præcipue si parlemus de pane Papali,

Insipidus tamen est, nec abbastanza menatus.

Noscitur boc ab eo, quod vere est filius auri,

Undique tractatur, tiras, extenditur, ut vis,

Flectitur, ut slectas, piegat, si forte revolvas,

Atque bumilis non se, si est ammaccatus, inalzat,

Non frangibilis, ut noster, non rosicarellus.

Si de carne petis, vaccina est optima, verum Ingrata est mongana magis, quam beta sapore, Propterea a populo cupide manicatur ovilla, De porco dammaggia timet sibi turba togata, Et sugiunt carnes, queis pascebantur athleta. O sanctas gentes, praputia perdere dignas! Tu, qui scis altra quid distet carne silettum, (29) Nonne sacis sicas istis, Chiricaglia, chiaseis? (30) Inque locis matura piis ubi sorte suilla

Ven-

Venditur, anticipas, portentaque Romula rides. Hic a dispensa fecit divortia lardum, Quid sapiant tecum poteris pensare minestra. At credes fortasse vices supplere salatum? Garris, nulla barum sunt bic vestigia rerum. Adde, quod berba fibris adeo vestitur amaris, Ut condire volens frustra coquus advocet artes. Talis amarities una est in fronde scarola, Ut jam nostra suis delectent intyba succis. Quotidianus bonos est tonda cocozza culine. Curat enim regio, ne cui sit strictior alvus. Perdita res borti, ne de borragine dicam, Brassica nil sapit, & stomacho succurrere natus Brocculus est nauci, nostre prejezza (31) padule. Hic cappuccia (32) suos allargat inutilis orbes, Nam sciapita parem quevis dabit berba piattum. At senti, quonam credant supplere colore Mancamenta, quibus. graviter suftanza laborat: Quisque padulanus, facta de more facenda, Herbe mazzettum famulo confignat odore, Sume, ait, berbuccis aperitur spiritus istis. Dicite, cannicchi (33), posset succedere tali Cruda magis vestris coglionatura faensis? (34) Quid mirum, si gens fumo dare pondus sevezza, Non minus aereo soleat dare pondus odori?

Hic pisces tanso majore, minore fragrantes
Nullo non videas, calcis servantur in aqua.
Dum surda narice Charon lustrare seopetta
Durat, O argento merlos abbagliat inani,
Dum quæro, cur bæc gran porcaria seratur,
Unus ait, de sætore bic non disputat ullus,
Tempore jam multo non bis datur actio rebus.

Fru

Fructus cattivi, cari, rarique videntur, Quorum defectum, ut larva solentur inani, Manducant crudos, o Virgo Maria, pisellos. Non cerasa bic troves majatica, (35) cannavemela, (36) Graffiones (sic nigra vocant) O visciola vin sunt. Ficus de parvis exstant speciebus in bortis, Et cunctas vidi faciem monstrare piperni. Persica sunt multa bic, mittit quia Patria nostra: (Persica dicuntur, quæ nos percoca vocamus) At pyra pauca, frequens bis toccat viscera bubo, Nec multæ species, & durant tempore curto. De prunis, pomisque eadem sit lectio facta. Sed cucumis Romæ super omnia laida res est, Vel parce titulo non commendabilis uno: Quippe refert candore nives, paleasque sapore, Nil æque insipidum, certe est quid sotta cocozzam. Et nisi cogliones, babeat quod fæmina testes, Cogliones vel habet nullos natura, vel hi funt. Utque Trapassati per averni littora longe Vecchiazzum pregant fætentem, ut lintre vehantur, Diabolique casam strillis, & planctibus implent Purgantes animas, sic fœdi in margine Tibris Ire, venire vides, queis zizzinella (37) refrescat Varcatis omni pietosa Neapolis anno, Certatimque ruunt, quum accostavere filucha, Et faciunt pugnis, quis scegliere debeat ante. Denique quo misera trutines commercia gentis, Pisant (quandoquidem ignorant rotulum) omnia libra, Capas, faniculos, qui fascis dantur apud nos. Hinc pretium rerum magnum est, modicumque videtur. Subtilem tamen iste docet mos vivere vitam, Dicere nam bac borret plebs libras octo, decemve, Et

Et tres, vel quasuor rotulos nibil esse valutant Squarciones (38) nostri, sed ad unum spesa ritornat. Jamque cicalandi facio, Sardonie, finem: Hæc autem scrips, ut quæ sit tua Patria noscas, Atque Deo reddas, quas debes reddere, grates, Neu credas alibi melius trovare ricettum, Neve diu patiaris ab illa vivere longe. Non esiam si mille velins dare mense pasaccas, Nec, nisi per forzam, Elysio cagnaveris ipso.

(1) Dalla voce Napoletana stran- ghissimo di giro. gulaprierete, specie di mac [(21) Molestia. cheroni grossi caserecci.

(2) Niccolo Cirillo.

(3) Amico strettissimo, da'Napo- (24) Corte: letani, ammico scorporato.

(4) Luogo di Amalfi.

(5) Cacio Parmigiano. (6) Cacio Sardesco.

(7) Piccola provatura.

(8) Principale.

(9) Pauroso, parlando a se stesso. (28) Pranzo.

(10) Letterato singolarissimo nel· (29) Lombo degli animali. lo scrivere italiano, chiamato (30) Balordi, ignoranti. Ciclope dall'Autore, perché avea (31) Pregio, contentezza. un occhio losco, e sanguigno. (32) Grosso cavolo.

(11) Poltrone. (12) Amico del Poeta, celebre (34) Stovigli. perchè era uso di vivere a spese altrui.

(13) Flati melanconici.

(14) Cenni.

(15) Fante.

(16) Interiora degli animali.

(17) Ingombra.

(18) Grande abbondanza.

(19) Medico, amico del Poeta.

(20) Vaso rotondo di creta, lar-1(38) Millantatori.

(22) Cantoni.

(23) Leggiermente.

(25) Famoso Ciurmadore.

(26) Importunità de' Cortigiani, per cavar danaro da Signori, qualora han fatta loro compagnia, o fervigio.

(27) Cure fastidiose, ed inette.

Correttor di stampe: Levrene, (35) Le prime Ciregie, che maturano nel mese di Maggio.

(36) Cannavemela, in vece di vel Cannamela, per la figura quiour, così dette dalla dolcezza, che hanno eguale al melè.

(37) Da Tolçani Gorgozzule: refresch le zeuzenielle; espressione de nostri plebei, che vale ristorarli dalla fame y o' differarli.

SONETTI AGGIUNTI. Per le nozze del Serenissimo Antonio Farnese con Errighetta d'Este Duchessa Regnante.

OR dolc' è'l rimembrar, come ti pinse Sovente di pallor cura amorosa, Come a vicenda l'alta fiamma ascosa L'oneste gote a divampar costrinse: Dolc' è'I membrar, con quai lacciuol t'avvinse Amor, cui nostro fral pugnar non osa; E con qual'armi elette alma sdegnosa Primo fior di beltate, e d'onor vinse. Poich' al nodo, che stringe altro, che palme, Speme d'Italia, e mia, veggio Voi presi, Che 'n guardia v'abbia il Ciel, d'altro non calme. Spirti, che fuste a sì bell'opra intesi, Scorgete, priego, a lieto fin quest' alme, Ch'ebbon pensier di santo amore access.

NELLA stagion, che 'l giovenil disìo Mena per uso all'amoroso laccio, Fui smalto a i dardi, alle facelle ghiaccio, Sordo a lusinghe, ed a piacer restio. Ma spenti i fiori in aspro tempo, e rio M' ha del crudo Garzon pur giunto il braccio, E veggio, oimè, quanto ha più duro impaccio, Chi superbo d'amor l'armi schernìo. Pur di fua fcuola per antica ufanza, Come l'estivo ardor temprano i venti, Sacro furor mi spira, e crede aitarmi. E ben sia guiderdon, ch'ogni opra avanza, Se la dolce cagion de' miei tormenti Chiara divien sovra lo stil de'carmi.

Ben

Ben foav' è la fiamma, ond'arde un core,
Se gentil' aura di pietate il molce,
Benchè troppo di amaro in poco dolce
Mesce il crudo dell'alme empio Signore.
Ma, lasso, in pianto io traggo i giorni, e l'ore,
E quel conforto, ond'il languir s'addolce,
Neppur con debil speme il desir solce,
Qual pena adegua il mio dolente amore?
E se fra tanti assanni unqua mi dolsi
De la crudel, ch'ogni mia pace ha spento,
Nè da quel caro nodo anco mi sciolgo,
Fassi del pianger mio savola al volgo,
Non che si disacerbi il mio tormento,
Tal frutto, amor, dal tuo servaggio colsi.



DE DISGRATIIS ZIMÆI GNOCCHETTICON

AD QUOSDAM PARTICULARES.

Cripsit ad Accolyitos epigramma (1) Poeta ZIMÆUS, Duo vult magna snæ guaja shafare (2) domus. Galanthomus enim; cui pestora stricta, manusque, Inter amaritias cercat bebare sfocium . Sed mifer Arcadicis capus insuponevit asellis, Mandere confertos non pomere sues. Visne ZIMÆE, illos stringmini audire Latinum, Quos populus guoccos dicere grossus amat? Sunt tibi de grossa cum genta negotia pasta, Sardaque gnocoolico Musa vocanda stila. Sed tibi si durum est vascia (3) parlare favella, Arboreas solito semper adire cimas, Alter ad impresam Campion (4) incognitus ibit, Cui fuit in Costa littore factus bonor, Deque Foritanæ (5) trezzis fecere coronam Maccarides Nymphæ, quam nec Apollo tenet. Ergo comincemus doglias contare ZIMÆI, Cui posuit capiti trista sciagura casam. Forzatus tamen banc emit, scusamque meretur, Nam, cui crediderat, debitor arsus (6) erat. In terram cupit ille fuam. tirare Fregatam, Et male cessit ei nata scasare casa. Sejani compravit equum, qui mille recenti Scommunicas secum ferre solebat bero. Vendidit Andreas quidam de gente Bisogna, Et casa cognomen transtulit ad dominum. Nam quasi tecta forent sideicommissa Bisognis,

Integra familia jura ZIMÆUS babet. I nunc ne crede auguriis: maraviglia sed bæc est, Hoc quod trascurat finus in arte joci. Jura Bisognorum nunc te exercere bisognat, Atque patronatum gentis babere puta. Sed qui forte velit spesas contare ZIMÆI, Computet ille suos ante, retroque pilos, Mitto travoncellos (7), lapides, camenta, pipernos, Calcem, mastriam, que mera vista notat, Mirum est, quod tamquam in Lybia fabricasset arenis, Pagavit caram sape ZIMÆUS aquam. Denique spesa fuit, que vel siccare tisoros Sammarci potuit, vel Pietatis opes. Sed tenet ille pedem (8), & resto temone caminat. Æque propositi, spropositique tenan. Si vobis bujus placet apprezzare faticas, Dicite, quæ tantum solvere bursa potest? Amaccat vetulos omni quasi mane caballos, Ertaque bronzinum strata (9) creparet equum. Si foret accessus, quem Galanthomo meretur, Dandus ei sbruffus (10) cotidianus erat. Omnia donemus, partitas, computa, libros, Contrastos, qui sunt pane necesse magis. Contractatur enim semper cum gente frabutta, (11) Sive Fabri fuerint, sive Falignamines. Inter tot curas, tot frusciamenta taficchi, In reliquis saltem vita quieta foret. Narrabo casum, quo non spietatior alter, Ricciardique parem non babet bistoria. Venit bomo quidam vagus inguittire (12) puellam, Jornatam cista, quæ trabit, aut copbino, Quippe utrumque solet senum copulare (13) ZIMÆUS, Quo

Quo facit ad vistam (14) surgere Master opus, Illam namque videns allegrius iste lavorat, Sic bene stant Fabri, stant bene Manipuli. Ergo bonarollum sapiens bie esse rovaguum (14), Currit, O ad fascium turpia verba serit. Sed porcum capere Fubri caricare (16) vicissim, Factaque terribilis lazzararia fuit. Hoc male fecerunt, quod non sumsere jenellas, (17) Sic foret ille memor tempus in omne loci. Credidit at chiochiarus(18) se a buglia(19) enisse gravatum, Cotidieque fabro praparat insidias. Ista sciens Juden jubet acchiappare sfilenzam (20), Et stipatores misit eum capere. Nil tamen evenit, parebant omnia cheta, Esset ni pazzis terra repleta nimis. Ibat enim fabricam de more videre ZIMÆUS, Scontrat eum Birbans, & petulanter ait: Cur mibi missiti dic, mi patrone, ribaldos? Actio non fieri debuit ista mibi . Nunc cito mitte(21) manum, non banc fine fanguine macchia Par meus, infamis ni velit este, feret. Dicit, & a fodero serrecchiam (22) cacciat iniquus, Et facere buic gratis vult male servitium. Statim de cocchio scindens tavat arma ZIMÆUS, Et cascare (23) parat boc sine mente caput. Fecerunt tic sac, dones spartivit utrumque Gens bona, qua casus bos reparare solet. Nunc quid dicetis, num disdittatior (24) enstat, Qui tam cancareis (25) fabricat auspiciis?

⁽¹⁾ Rammenta l'Epigramma della pag.40. che comincia: Hanc composta dallo stesso Bartolom-

alla Napoletana.

(2) Sfogare.

(3) Bassa, volgate.

(5) Intende se stesso. (5) Forosetta, contadina.

(6) Scarsissimo di fortune.

(7) Travicelli.

(8) Resiste costantemente.

una strada erta.

(10) Quantità di danaro.

(11) Trista, Furba.

(12) Invogliare alcuno, che venga seco del pari alle burle.

(13) Zimeo teneva a lavoro uomini, e donne.

(14) Prestamente, che i Napo- (24) Più sfortunato. letaní dicono, a bista.

lommeo, chiamato qui Zimeo (15) Viso liscio, da' Napoletani, buono rovagno.

(16) Irritare fortemente alcuno con aggingnere villanie a villanie: in Napoli, carrecd lo puorco.

(17) Legnetti di castagno.

(18) Sciocco, infensato.

(19) Baruffa.

(9) Zimeo abitava nel mezzo di (20) Dicesi di nomo sprovisto di buono arnese.

(21) Dà di piglio alla spada.

(22) I Napoletani nominando la spada con derisione di chi la porta, o maneggia la chiamano falce da' Toscani serrecchia.

(23) Far cadere a terra.

(25) Incancherati.



PROLOCO.

Occa da Romma è benuto Giangurgolo (1) A levà da peccato la Tragedia, Che sten chiavata (2) de facce a na chiaveca (3), E de manera pe copp'(4) a le nnuvole (Salute ch' aggia) se nn' è ghiuto ngrolia, Che la cammisa n'accosta a le nnateche, Mo, che s'è sprobecato lo mesterio , In che consiste propio chillo spireto, Che nn' ha fatto ghi nsuocolo (5) la Grecia, Sarria na nfameta, no vetoperio, Che no mmeretarria meserecordia, Si non m'auxasse io puro da sto matreco (6), Dove mme so cacato comm'a pettola; Quanno previta mia la cosa è facele, Che nee vo? quanto abbie co quatto strusciole, Che, si Di vo, so chille antiche Jammece, Nè nc'è mmanco no spao de refferenzia, E fa na mmesca d'ogne sorte d'ereva De sette, d'orto, d'unnece, e chiù sillebe, Che nfra tre mise nne faje na catervia, E co lo nciegno, e co no po de spremmere Le ffaje ascire justo comm' a maccare (7) Da lo persuso, a cinco a cinco ll'opere. Mme pare a me, ch' a fa sta Babelonia Nee vo assai manco, ch' a tirà na sciaveca, A fa li vierze tutte de na petena (8), A farel'e a tempesta, e a spacca-strommola (9). Pe ddì lo vero mme nce sento commodo, Justo comm' uno volesse fa a correre Dinto a lo sacco, e nauto a gamme sciovote,

Che p'agguali (10) sti pise nce vo n'acono, Chesta rezetta de la Magna Grecia, Che ne' ha portato so Coviello stuoteco (11), E' ghiusto chella, ch' ordenaje Appocrato A chille, che so biecchie quartanarie, Che la regola lloro è non fa regola. Ma senza prejudicio de la Catreta, Donn' è stato cacciato a cauce, e scoppole, Responne lo chiafeo, ca chelle rregole Songo certe bajate d'Arestotele, Ch' banno farto lo Munno accossì stiteco. E perzo isso ba fatecato il anema, Azzò la gente vagano chiù llubreco. E io rebatto: chello, ch' Arestotele Avè aggbiustato co tanto jodizio, Co chillo ntennemiento, e chelle rregole, Chesso lo munno ntenne pe Tragedia, E chello, che tu baje fatto è cofa mmatola, (12) O primmo de caccià ssi nasafazie (13) Besognava cagnà Dezzejonario. Pecchè, se non faje chesso, ssa Tragedia Sarrà, comm' è de Dante la Commeddia. Miettence po, ch' a la ddea d' Arestotele Non c'era Tasso, Bonariello, o Trisseno, Ma le stevano ncapo Escolo, e Sofreco, E lo Tiatro fatto a la Grecania. Sì, che quanno tu dice, ca vuò fonnere A lo modiello Grieco la Tragedia, E dice, c' Arestotele è na vestia, Vene a cadere ncuollo a te sso titolo, Mmente ca dice doje cose contrarie. Povero Tasso, Bonariello, e Trisseno,

114 Pe non sapè sta mmesca cavallonia, Che ne' ha portato sto capo de cetola, (14) Ch' ha trovato la via pe ghì a la Grecia Co ffa de ciento pezze a la Tragedia, Comme fosse Scauzitto, (15) portà ll'abeto, Hanno sgarrato a miezo a miezo ll'opere. E si tu dice; Tasso ba fatto a tommola Vierze, e nne supea fa de tutte specie, E mo l'avimmo da trattà da quequero, (16) Pecchè non seppe a n'opera lo pallio A la Greca taglià, comm' a Giangurgolo! Che mporta? dice chillo, lo negozio No sta a lo ffa li vierze, sta a lo mmettere Li luonghe, e curte a tiempo, addove cadeno, E'a fa chisso lavoro stu l'agguajero, (17) Che non ce so arrevate cimme d'uommene. Chesto mo sa comm' è? comm' a fa rejere Ll'uovo a la Herra, in che ll'aje visto è bernia, (18) Ma nnanze te parea cosa mpossibole. Siente: na vota era no cierto miedeco, Che mantenea lo puosto de Galeneco, E mmente stea facenno lo collegio, Dove ll'auta canaglia erano Chimmece, Nsenni, ch' a lo malato le volevano No po de manna de dinto a na chiccara, De ceccolata, ncigna (19) a fa no lotano, (20) E a strillà: figlio mio, chisse s'accideno, Si te la siente de piglid sa nchiotola, (21) lo mme nne speso, (22) Di te dona recoja. Le disse uno, ched aje tu con Diavolo? La ceccolata fuorze è cosa ebimmeca? Gnorno: la manna? no: donc'accojetate,

Man-

Manco Galeno a chesso farria scrupolo. Chillo, che sten sospetto, ed era n'aseno Respose: Il unione è cosa chimmeca. Accossi sto scazzato (23) de Giangurgolo, Che pe nsi a l'uocchie tene li marrugiete (24), Ha fatto na pastiera pe Tragedia, Comme soleno a Pasca fa le ffemmene, Che cose bone co mmesca le guastano. Lo stisso è ntrevenuto a sse cinc'opere. Chello, che no è de buono, ha trenta secole, Chello, che nç'ha fatto isso, è stroppejarele: E puro, e puro nne sta tanto cuocolo, (25) Che de ssa mmenzejone è Capesanio, Che non darria no callo de sa grolia, Si lo facisse Patriarca all'Innia. Ma de lo riesto vide no scarcuojeso, (26). Pecche a mmentare ha na capo de suvaro, Donne le ffantasie nasceno jetteche, E ll'ommo è scarzo assaje de zeremonie: Isso afferra na storia co na favola, Dapo nee chiamma quatto testemmonie, Justo quanta nee vonno a fa na stipola Co tre parole ogn' uno, quanto vastano, Pe te contà lo fatto, e a revederence. Ma besogna vedè quanta malizia Sorro a lo sfuoglio sta de chelle, chiacchiare, Ch' inche se mette a fa de lo Feloseco, Ogne parola sgarrupa (27) na Gbiesia. Sibbè ca pe se fa la sarvaguardia, Ha schiaffato (28) lla nnante no petaffio, Comm' a no piezzo de dudece tavole, Pe mposturà carebe caccialo a pascere, (29)

Pec-

116

Pecch' isso vorria dà legge a lo secolo. Ma pecch'è no pastore, ommo de scoppole, Coll'ento, e unto se spassa la mingria (30). Po diceno li Savie, ch'è redicolo Chi non po ave no palazzo de fraveca, E se lo fa de carta pista, e sproccola (31). Ma isso mmeretà maje appe genio, Nè de fa greche, nè tosche tragedie, Ne la mmala settenzia, che lo cotola (32), Ma se nc'è puosto pe na certa chelleta (33), De se volè sfoca contro la Curia, Ch' essenno stato mut' anne a pretennere, E credea pe lo mmanco avè na coppola, Chille banno visto, ca facea la birbia, Ma troppo sporca, e ca non avea termene, Pe farle ave no buono beneficio L'banno fatto assagià no po de cassia. Or isso mo, ch' ba perzo li servizie, Se trova vecchiariello, e senza fibbie, Te può considerà, si dà a le smanie, E pe bennetta bu fatte se Tragedie, Cb' a di la veretà so tanta satere, Che co la scusa de fa lo Feloseco, Se lassa a parlà male de li Princepe, E te mette a redicolo li Prievete, Benchè parla Carcante, e Colafronio, Non fa lo caso, ca chi è comprennuoteco, S'addona (34) a bista (35), addò jace lo leporo. Ma chello, che te fa crepà de ridere, E', ca davero te vo da a rentennere. Ch'isso è benuto cca pe cagnà ario Dapo, c' a Romma nc' ba perzo le bisole (36),

E ba nfettate tutte ll'Accademie, E mostato ha lo fatto de l'Arcadia, Ch'ave na mano a semmenà zezanie, Che spartarria lo cavallo da ll'ereva, Se nn'è benuto a farence na pittema Co lo pretesto d'aggbiustà lo stommeco Abbottato de frate ppocondriace; Quanno c' a Romma, che dovea fa regola, Potea trovà chiù priesto lo remmedio, Ca cca no nn' ba pigliato lo prencipio, Che ba lebardianno (37) de consinuo, E ogne gbiuorno secutanno tavole. Ora po dice, ca se piglie collera Nobe siente so squarcione fa lo stojeco, E dire nebillo proloco redicolo Cose, che le darrisse ciente punia: " Il novello Scrittor delle Tragedie " Portato è fuori del confine Etereo, " Com' è portato ancora oltre ogni vincolo "Di cortegiana ambizione, e misera, " Che con la vana speranza di premio , Adduce l'uomo in catena perpetua. Or uno mo, ch' avesse dato a povere La rrobba soja, e fattose Camantolo, Te potarria parla co aute termene? Ma famme no piacere, e po commanname Lassame fa no muorzo de parafrase A se quatto parole a lo sproposeto Co chillo stilo, che Messe Fedenzio T ha mprestato chiù bote a le Ttragedie, Nche te mognive a repezzà li strusciole: Il nupero scrittor delle quisquilie,

Dopo

Dopo lustrato in Roma il Capitolio,
E fatto di jactura un semisecolo,
Reduce torna al suo relicto stabulo,
U' resse il gregge inviso agl' Israeliti
Casso di ben, senza lucrare un obolo,
E con la leva al viso, e destra al podice
Ringrazia il Ciel, che non su fatto remige.

Mo pare, che ha meglio l'abbocabolo,

E si qua gbinorno farraje penerenzia, Vatte spassanno sta jacolatoria. Ma nnanze, che fenesco, n'auto scrupolo Vamme levanno, e dapo piscia, e coccate: Tu pecchè si de na sorte de vestie, Che pe la terra la panza strascinano, Nè porrisse ire no varacchio (38) ad avoto, Dice male de chille, che sollevano Lo stilo, e dice, ch' è decramatorio. (Che bud, s' baje fatto vuto de sconnettere, (39) Nè saje chello, che ntenne ogne novizio, Che senza decramà se po ghi nnauto?) Te sierve de na bella consequenzeia, Pecchè li Rri, li Mmperature, e Cuonsole, Sibbè so perzonagge affai magnifeche, Parlano non perrò comm'a ll'aut' uommene... Donca è contro costummo, e cosa mpropia Farele sempe asci dall' ordenario. Si è, comme dice su, capo de Tosaro, (40) Pecchè tu bai fatto mmierzo le Tragedie? Quale te pare a te cosa chiù mpropie, Cb' uno te parla, e ha contanno sillabe, O che te parla de tuono magnifeco? Chiù bolontiero se trovarranno uommene,

Che parlano magnifeco pe abeto, Cb' uno, che parla mmierzo de continuo, Comme Prutacchie lo cconta de Cefaro, Che sibbe jea vestuto de fustanio, E quanto chiù potea se fegnea zaffio, (41) A lo Peloto se fece a canoscere A lo parlà, ch'era troppo magnifeco. E l'approba Locano, quanno indocilis Privata loqui disse a la Farzalia. Donca la cosa ba chiù de lo possibele, E lo costummo non è tanto stranio, Che no grann'omme parla co stil avoto, Che n'a parlà contanno co le ghiedeta, (42) Comme soleno sotto a ssi suppuorteche Li Tarallare, ch' a la mmorra (43) jocano: Chisti cunte, cred io, Tasso facennose, S'arreddusse a fa mprosa la Commeddia, Non pecche no nrunnesse la poereca Meglio, che no la ntenne so schefienzia, O ca non se fidasse fa sfa norbin, (44) Ssa nualata de vierue de tutt' urdene. Nè se pensare, ca co fa ssi strusciole, Haje arremmedejato a lo desordene, Ch' bai fatto peo, te diceno li Comprece, (45) Pecchè lo vierzo, che fa caposommola, (46) E' chiù affestato, e cosa de Ciaravole, (47) Che nne fanno rirate de manmoria, Comm'era chella de Trastullo Perteca, E non servono ad auto, ch' a fa ridere: E se a chi parla quarche hierzo scappale, Chiù bolentiero è d'unnece, ca strusciolo, Che se scotta assai chiù dall' ordenario,

Com-

Comme mprosa latina è chiù defficele Trovà l'Asclepiadeo, che no l'esametro. Ma tu te vuote co na voce autenteca, Pocca sempe te cride de sta ncatreta, E bennere vessiche a li catammare. (48) ... Poscia è d'uopo adoprar forma più nobile, " Che si diffonde in versi Endecasillabi " Sparsa talor di Jambi all'uso pristino, " Che nel comun parlar, di cui l'immagine " Portar io debbo, spesso i Jambi scorrono, " Anzi non ci asterrem degli Anapestici " Usati da Latini, e dagli Ellenici. Si a n'auto le scappassero se bernie, Da quant' ha sarria juto all'Incurabole, (49) Ma tu vai franco, c'hai lo prevelegio De mantenere nn' allegria sto puopolo. O gran miseria de povero Napole! Ssa mercanzia no ll' bai potuto vennere A Romma, pecchè a buffe te pigliavano, E la viene a chiava ncann' a nuj' aute. Parlà co tico, è parlà co li papare, Tu haje besuogno de scola, e non de studio, E mparà primmo, che cosa è pronunzia, Accento, tiempo, longa, e breve sillaba, Che fa lo Jambo, e che fa lo Trocaico, Qua pede è alliegro, e qual'è malanconeco, E bedarrisse po quanta sproposete Hai potuto nforrare a quatto linie: La Taliana, Janne, è lengua nobele, Non sulo pe fa Jambe, e Anapestece, Ma a fa cosa porzì, che nn'aggia n'astemo. (50) E si a lo mmanco avisse letto Vossio,

Avar-

E

Avarrisse mparato, ca li Retore, Quanno danno precette de lo nummero. Quenteliano , Arestotele , e Tullio , E conc' ba scritto de ll'arte Oratoria, Vonno, che nne la prosa non se mpizzano Vierze ntosciate, comme verbo razia, Lo vierzo Aroico, l'Elegiaco, e zetera, Ma che ntanto s'abbona lo Senario, O che sia Jammeco, o che sia Trocaico, Che Cecerone nne fa cientomilia, Pecchè dinto a la prosa non se senteno, Ca n' banno suono, nè le ppuoje descernere, Sibbe nee stisse sutto, e recebie pesole. (51) Ora mo chesto mmolgare è mpossibele, Ca non ce so sti vierze, che non fonano, E fa che buoje, nce pierde lo jodizio. Cossì su che pretienne co ssi strusciole, Che non sonano schitto, ma a le ttempora Fanno na romanella, (52) che te stonano, E co li Jamme banno chiù refferenzia, Cb' ba S. Antuono co lo Terziario. Lassammo sta l'appretto (53) nche te metteno, Cb' baje da fa lo Pedante ogne tre savote. (54) Donca besogna a la fina concrudere, Ca pe bolè fa ll'ommo sto Si Chiochiero, Pe bole sorzeta l'antica Grecia, O auta mmala Pasca, che lo smafara, Na nnonnatura (55) ha cacciato, e no struppio, Cb'inche lo vide te vene lo vuommeco. Ma già, che ccà le nnovetà pejaceno, E li mposture tirano lo puopolo, Besogna, che pur' io piglio sta sciulia, (56)

E attacco lo Patrone addò vo ll'aseno, Ca si no non se sente chiù Commeddia. Aggio a Gaitano cantato ss' antifona, Che conc' ha da sagli ncopp' a le ttavole For' a la Porta, e ad auto luoco prubeco, Mmesca Anapeste, mmesca porzi cancare, Jamme, Trocheje, e Catalette, e Zuffie, Che nce faccia porzì no cemmeterio, Faccia chiù bierze, che nne fa no mierolo, E faccia no mercato ad ogne receta, Ca chisto è ll'uso de la Magna Grecia, Sotto pena de ghire a monnd nespole, (57) E de non fa la sera grana tridece. (58) E io pe ffa vedere a tutto Napole, Ca simmo tutte reformate a ll'ordene, Aggio voluto dà lo buono asempio, Pe ffa provare co sti quatto strusciole No speretillo de Grieco a sti Commece, Pecchè a la fina chisse vonno vevere, Ca stanno asciutte, e ll'auto te lo ddonano. Mo mme ne traso (59), e s'accommenza ll'Opera.

liane. (2) Posta.

(3) Fogna, cloaca.

(4) Por sopra. (5) Andare altera.

(6) Fosso pieno di loto.

(7) Maccheroni.

(8) Fazione.

(9) Alla rinfusa, inconsiderata- (19) Comincia. mente.

(12) Vota, vana. (13) Scartafacci.

(14) Cetera, liuto.

(15) Frate dell' Ordine de' Francescani Scalzi.

(16) Ignorante.

(17) Gran fatto, punto difficile.

(18) Cosa ridicola, e da nulla.

(20) Lamento, bajata. (21) Mc-

⁽¹⁾ Gianvincenzo Gravina, Au-j(10) Mettere in eguaglianza. tore di cinque Tragedie Ita- (11) Stordito.

(21) Mescolamento di più li-[(41) Grossolano.

(22) Me ne sgravo, me ne sca-[(43) Alla mora, gioco ben noto. rico.

(23) Cisposo.

(24) Moti, solletichi importuni.

(25) Tanto ne vive geloso.

(26) Cavallo vecchio, e scarno.

(27) Manda a terra.

(28) Messo davanti.

(29) Scimunito.

(30) Fantalia, capriccio.

(31) Pezzetti di legno sottili, e

(32) Ti tocchi a fermo, ti scuota. (51) Sospese, attente.

(33) Voce, che si usa, quando (52) Sorta di sonata fra la gennon s'indovina subito il nome di una cosa, che si vuole significare.

(34) Si accorge.

(35) Subito, in un batter d'oechio.

(36) Ci ha perduti gli occhi.

(37) Frequentando le tavole alla lebarda.

(38) Quella lunghezza, che formano il pollice, e l'indice distesi.

(39) Pensare, o favellare a spropolito.

(40) Strumento da gioco, di figura quadra, e corta.

(42) Le dita.

(44) Ciurmaria, e vale anche inezia.

(45) Intenditori, critici.

(46) Verso, che or s'innalza. or si abbassa nello stile.

(47) Incantatori, e ciarlatani. (48) Semplici, che si fanno fa-

cilmente ingannare.

(49) Luogo, ove si conducono i matti.

(50) Atomo.

te volgare.

(53) Angustia.

(54) Salti.

(55) Cosa deforme, e mal composta.

(56) Carriera allo ngiù.

(57) Ad affaticarsi fenza vantag-

gio.

trui: da' Napoletani, appojà (58) Non potersi ridurre per la sera ad usar frode per poter vivere. Proverbio de' Napoletani, che volendo far ingiuria a' compratori, che frauda. no i padroni al far de contidicono loro, no carrino d'eva, grana tridece,

1(59) Entro.

A

Chi piglia la conserva de papagno,

Puro se sceta, (1) Cienzo, a no grà mpegno: (2)

Io strillo, io allucco (3) addesa, (4) ca vennegno, (5)

E tu pare, che staje dinto a lo vagno. (6)

Dalle a so ciuccio, dà senza sparagno, (7)

Ch' io pe capezza mo te lo consegno,

Mo serve, Frate mio, ll'arte, e lo gniegno, (8)

E ghioquate le cchierchia, (9) e lo tompagno.

Io pe mme ntanto, nsi, che nn' aggio n' ogna (10)

Non te lo lasso, e si no stace a signo,

Do de mano a lo rassio (11) de la scogna.

Tu le puoje associà lo cotrecigno: (12)

Tu mme lo puoje sa muollo, comm' a nzogna:

Co strudere (13) no dito de lucigno.

Non può fa scena senza dà no sacco:
Co ttico non c'è povero, nè ricco:
Non te leva so vizio, (14) o Cienzo, o Micco,
Si non t'è refelato (15) lo ttabacco.

Mo fa duj' anne fu chillo sciabacco, (16)
Che te fece sudà, comm' a lammicco:
Va torna (17) lo Nteresso a Cola Sicco, (18)
O pe la fede mia, Cola, te sciacco? (19)
Non te vide a mmalora ca si llocco, (20)
Ch' inche te suonne (21) volè fa no trucco,
Te nc' aje da fa trovà, comm' a no smocco? (22)
Fatte coscienza, e già che si sciasciucco, (23)
Lassala si arte de joquà (24) a lo Crocco:
Va pe se scole (25), va zucanno mucco.

GRI-

GRIMALDO, tiene justa ssa valanza, (26)

Ca se tratta de case (27) de coscienza,

E nfra de nuje va chiù la to' sentenza,

Che non va chella de Genesto'n Franza.

L'ammico tujo, parlanno co' crejanza,

Ch' ogn' Opera che fa, joqua (28) de renza,

Mmereta mò chiù grossa penetenza,

O quanno arrecattaje (29) la Sommeglianza?

Chi arrobba no cantaro a onza a onza,

Comme dice tu mò, non va de sguinzo? (30)

Non verrisse a s' acchiaro (31) na cajenza? (32)

Jansenio mio, gid si arrevato (33) a Chiunzo,

Ca chi parea d'astregnere (34) lo linzo,

Se pegliarria lo funmo de lo strunzo.

Primmo faceva ogn' anno no recatto (35)

Amenta, quanno n' era tanto addotto;

Ma pecchè co lo ffare uno fangotto

Nc' era cuoveto (36) sempe co lo fatto;

Penzato meglio, joqua de sbaratto, (37)

Che nn' ha crastate (38) chiù dde sette, o otto;

E de chillo pasticcio male cuotto

Pe cciento scute non nne darria n'Atto.

Ma vì, ca so duj' anne beneditte,

Ch' è ghiuto sciavecanno (39) li conciette,

E nzavorra (40) li stuorte, e li deritte.

Che bud? si ll' opere anno ste desiette

D' esse arrobbate, e d' esse male scritte,

Ll' ommo non tene maje le mmano nette.

126
Su la parrucca di N. chiamato Morbo dall' Autore, per lo capo, che avea
mezzo calvo, e gommoso.

Morbo pe capo avea no pappamunno,

Addò lo maro non avea chiù sponna,

Pocca lo calannario (41) sempe sfronna,

E d'ogne parte fa parè lo funno;

Mo, ch' a li guaje se trova de lo munno,

E le tocca qua bota a ghi de ronna, (42)

Vo, che lo Capotiempo (43) s' annasconna

Co no copierchio ncrespatiello, e ghiunno.

Pile, ch' avite fatta sa capanna,

L'addore vuosto jarrà (44) nsi a Ravenna,

E chiù, che ll'uoglio v'ognarrà la manna. (45)

Si a la mmalora v' allummava (46) Nenna,

Lo Giovene, (47) che morze co la zanna,

Poteva ire abbottarese de vrenna. (48)

Alla futura Sposa di un Notajo suo amico.

Mo te veo tutta mbolle (49) a nfi a le cciglie,
Mo, che manejarraje (50) so totomaglio, (51)
Che farraje pe parte de fa figlie
Li vierme, comme fa caso de quaglio.
Io te consurdo mo, che te scapiglie, (52)
E te nne vaje deritto a no serraglio,
Pocca no muorto a chisso, che te piglie,
Manco lo vorria nculo pe stoppaglio.
Ma si po nninamente vuoje so ntruglio, (53)
Si no lo truove, ch' ha pigliato ll'uoglio, (54)
Portate de sfelacce no hauglio.
Ca de frutte de maro n'arravuoglio (55)
Farraje, che tanta no nne sa de Luglio
Chi revota Miseno a scuoglio, a scuoglio.

£27

(1) Si sveglia.

(2) Grande impegno,

(3) Grido a Cielo.

(4) Adesso.

(5) Vindemio.

(6) Bagno.

(7) Risparmio.

(8) Ingegno.

(9) Proverbio, giocati le rendite, e'l capitale.

(10) Unghia.

(11) Correggiato: scognare è battere il grano su l'aja.

(12) Bastonarlo a segno, che si riduca a buon fenno: presa la metafora dal batter, che si fa su la lana, per appianare materazzi: cotrecigno specie di tela per li stessi.

(13) Consumare.

- (14) Rubare le scene intiere dalle Commedie altrui.
- (15) Tenuto a castigo. (16) Grande schiamazzo.

(17) Rendi.

(18) Conte Niccolò Secchi Gen- (34) Essere di rigorosa giustizia, tiluomo Bresciano, autore di quattro Commedie, e tra l'al- (35) Ruberia sfacciata. tre di una intitolata l'interesse. (36) Colto nel fatto.

(19) Sciacco presso i Napoletani (37) Fa da bravo. ha assolutamente il significato (38) N'ha tolto il migliore, di romper la testa.

(20) Sciocco.

- (21) Ti viene in pensiero di fare (41) Intende il capo canuto per un furto.
- (22) Stolto.
- (23) Insensato.

(24) Di rubare.

(25) Lo configlia alla fine, che si dasse a sare il Pedante.

Regio Configliere Costantino | bo.

Grimaldo zoppo di un piede, fu solito dirgli, la tua bilancia non va giusta, scherzando su'l giudizio, che dovea dare delle Commedie di Amenta, e su la disuguaglianza de' di luipiedi, ed in questo sonetto intese scherzare nella stessa maniera, che si è detto.

(27) Se Amenta possa giustificarsi dagli usurpamenti delle al-

trui fatiche.

(28) Va obliquamente.

(29) Tolse ingiustamente i concetti altrui, per far la Commedia intitolata la Somiglianza.

(30) Non travia, va a traverso .

(31) Occhiale.

(32) Parte degl' intestini rovesciati.

(33) Proverbio, sei giunto alla meta de'tuoi desideri. Chiunzo Villaggio di Terra di lavoro su di un erto Monte.

linzo, estremità de panni.

(39) Cavando fuori.

(40) Ficca, framischia.

l'età.

(42) Girar di soppiatto, e di notte.

(43) Grossa provatura, ma qui fignifica il capo calvo, così chiamato da' Napoletani.

(44) Anderà.

(26) Incontrandosi Capassi col (45) Succidume del capo di mor-

(46) Vi

1

128

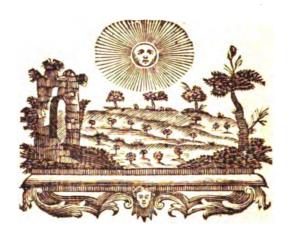
(46) Vi ravvisava Venere.

(47) Adone. (48) Crusca.

(49) Bolle.
(50) Maneggerai.
(51) Erba nota, alludendo al Notajo, ch'era vecchio, e di (55) Un invoglio.

umori guasti. (52) Scarmigli. (53) Corpo sconcio, e mal for-

(54) Giunto all' estremo de' suoi



Apollo, se in te dura anco il buon genio
Agli emuli coglion (1) di trarre il corio,
Quel mimo (2) più insensato di Marsorio
Pari Avvocato al suo Messer Arsenio: (3)
Ogni buon spirto, ed ogni retto ingenio
Ti pregan tutti a mettere al martorio,
Cola quel cornacchion, copista inglorio,
Che ruberia la verga al Dio Cillenio.
E poi che avrà consesso ogni suo plagio,
Tragli la pelle da deporvi il lozio,
Se del comico onor vivi zelotipo.
Poi scrivi, acciò li dea ciascun l'omagio:
In quest'utre, de' zanni era il prototipo;
Viator minge, e va pe'l tuo negozio.

Il Dottor Cola è un uom, che in omni genere
Di disciplina ha merto impareggiabile,
Se lo tocchi ne' testi è sodo, e stabile,
E dell'arte del Foro egli è la Venere.
Nel sar versi ha huon stile, e non degenere
Dal Querno, (4) ond è strapiace al vulgo instabile,
E' in ogni suo capitolo mirabile,
E' Bernia in carne nò, ma in ossa, e cenere.
Nelle commedie poi, dictu incredibile!
Nell'inventare ha sempre la sebr'etica,
E sura tra garbugli il più sossitico.
Una cosa però non è sossitico,
Che dice manco haje un, che farnetica,
Di quant'egli ne acconza in un sol distico. (5)
R

Se t'ajutasse un poco la Grammatica,
Non udresti, Simon, (6) con vituperio
Dir, che tua vena è un fetido cauterio,
E che tieni il cervel sotto la natica.
Ogni tuo verso pate di sciatica;
La prosa è secca più di un Cimiterio;
Ogni opera, ch' hai fatta è un improperio
Applaudita da gente orba, e fanatica.
Perdito falsator, rio plagiario,
Non ha ladron di te peggior l'Arabia,
Che voti a un pover' uom tutto l'armario.
Dunque o sia ver, che con estreme labia
Non libasti ancor testo, o commentario,
O hai le leggi in cul Cornelia, e Fabia.

Io non so che Falcone (7) ha mosso un pipulo
Contro Plauto, e Terenzio in una epistula,
E gli ha prestato il Ciclope la sistula,
Scelerato Maestro a reo discipulo.
E già sta preso il topo nel decipulo,
Nè si può tor dagli occhi quest' aristula:
Dal Nilo ardente alla gelata Vistula
Venga chi vuol col pegno, incontro io stipulo:
Che non è di Falcon l'opra ridicula,
Nè v'è mente quaggiù sì obliqua, e torbida,
Fuor l'Operajo (8) della grotta Sicula,
Donde potesse uscir cosa sì morbida,
Nè, se diamo aure al ver, Rostro d'avicula, (9)
Ma è piede di somar, che l'acque intorbida.

(1) A quei, che ardiscono emu- leffiade. larti, come Marsia. (2) Niccolo Amenta. to da Amenta in una erus
(3). Avvocato sciocco introdotto Accademia di Poeti.

da Amenta in una delle sue (6) Lo stesso Amenta.

Commedie. (7) Che sece ulta prestazione ad (2) Camillo Querro Poeta di ana Commedia di Amenta.

Monopoli, che ando a Roma (8) Amenta medesimo.

nel 1614. con un poema di (9) Intende figuraramente lo stef-

(5) Intende di un distico recitato da Amenta in una erudita

Constantiation of the constant and the c ar a buth in thirties

ventimila versi Intitolato l'A-1. so Falconc. 5, (....

ERRORI.

--- COREEZIONI.

Pag. ver.

I. 14. colubris.

3. 3. penares

6. 3. patravit. 8. 7. liquidam

8. 28. exorata parentes .

19. 24. tenebris

19. 25. Accursj:

32. 23. illumi 32. 29. varios

50. 14. Mutio de Majo 50. 18. langueari

80. 9. adamantino scoglio

85. 3. rari

111.not.22. falce da Toscani serrecchia

113. 2. de la

118. 10. spassanne 120. 28. nobele

120- 7. zuffie

122.not. 4. por sopra

127.not.12. materazzi

127.not.12. de[se

dele punctum

penates

dele punclum

liquidum

exorate, Parentes,

adde punctum

dele puncta

illuni

varius

Mutii Maji

laqueari

adamantino foglio

chiari

serrecchia, da Toscani salce

da la passanno

inabole

2.affie

per sopra

matera[]} de[se

Chis is a Cancel date the m Paris has the only him that I it was at The copy is to belong was good - its Volentieri si sarebbe aggiunta la spiegazione di molte voci, e proverbi Napoletani, che si contengono in questi pochi libri dell' Iliade, per compiacere a chi ne ha vaghezza; ma perchè il testo Greco, e le dotte traduzioni in varie lingue potranno somministrare bastevole chiarezza a' meno intendenti della Napoletana favella, ce ne siamo per tal ragione astenuti.

PARTE DELLAILIADE

DI.

O M E R O

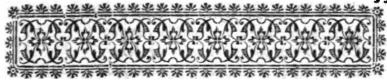
IN LINGUA NAPOLETANA

DEDICATA

AL REGIO CONSIGLIERO

D. MUZIO DI MAJO

Capo di Ruota nella G. C. della Vicaria Criminale.





Ello, e guarnuto, auto, e deritto Majo, Ch' a nuje Pagliette daje fatica, e gusto, Chiantato a dare audienzia a Tizio, e Cajo,

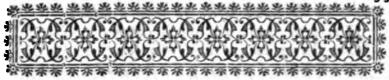
E una festa faje lo piso justo: Mo, che bud vierze, a me cride, ch'è guajo; Da quant' ba, ch' esce feccia da sto fusto: Io pe mme faccio, Uscia perrò ne' ha corpa, Si trova ll'uosso, addò credea la porpa. Vide co pena (ca lo genio è buono) Ca va la lengua nosta arreto a tutte, E ca li Tosche se so puoste neuono, E benneno pe ncienzo ansi a li grutte: Quanno, Dio razia, avimmo tanto suono, Tanta dorgezza dinto a sti connutte, Che senza troppo spremmere le dammo Le base patte vente, e l'annegliammo. Comme dice Offoria, cossi dich' io, E n'aggio zero a fronta de lo vuosto: Ma si da sta Cetà, comm' a Gbiodio, Nn' banno cacciato lo Cortese nuosto, E suste (manco si le fosse zio) Fanno a punia pe Dante, e p' Ariosto; E si se fa na straccia ogne Sfelenza, Non vo lo rraso, si n'è de Sciorenza.

•

.

•

.





Ello, e guarnuto, auto, e deritto Majo, Ch' a nuje Pagliette daje fatica, e gusto, Chiantato a dare audienzia a Tizio, e Cajo,

E una festa faje lo piso justo: Mo, che buò vierze, a me cride, ch'è guajo; Da quant' ba, ch' esce seccia da sto susto: Io pe mme faccio, Uscia perrò ne' ha corpa, Si trova Il uosso, addò credea la porpa. Vide co pena (ca lo genio è buono) Ca va la lengua nosta arreto a tutte, E ca li Tosche se so puoste neuono, E benneno pe ncienzo ansi a li grutte: Quanno, Dio razia, avimmo tanto suono, Tanta dorgezza dinto a sti connutte, Che senza troppo spremmere le dammo Le base paste vente, e l'annegliammo. Comme dice Ossoria, cossi dich' io, E n'aggio zero a fronta de lo vuosto: Ma si da sta Cetà, comm' a Gbiodio, Nn' banno cacciato lo Cortese nuosto, E suste (manco si le fosse zio) Fanno a punia pe Dante, e p' Ariosto; E si se fa na straccia ogne Sfelenza, Non vo lo rraso, si n'è de Sciorenza.

Saciardote d'Apollo era Don Criso, Che se nne venne co lo chiovejale. Portanno mmano p'avetà qua sfriso Lo scettro, e la corona pe nzegnale, Co ll'uocchie nterra ghio, comm' a no mpifo, Pe nfi a la tenna de lo Cennerale, A pregà li duje Rrì figlie d'Atreo, Ch' a chi chiù pò facevano Zimeo. Vavone a primma botta, in ch'appe audienzia. Fece a bedè na lava de zecchine, E po disse a li Rri, vost Accellenzia, E st aute co li belle borzacchine, Spero, ch' a ss Trojane, a ss schefienzia, Mannate a tird prete a le ggavine, E bedè à ssa Cerà, che fa lo ppotra, Le stalle ad auto, e li suppigne sotta. Perrò, Princepe mieje, v'arrecommanno, Che me tornate chella scura figlia, E st'oro, cb' a contà non basta n'anno, Sia vuosto, e a chi spetta, se lo ppiglia, E si a pietà vuje movere non sanno Le llagreme, che ghiettano ste cciglia, Facitelo, Signò, pe chillo Dio, Ca ve farrimmo schiave Apollo, e io. Parze a conca avea neiso chillo piccio,. Cb' a Monsegnore la figlia se desse, A Grammegnone, oibò, che comm'a riccio Ngrefato disse: che bernie so chesse? A me te cride mettere mpasticcio Nè zio, co Apollo, e co tanta scheresse? Trotta, e non fare, ch' io cca chiù te trova, Ca scettro, nè corona non te jova. ChefChessa a la casa mia s ha da fa vecchia,

E si n'arrappa, no ne'avè speranza,

Ha da venire ad Argo, e mo ch'è annecchia,

Mm' ha da servì pe mme scarsà sta panza:

Nè boglio, che s'allissa, o che se specchia,

Ch' ha da silà lo tiempo, che l'avanza.

Ammarcia, e n'aspettà, mo che sì ssano,

De provà quanto pesano ste mmano.

Zi Prevete cacato de paura

Se nne va cuoto cuoto pe l'arena,

Ca canosce lo Rrè, che crejatura

De zuccar'è, avanno no sta de vena.

Ca canosce lo Rrè, che crejatura
De zuccar'è, quanno no sta de vena.
Ma pe ddà carche sfuoco a la natura,
Jastemma zisto, ch'isso sente appena,
E pecchè a Febo non ce vo chi strilla,
Sotto voce cantaje sta ddiasilla.

Febo, su che manije ll'arco d'argiento,
Dio de Cilla, de Tennero, e de Crifa,
E tanta terre, che sò chiù de ciento,
Tu saje, si mme nce mpigno la cammisa,
Si pe te portà sciure, n'aggio abbiento,
Si te faccio mancà maje carne accisa,
Si nn'aje da me (te siano benedette)
Trippe de vuoje, e cosce de crapette.

E benuto lo tiempo, che scanaglio,
Si lo servizio mio t'è niente a caro,
Io pe mme ntanto non te cerco n'aglio,
Ma pe ssi Griece io mo te parlo chiaro,
L'abbesuogne schiaffà ncapo no maglio,
Vaga pe ll'ossa soje sto chianto amaro;
Mosta co bennecà le gente noste,
Ca non sulo si Dio, ma de li tuoste.

Cossi

140 Cossì pregaje lo viecchio, e Apollo lesto Venne da Cielo sempe de strapasso, Co ll'arco a lato, e si bbè steano a sieste Le sajette faceano fracasso; Seduto po spara na botta, e arriesto Fa de cane, e de mule no sconquasso, E tale, e tanto fuje, che lo Dio Pane Voze ghi a caccia, e non trovaje no cane. A l'aserzeto po piglia la mmira, Scarreca n' auta botta, e che bediste! Uno cca muorto, llà n'auto che spira, Chiste so ghiute, e chille stanno triste: Chi chiagne, chi selluzza, e chi sospira, Chi s' allammenta, ca no nc'è, shi assiste: Nove juorne li primme de la Corte Non fecero auto, che li schiattamuorte. Ma perrò Achille, a chi la Ddea Ciannone Le mese ncore fa st opera pia, Lo decemo chiammaje concrosejone, Vedenno tanta ghì a la Conciaria. La gente, inche sentio lo campanone, Corre a scaluorcio, e bò sapè, che sia: Nchesto Achille se vota a Grammegnone, Posa la pippa, e ncigna lo sermone. Mme pare a me, che nnuje jammo de chiatto, Mme ntenna uscia, peo de chell'auta vota, L'aserzeto lo veo, ch'è miezo sfatto, La guerra vennegnaje, la pesta pota: Trova carcuno, che lo primmo stratto Sempe annevina, o n'anema devota De chesse, che pe n'uosso de presutto Te caccia d'ogne suonno lo ccostrutto.

Vedim-

Vedimmo, che cos'è, fuorze sapimmo Apollo ch' ba co nnuje, che nc' ba mpestato. Si ne'è, chi ha fatto vuto, e sia lo primmo De ssi Barune, e po no nee l'ha dato, Pe ll'arma mia lo piglio co no rimmo, E no lo lasso si non dessossato: O lo spirero vo, che se le rape Co lo fummo de pecore, e de crape. Tanto decette Achille, e s'assettaje; Quanno vediste sosere Carcante, Carcante, che d'agurie a quanta maje Nne stodejaro, a tutte passa nnante. Isso è n'aseno nse; ma le mparaje Apollo Il arre nere tutte quante, E comme a Nigromante se prevale, Che de l'armata isso è lo Caporale. E disse: Achille, io te derria lo vero, Si n'avesse qua dubbio de le mmazze, Ca non se danno sebitto a lo sommiero, Quanno pe sciorta s' ba da fa co pazze; Si su nce vuò mpegnà spasa, e brocchiero, Ve levo-tutte mo da ssi mbarazze: E sibbe ne' è 'ntricato no Masanto, Si mme defienne tu , no nee faccio anto. Respose Achille: cca so io pe ue, Di quent' accorre, e non evè peura, Ca si nullo te tocca, e sia lo Rrè, Provarra, che bè di mala ventura. Armo Carcanse, ca se juro affe, Pe chillo Apollo, che nee da cottura: Ca de so Grammegnone, che sta lloco, Nne faccio cunto chiu niente, ca poco.

Car

Carcante fece cornezzone, e disse: '. L' iron d'Apullo n' è chello, che cride, ... Ca Guereficeje se nne fanno spisse, E de li pute Apollo se nne ride: Collera se pigliaje pe chill aggrisse, Che co chillo vecchiotto fece Atride, Che pe cercà la figlia appe lo sfratto, E le dea no trasoro pe rrecatto. 'Apollo s'è nzorfato, e bo, che chella A lo Patre se dia senza denare, Pecche, sr no , nce ratturrà la zella De manera, ch'a zero ba da rostare. Quanno se sente nfucce la novella De la cosa lo Rerè cossì cantare; S'auza, e tanto da ll'uocchie jetta fuoco, Che pe potè parlà, veppe no poco. E po disse a Carcante: Ab mas auciello, Che sempe male da ssa vocca ascette, Profeta de desgrazie, e che martiello Co parole mme daje sempe mmardette; Dove cancaro è ghiuso sso cerviello, A mmentà contr' a nnuje tanta vennette Tanta dolure, e guaje, che fusse acciso, Si gratisse non do la figlia a Criso? 'Io chesta la volea, ca mme pejace Tenè comm' a mogliere de campagna, E a la Majesta mia co bona pace, Potea servi pe donna de compagna. Ca pare d'essa retratto verace A lo gnieguo, a la mutria, e a chella magna: Ma mo la torno, azzocebè non se mora, E cojeto sso puopolo a mmalora.

Giac-

Giacche lo mio Patrone accossì bole, Non boglio, che nesciuno s'allammenta: Ma conforme de vuje nullo se dole. E nn' ba carcofa de la rrobba venta; Io, se ve pare, d'auto che parole Vorria no premmio, azzò no mme resenta, Che pe ll'aute ha cantuto lo cuculo, Io mm' aggio da schiaffà no cuorno nculo. Achille se vosaje: lenneno, pirchio, Non t'adduone, ca parle a lo sproposeto? Nullo ne' è ceà, che passa pe lo chirchio, Non saccio, chi è de nuje de casa sposeto: Fatte capace, non di, ch' in so schirchio, Tenimmo nuje que monte, a que deeposeto? Che dice? ca pigliammo a lo montone ... Na cosella, e te dammo sfazejone? Tu saje, ca li bostine, che sò fatte, Comme sò fatte, accossì sò spartute: Levare a chi l'ha avute, chisse tratte Manco se fanno a figlie de cornute: Si se piglia la chiazza, che se vatte, Te refacimmo le ccose perdute; Ntratanto no ncoccia, mannane chessa, E fanne gbì la pesta appriesso a essa. Ma repiglia lo Rre: sibbe si guappo, Non te credere, Achì, ca mme nfenucchie; Cb' a buje se dia la parte, e a me no chiappo, No ll'aje da me, manco si l'addenucchie: Meglio è, che buje v'albisciate no tappo, E lo Patrone aggia felusse a mucchie. Chi de vuje da la cascia appe lo mmanco? Mo, che bengb' io, mo s'è levato banco!

Sien-

144 Sientete sto decreto de Consiglio: O mme se dia no premmio agguale a chisso, O che io de potenzia mme lo piglio, O sia tujo, o de Jace, o sia d'Aulisso. Saccio ca lloco nee farra no sciglio, E abbottarà lo chiotto a lo qualisso: Ma de sta storia a n'auto parlamiento Se trattarrà, quann' è botato viento. Pe mmo vottammo no vasciello a mare. E mettimmoce ncoppa ciento vuoje Nziemmo co la guagnastra, e commannare Lo dovarrà quarcuno de s' Aruoje, O Jace, o Aulisso mmitto a ntapecare, O Ddommeneo, o tu Achille, si vuoje, Vedimmo, si appraca se pò sto Dio, Che no mme vo fa fà lo fatto mio. Lebbreca Achille co na cera storta: Facce de cuorno, e chino de magagne, Chi te fa chiù la sentenella morta? Chi va a la breccia a cogliere castagne, Mo, che se vede la mesura corta, E fa co trico sti belle guadagne? Spia un' a uno, e bide, che se dice, Si li Trojane ll'erano nnemmice? Io nquanto a me no nc'aggio avuto niente; Ca stammo tant'arrasso de pajese, Ca da la casa mia a sti tenemiente, Si vaje mpoppa, nce vo' chiù de no mese; Chisse no mm' banno a me stincato armiente,

Streppato vigne, o truffato le spese; Simmo venute cca servenno uscia, Che de descrezzejone no nn'aje cria.

Simmo

Simmo venute ccane, azzo tu ngraffe: E s'auto cornutiello, che t'è frate, Faccia la scrofa, dapà tanta schiasse, Gbì a messa co le ffemmene norate. E mo che d'è? manco si nce pagasse, Le spoglie vuoje, che ne'avimmo stentate? Cossi se tratta, chi la spata mmano Sempe tene pe tte? fede de cano? Se maje s'arriva, che se piglia Troja, Tu mo, che ssì dderitto, e ssì ttraffino, A buonnecchiù te cacciarraje la foja, Ca lloco dinto ne'è quarche zecchino; A me no mmancarrà de dà qua gbioja, Quatto rovagne co no strappontino; Ma si se tratta fare a secozzune, Va curre Achille, casca ssi briccune. Ora p' abbrevejare, io mme nne torno Co chella varca, co che so' benuto, Ca meglio è, che mme leva a te da tuorno, Che bedereme cca cossì abbeluto: E nc' è l'additto: è meglio avè no cuorno, Ca pe pezza de pede esse tenuto: Squarcioneja tu lloco, e fa lo granne, E quanto ne'è, se piglia, e spienne, e spanne Nzarvamiento, le disse Grammegnone, Te lo ddice lo fecato, e tu abbla; Ca si sapesse ave da ghi a guarzone, Non boglio, che staje cca pe ccausa mia: Vasta, che Giove aggia de me ragione, E sta nobele, e degna compagnia; Ca tu sì ll'odio mio, squaglia a zeffunne, E be se costejune pe so Munno.

146

Ca tu sì ttuosto, a chesso ebe no aje fatto?

Non i ha dato lo Cielo ssa fortezza?

Co tutto chesso traseme de chiatto,

Ca pe nniente sto susto non i apprezza:

Ma azzò na vota te sacride affatto,

Ca non se pò arrevare a ogne autezza,

Primmo che baje, te faccio no galappio,

Che te sia doce comm' a mmil' alappio.

E giacche Apollo vò, che sta fegliola
Torna a la casa soja, mo nce la manno,
E non pretenno de la sa ghi sola,
C' a bona compagnia l'arrecommanno:
Ma saccio, ca nne tiene una ngajola
Sott' a la tenna, e non è tristo panno;
Vengo, e l'acchiappo, e accossi te mparo
De non touzà co mmico a paro a paro.

Achille, in che se sente sta canzona,

Dalle ca shatte chillo core d'urzo:

Da na parte decea, mo l'ammasona,

E senisce a la mpressa lo descurzo;

Da n'auta le decea, siglio, perdona

Sso bestia, no mmostà, ca te sì curzo:

Ma, mmente già metteva mano a serre,

Se sente arreto afferrà pe li cierre.

La Ddea Palla è chessa, che Ciannone
Mannaje, pecchè vo' bene a tutte duje,
Pe gavitare quacche sharejone,
Cossì lo Rrè sto male punto ssuje:
Chillo se vota, e ha mala ntenzejone,
E tanno volea dì, chi site vuje?
Veda sul'isso mmiezo a tanta gente
La Ddea, e la canosce a ll'uocchie ardente.

Figlia

Figlia de Giove, a siempo, diffe Achille, Veniste, ch'ia une volea fa mesesca; Non porive vent, quanno isso mille Ngiurie mm' ba ditto, e che la cosa è fresca? Sso valente n' è buono auto, ch' a strille, No ch'a riseco metta la ventresca: Siente, che dico: a chisso s'arbascla No nce lo fa mort de malatta. Disse la Ddea: no zumpo ne'aggio puosso Da Cielo cca, pe non se fa fà arrore: Ma nfila mo, non esse capo tuosto, La surrecchia, ca sta meza da fore: La meglio cosa è sferrejà descuosto, E co ngiurie sfoed lo mal amore: Pecche accossi te faje na potechella Co guapparía, senza guastà la pella. No nne sia chiù: si è cosa de nteresso, Va à cunto mio farete stà contiento: Dalle chello, che bo', ca si è pe cchesso, De premmie ognune t' ba da fruttà ciento; Sta ncellevriello, e non fa, che st aspresso Commanno de Ciannone resca a biento; Ca si obbedisce, pe remessejone Sempe doppia avarraje la razejone. Se vedde Acbille pigliato a lo stritto Da na Ddea po, che le fete lo sciato; Perzo responne: si sto core mmitto, Chiù, che non sea, rommane ntossecato, Quanno lo Cielo vo', che stia cca zitto, I non pipeto manco, sia llaudato; Pocca, s'io suosto a buje mme dò a bedere, No nee ponno accostà pe no piacere. Coss

148 Cossi disse, e nfilaje la dorlengana A la vaina, e accettaje lo mannato: E Palla se nne jette a la Doana, Ch' avea da ngabbellà cierto ffelato. Chillo (pecchè sulo menà la lana, Ma lo llazzarejà no ll'è betato) Torna afferrà lo lotano de primmo, Quanno parea d'avè levato rimmo. Otra de vino, facce de cacciutto, E core pavoruso chiù de ciervo: Comme parle de guerra, si sso frutto No ll'aje provato maje, ch'è troppo aciervo? Si Attorro a te, e li tuoje ntutto, e pe tutto Avesse a fronta, pigliarria lo niervo; Ca conforme sì tu no vilacchione, Li vassalle so' ppeo de lo Patrone. Faje lo smargiasso a ghire pe ssenne, Asciuttanno la rrobba a chisto, e a chillo, Massem' addove nc'è, chi non te ntenne, E si parla, le daje ncapo no strillo; Prode te faccia, si ll'arte te renne, Ma ssa baja fornea, mme guard' Acbillo; Ca si te scotolava la vammace, Comm' abbiato avea, starrisse pace. Ma juro pe sto scettro, ch' aggio mmano, Che non farra maje chiù sciore, ne fronna; Ca no juorno l'Aserzeto Trojano Ve fa penzà, chi meglio s'annasconna: D' Attorro, che non sa mmedecà chiano, Morarrite mmedè sulo la gronna; Tanno ssi Griece, e tu lo primmo primmo

Mme chiagnarraje, ca vud, che te l'azzimmo.

Ma ve prommecco de mme piglid gusto, De ve vedè fà li capille janche. E, pocca vuje mme desprezzate, è gbiusto, Ch'io crepare ve faccia pe li scianche. Nebesto jetta lo scettro, e comm' a musto Sbolle, e torna a sede a li casciabanche. Lo Rrè se cancarea da ll'auta parte, E già accommenza pe bole fà carte. Quanno vecco se sose no veccbione, Ch'è chiammato Nesterro, e Rrè de Pile, E ba na fevella, che senza sapone A la gente facea lo contrapilo; Le scappa tanto mmele a no voccone, Che de zeppole vasta a no vacilo; Nconfiglio sarvarria nu causa perza, Ch' ha visto doje aitate, e sta a la terza. Neigna: già veo, ca nuje restammo nebianto, E ridarra co Attorro ogne Trojano, Si sentaranno dì, ca vuje, che tanto Chiù de ll'aute ve valeno le mmano, E de la guerra nne sapite, quanto Nne pò sapè tre bote lo Gran Cano, Vuje, che non s'ascia tuosto, che ve zolla, Reddutte a contrastà pe na strazzolla? Ntennite a me, ca vuje site gagliune, E a me bedise co la varva janca, E aggio visto affaje chiù de vuje guappune. Dou' è Trianto chillo lamma franca? Piritocchio, e Tiseo, ch' a seconzune Non facea maje, si non facea na chianca? Uno de chisse no lione, o n'urzo Pe mmiezo te spartea, comm' a no turzo. Quant'

150 Quant' uommene so' mmo sott' a la luna, Uno de chisse la ffarria ghi nfummo: Ca sibbe commatteano a l'attentuna, Lo ffuoco de le spate facea lummo; Puro conzurde io nce nne die chiù d'una, E le pportava, comm'acqua de sciummo, Tanto chiù buje, che site n'onza manco, Ntennite, che ve dia doglia de scianco. Nè tu, Sio Rrè, te puoje piglià la jolla, Che pe parte de preda ha avuta chisso: Ne tu, Sì Achille, può mannare a rrolla Chillo, ch' è Rrè, nè tu sì comm' a isso: Tu, ca tiene chiù zoza a le mmedolla, E ca sì figlio a Ddea, nc' aje croggefisso, A la mesura è forza, che te miette, E chi è meglio de te, che lo respiette. Tornanno a lo descurzo Grammegnone, Dice: Nestorro, tu parle da santo, Ma chisso nne vo' troppo, e ca tu suone De bascio, de soprano auza lo canto: De non avè remmira a le pperzone, De fà lo masto a tutte, li ba pe banto. A la fine, ca isso è baloruso, No ha da frusciare a tutte lo caruso? Le spezza parlamiento Achille, e dice: E' cierto, ch' io sarria no gran coniglio, Si quanno faje decrete a la nterlice, Io te cedesse n'aceno de miglio, Trovarraje aute, che te so chiù ammice, Pe ntennere a na moppeta de ciglio; Ch' Achille tujo fa recchie de mercante, E lo mmeglio è, ca te lo ddice nuante.

De na cosa perrò te dò parola, Ca pe chello; che tocca a la guagnasta, Sibbe mme potarria chiaità na mola, E avarria tant' armo, che mme vasta, Nè a te, nè ad auto sono la cognola, Nè la defenno a chi mme la contrasta, Chesta li Griece mme ll'aveano data, La vonno arreto, io no nee mpegno spata. Dio te guarda perrò, Capità Spacca, Che quanno viene ncopp' a lo vasciello, Non tuocche de lo mmio manco na tacca Te lo ddiço da mo, sta ncellevriello; Ca de manera t'abbosto la vacca, Che quanno vo' fa struppie Sant'Aniello De crejasure a quasevoglia miembro, In che se vota a te, trova lo nxiembro. Nobesto se mese sine a lo trascurzo, Ca sarria stato pe ddurd no mese, $oldsymbol{E}$ restaja de lo puopolo concurzo , iNne n'attemo sfollato lo Pajefe: Patruocchio, ch' a li strille era già curxo, Co Achille sujo a cammend se mese, E li Compagne jezero a la tenna A saffejà, ca susto ll'auto è brenno. Lo Rrè pigliaje la via de la marina, Dove fece sparma no bastemiento, Po chella, pe chi venne la ruina, Nee chiavaje neoppa, e buoje nummero ciento E nce mese de rimme na ventina, Pe n'ave da campa sulo de viento: Vint' uommene a boca, vinte lejune Commann' Aulisso Capo de mbrogliune i

₹ ₹2 Ora mmente la chiorma arrecattava, Comm' avessero curzo a la staffetta, L'aserzeto de terra se spurgava D'ordene de lo Rrè, ch'assaje l'appressa; De tutte porcarie correa na lava, Che brociolanno a maro s'arrecetta. Po pe li Ddeje scannano crape, e gbience, Ca l'addore d'arrusto è, che l'abbence. Ma pecchè Grammegnone stea marfuso Pe l'arrissa, ch'avea fatta co Achille, Disse a duje Scorza (che sarriano a ll'uso Duje Portiere, che servono de strille) Jate a la tenna de lo Sì Fetuso, Ch' asciate no mostaccio, e ba pe mille, Vrasera ha nommo, e si vo hene a Dio, Dengala, ca so' guaje, si nce vagh'io. S' abbiajeno, facenno torrejaca, Chille scasate rente a la marina, Pensanno, ca si Achille non s'appraca, Bona le sonarrà la menechina: Ma tanno propio le colaje la vraca, Che la facce se veddero vecina: Chillo stev' a sedè; chiste rommaseno Ll'uno, e ll'auto, agghiajate comm' a n'aseno. Chillo perrò la fece da Signore, E le disse: vuje site Ammasciature, N' aggio niente co buje, sul' aggio a core Chi v ha mannato a farme sti favure. Già sta ntiso: Patruocchio, caccia fore Vrasera, e consegnalla a ssi Pasture, Ca ll'hanno da portare a chillo Gioja, Che se nce piglia gusto, e che se sfoja.

Periò

Perrò sacciate, testemmonia vosta, Chiammo lo Ciclo, e le neverzo Munno, Lo ddico nnaute a chella facce tosta, O ca vene la pesta, o lo sproffunno, Vedasell'isso, ca la scienzia nosta Non è, comm'a la soja, che pesca a funno: Ma non sa la mancina, e la deritta: Si vota viento, addio, ssa gente è frista. Pasruocchio, ch' è figliulo obbediense; Afferrata Vrafera pe na trenza, Chella, sibbe no nne volex sa niente, Consegnaje, comm' a cinccia pe capezza A li duje Commessarie valiente, Ch' appalorciajeno co na gran prejezza; Ca n'era niente d'anghi la prevasa, Co lo stornà retrubbeche a la cafa. Ma Achille, the se sente neuorpo fragnere, Piglia, e s'apparta da la compagnia, E seduto a no scuoglio sbotta a chiagnere, Pe sfocd chella mala fantasia: Ma che s' arredducesse a fà ste gnagnere No capo Aruojo, chi lo ccredarria! E p'arraggia, ch' ha perza la mocciaccia, Se mette a chiamma Mamma a botavraccia. Gnora mia, dice, gid che mm'aje cacato, P'ave da stà a sto Munno pe tre gbiuorne, Famma a le mmanco avissem abboscato Da Giove sujo, che ha facenno cuorne: Chisso non sulo, ca no mm' ha notato; Ma mm' ba fatto senti vregogna, e scuorne Da Grammegnene, pocca s' ba acchiappata La pecora, ch' io mm', aggio, guadeguara e Tesa, Teta, sibbè ca stea lontana affaje, E ch' a l'appartamiento era de vascio Jut' a bedè lo Patre, che de guaje, Otra de le ppolagre, avea no fascio; Ntese la voce, lo firillà, le baje, Ch' a la ripa facea chillo verlascio, Se nne venne sopr' acqua, a gamme neuolla, E trovaje, che parea stato a unapmuolto: L'accarezzaje, lo stojaje, le disse: Figlio, che aje? dincello a mamma toja.... T' ha fatto niente carcuno de chisse? Ca le faccio provare auto, che Troja. Tutte l'affanne tuoje so' li mieje stisse, De duje ognuno nn' ba la parte soja. Sso frabutto chi è? dimmello priesto, E tale sia de me, si no lo scresto. Chillo a primmo jettaje no gran sospiro, E po disse: Gnama, su staje già ntesa, Ca mme scrisse a la guerra, e ca de viro Jettemo a Tebba, e fuje la primma présa, Se spartette la rrobba ansi a no piro Nfra sa canaglia, che sonava a stesa. E Grammegnone, lo facce de mpiso, Se nue grattaje la figlia de Don Criso. Ma Monsegnore, che non trova abbiente Venne affi ccà, pe rrecattà la nenha; E boze dà a lo Rre sacche d'argiento. Che peo de me, tu saje, non ha nu penna; Lo sfortunato se nne gbio scontiento, E se sentette abbottare de vremus; Ma pecchè Apollo nn' ha protezzejone, Fece veni la pesta sso Coglione.

A chisso Ddio, fe le fere le scimo, in die Non serve a ddi, ca venne comm a lampo, Tiraje le ffrezze, e non se fo accessare, Si non vedde mpestd tutto lo campo. Nera chefta no Profeta fuje chiammato... Pe conzurda, che disse, so mo la stampo: Una via no è, pe ve leva so sappo. E si no, prevediteve de chiappo. Chella figliola a chillo Reverenne S ba da tornà, pe, ve levà la pesta. Tutte le ccompagnie chesto sensenue, Accommenzajeno a fa na gran sempesta, Vede lo Ree, ca so nne jea venenno Appriesso d la vegileja la festa, E fece, a forma, tutto ch'à restia No sagreficia de s' ennecchia a Dio. La mann' addonce acopp' a no vescielle. A lo Patre, e ad Apollo cierso vuto; Ma pecchè non pò stà le segneriello. Ca se sorreje; si sente' lo paputo; De se piglid le venne ncelleuriello Na giovene, ch' i nuce pe parte auuto, E pecche isso non po' dormi sulo, Avea da veri a me a fruscid la culo... Vide, che può fà, sa, Mamma mia bella; Si a Giove aje fasso, maje chrche servinio; Ca mment' io some revoto, la sporsella. De la mammoria, sece treve que maisse, Quanno isso steronentella ; ... Na vota, le facifie buon affizio, Ca già tre Daeje la voleano attaccare, Cianveire, Palla, e. la Daio de la Mere. V S

Ĭ.

E tu corriste a chiammà Cientomano,
Che benne'n Cielo, e Giove isso sarvatte;
Tanto spaviento a chilli Ddei lo Cano
Die, che la coratella ancora shatte;
Mo a le ddenocchia afferralo, ma chiano
Pe lo rettorio, e contale ssi tratte:
Dì, si n'avive a me, a chillo mercato,
Comm'a no malantrino iere attaccato.
Chesso le torna a mente, e po pregallo,

Chesso le torna a mente, e po pregallo,
Che mme faccia na vota l'assassino,
Che li Trojane facciano lo Gallo,
Refilanno ssi Griece sempe nchino;
E s' addona, che accatto sso sciagallo
Co mmico ha fatto, e si lo ppanno è sino,
E Grammegnone, vista, ch'ha la chianca,
Faccia lo cunto, e heda, che le manca.

Comm' a selluzzo a chiagnere se mette

Na figliola vattuta a la Majesta;

Accossì Teta se ntenerenttette,

Che co ll'uocchie adacquà porria na testa,

Po disse: De che ghiuorno te facette,

Non so, si de lavore, o fuje de festa;

Ma cierto, figlio mio, so' male juorno,

Pocca t'avive da ntestà sso cuorno.

Ecco la vita toja, che sarrà corta,
Cossì corta comm'è, fosse norata,
E si pe nce campare aje mala sciorta,
A lo mmacaro avisse nnommenata.
O avesse, quanno te raple la porta,
Na coscia ncopp'a ll'auta ncravaccata,
Ca si non se sfornava sso pasticcio,
Mo non starimmo nzembra a sa sto piccio.

Siente

Siente mo, ch' aje da fa; caro mio, neoccia, Nè caccid mano chiu pe ssi potrune, Vagano lloro a romperse la coccia, Vagano lloro a fare a secozzune Statte a lo ffrisco, e p'asciuttà la boccia Co lo ppepe fa fà li maccarune: Ausoleja, statte ntuosto, e fa lo granne, Natano lloro, e tu tiene li panne. Jarria mo a trovà Giove, sibbè stace Ncopp' a no Monte, addo nc' è sempe neve; Mme mpizzarria la giubba de vammace, Ca llà non sente caudo chi ha la freve, Ma non serve, ca saccio addove sace Lo mprejacone, e addove mancia, e beve, Ca jere da li Nigre fuje mmitato, E tutte ll'aute Alarbe s'ha portato. Dudece juorne ba da durà sso cardo, E si vede la via, po se nne torna: Dico accossì, pecchè quann' è gugliardo Lo mmusto, sole mmestere, e se scorna: Tanno vesognarrà, che mme lo scardo, E quanto avimmo disso nee lo nforna: L'afferro, comme vuoje, pe le ddenocchia, E spero tanto fa, che lo mpapocchia. Ntratanto Aulisso, co li ciento vuoje Tanto-secaje, che pegliaje puorto a Crisa: Ammaina, ammaina, old, strilla a li suoje; Simmo nterra figlia, fore cammisa. Ccd le mmazzate il aje, comme le buoje, E siente no greciello aisa, aisa, E chi all'ancera assenne, e chi a li nzarte, Chi zompa a maro, e agnuno fa quacch' arte.

Aulisso primmo, e mena le baccina; La figlia de zi Prevere po sferra, Ch' avea fenuto de lavà mappine: E quanno penna, ch' è stata a la guerra. Mmiezo a tanta forfante, a malantrine, E ca mo torna, si non sana, savva. Le parea tenè Giove pe la vatva. Aulisso la portaje nuanze a l'autaro, E po la consegnaje nuana a lo viecchio: Decenno, sto giojiello aggelo a cara, Che le innana la Rrè, immernuta a specchio; E po si bella vuoja a paro, a paro, Pe ssi bella vuoja a paro, a paro, Pe ssi bella vuoja i separecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se na manato Apollo, e ne arroina; Che ne ha mannato Apollo, e ne arroina; Perzò, si pare a bosta Lieverenzia, De ssi pare a bosta Lieverenzia, De ssi pare a bosta Lieverenzia, Si ne aje un puro parta a ssa cammina, Fruorze avimmo fariores la septenzia, Si ne aje un puro parta a ssa cammina, Preganie, zia, pregu lo Passone, Che non puoune prova maje, lo hokkona. Fatto sto comprenienso, lo Mussere. Se sece nuante, e s' abbracciaje la siglia, Po, auzatose mo punto so vrachiera, Vo', che pe se sua di l'acqua se piglia; Ca sargescie so le munano nere Farese la rubrica le sconsulia, Massuma chissa po senso solleune, Che se chiamuma Catemma, a chi lo menne.	•	Miso agne, ncosa a ll'ordene ; va ntèrra :
Ch' avea fenuto de lavà mappine: E quanno penna, ch' è stata a la guerra. Mmiezo a tanta forfante, a malantrine, E ca mo torna, si non sana, sarva. Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje, manne a l'autaro, E po la consegnaje mmano a lo viecchio: Decenno, so giojiello aggelo a cara, Che le manna la Rrè, mmerrauto a specchio; E po si bella vuoja a paro, a paro, Pe sià no sagrescio, s' apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li fordare. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina: Perzò, si pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nsavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sha camminaç. Pregamie, nia, prega lo Patrone, Che non puozze proud maje lo hobbone. Fatto sto compremienso, lo Messere. Se fece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se laud, li acqua se piglia; Ca sagresicie co le mmano nara. Farese la rubrica le sconsiglia, Massuma chisto po tanto solleune, Che se chiamma Gatemma a chi lo menne.		
E quanno penna, ch' è stata a la guerra. Mmiezo a tanta forfante, a malantrine, E ca mo torna, si non sana, savva. Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje manare a l'autaro, E po la consegnaje manaro a lo viecchio: Decenno, so giojiello aggelo a cara, Che le manna la Rrè, mmernuta a specchio; E po si bella vuoja a paro, a paro, Pe stà no sagresicio, i apparacchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordate. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, si pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nsavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zia, prega la Patrone, Che non puazze proud maje, lo hokhone. Fatto sto compremienso, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se lavà, li acqua se piglia; Ca sagresicio so le mmano nera. Farese la rubrica la sconsiglia, Massuma chisto po tanto solienne, Che se chiamma Gatemma a chi lo menne.		La figlia de zi Prevete po sferra,
Mmiezo a tanta forfante, a malantrine, E ca mo torna, si non sana, sarva, Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje manze a l'autaro, E po la consegnaje manano a lo viecchio: Decenno, so giojiello aggelo a cara, Che le manna la Rrè, mmernuta a specchio; E po sti bella vuoja a paro, a paro, Pe ssa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se mannato Apollo, e ne arroina; Che ne sa mannato Apollo, e ne arroina; Perzò, si pare a bosta Lieverenzia, De st'armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavore la septenzia, Si ne aje un puro parta a ssa cammina; Pregamie, nia, prega lo Patrone, Che non puozze provid maje, lo hokhona. Fatto sto compremiento, lo Messer. Se fece mante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auzatose mo punto lo vrachiere. Vo, che pe se lavà, ll'acqua se piglia, Ca sagrescie so le mmano nera Farese la rubrica la sconsiglia, Massuma chisto po tanto solleune, Che se chiamma Catemma a chi lo menna.		Ch' avea fenuto de lava mappine:
E ca mo torna, si non sana, sarva, Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje manze a l'autaro, E po la consegnaje manano a lo viecchio: Decenno, sto giojiello aggelo a cara, Che le manna lo Rrè, mmernuto a specchio; E po si bella vuoja a paro, a paro, Pe ssa no sagreficio, s'apparacchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se pare a bosta Deverenzia, Che no ba mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Deverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavora la sentenzia, Si no aje un puro parta a sta cammina. Pregamie, nia, prega lo Patrone, Che non puozze provià maje lo hokkona. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se fece mante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auzasose mo punto lo vrachiera. Vo, che pe se lavà, il acqua se puglia; Ca sagreficie so la manno nera Farese la rubrica le sconsiglia, Massuma chisto po tanto solleune, Che se chiamma Catemma a chi lo menna.		
Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje, manze a l'autaro, E po la consegnaje manana a lo viecchio: Decenno, sto giojiello aggelo a cara, Che le manna lo Rrè, mmernuto a specchio; E po sti bella vuoja a paro, a paro, Pe stà no sagresicio, i apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroma: Perzò, su pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina. Fuorze aviumo nfavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sta cammina. Pregamie, nia, prega lo Patrone, Che non puoune proud maje lo hobbona. Fatto sto comprenienso, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Vo, che pe se lava, il acqua se piglia; Ca sagresicie so la manano nera. Farese la rubrica le sconsiglia, Massuma chisto po tanto solleune, Che se chiamma Gatemma a chi lo menne.		Mmiezo a tanta forfante, a malantrine,
Le parea tenè Giove pe la varva. Aulisso la portaje, manze a l'autaro, E po la consegnaje manana a lo viecchio: Decenno, sto giojiello aggelo a cara, Che le manna lo Rrè, mmernuto a specchio; E po sti bella vuoja a paro, a paro, Pe stà no sagresicio, i apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroma: Perzò, su pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina. Fuorze aviumo nfavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sta cammina. Pregamie, nia, prega lo Patrone, Che non puoune proud maje lo hobbona. Fatto sto comprenienso, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Vo, che pe se lava, il acqua se piglia; Ca sagresicie so la manano nera. Farese la rubrica le sconsiglia, Massuma chisto po tanto solleune, Che se chiamma Gatemma a chi lo menne.	•	E ca mo torna, si non sana, sarva,
E po la consegnaje numano a lo viecchio: Decenno, so giojiello aggelo a cara, Che le manna la Rrè, mmornuta a specchio; E po si belle vuoja a paro, a paro, Pe si belle vuoja a paro, a paro, Pe si no sagresicio, è apparacchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina. Fuorze avimmo nfavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zia, prega lo Patrone, Che non puozze provid maje lo hokkona. Fatto sto compremiento, lo Messere. Vo, che pe se lavà, ll'acqua se piglia; Ca sagressici co le numano nera. Farese la rubrica la sconsiglia, Massuma chisto po tanto solicone. Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		Le parea tenè Giove pe la vatva.,
Decenno, so giojiello aggelo a cara, Che le manna lo Rrè, mmernuto a specchio; E po si bella vuoja a paro, a paro, Pe si bella vuoja a paro, a paro, Pe si bella vuoja a paro, a paro, Pe si bo sagresicio, è apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelenzia, Che no ba mannato Apollo, e no arroina; Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavore la sentenzia, Si no aje au puro parta a sia cammina, Pregamie, zio, pregu lo Patrone, Che non puozze provid maje, lo bokhona. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece mante, e è abbracciaje la figlia, Po, auzatose mo punto lo vrachiere, Vo, che pe se lava, il acqua se piglia; Ca sagresicie co le mmano nera. Farese la rubrica le sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne, Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		
Che le manna la Rrè, mmernuta a specchio; E po sti bella vuoja a pero, a paro, Pe stà no sagresicio, è apparecchio; Fa, che da Apollo tujo seno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordate. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ba mannato Apollo, e no arroina; Perzò, se pare a busta Lleverenzia, De st'armiento facimmone tannina; Fuorze avimmo nfavore la septenzia, Si no aje su puro parta a sta camnina; Preganie, zia, pregs la Patrone, Che non puozze prond maje la bobbona. Fatto sto compremiento, lo Messere Se sece mante, e è abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiera, Vò, che pe se lavà, li acqua se piglia; Ca sagresicie co le monano nera Farese la rubrica la sconsulia, Massuma chista po tanto sollenne, Che se chiamma Gatamma a chi lo menne.		E po la consegnaje mmano a lo viecchio:
E po sti belle vuoja a pero, a pero, Pe sta no segresicio, s'apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De st'armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavore la seatenzia, Si no aje un puro parta a sta cammina. Pregamie, zio, prege lo Patrone, Che non puozze provid maje lo hokhone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece mante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere, Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagresicie so le mmano nera Farese la rubrica le sconsiglia, Massema chisto po tanto solleune, Che se chiamma Catomma, a chi lo menne.		Decenno, sto giojiello aggelo a cara,
Pe sta no segreficio, è apparecchio, Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordate. Chesso se fa, pe chella pestelanzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avinmo nfavore la settenzia, Si no aje un puro parta a sta cammina, Pregamie, zia, pregu lo Patrone, Che non puazze prond maje lo hokhona. Fatto sto comprensiento, lo Musseye. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po auzatose no punto lo vrachiera, Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie co le mmano nera Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto solleune, Che se chiamana Catomma a chi lo menne.		
Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate, Ca le scippa da vocca a li sordate. Chesso se fa, pe chella pestelenzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavore la sentenzia, Si no aje un puro parte a sia cammina. Pregamie, nia, pregs lo Patrone, Che non puozze prond maje lo hobbona. Fatto sto compreniento, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiera, Vo, che pe se lava, il acqua se piglia; Ca sagressicie so le numano nera. Farese la rubrica la sconsiglia, Massensa chisto po tanto solleune, Che se chiamma Catamma a chi lo ntenne.		
Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelenzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina. Fuorze avimmo nfavore la sentenzia, Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zio, pregs lo Patrone, Che non puozze prond maje lo hobbona. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose mo punto lo vrachiera. Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagrescie so le monano nera Farese la rubrica la sconsiglia, Massema chisto po tento sollenne.		Pe ffd, no Sagreficio, i apparecchio,
Ca le scippa da vocca a li sordare. Chesso se fa, pe chella pestelenzia, Che no ha mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De si armiento facimmone tannina. Fuorze avimmo nfavore la sentenzia, Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zio, pregs lo Patrone, Che non puozze prond maje lo hobbona. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose mo punto lo vrachiera. Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagrescie so le monano nera Farese la rubrica la sconsiglia, Massema chisto po tento sollenne.		Fa, che da Apollo tujo sieno azzettate,
Che no ba mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia. De si armiento facimmone tannina. Fuorze avimmo nfavore la sentenzia. Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zia, prege la Patrone. Che non puouxe proud maje la bokhone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se fece miante, e s'abbracciaje la figlia. Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se lava, il acqua se piglia. Ca sagreficie so le mmano nera. Farese la rubrica la sconsiglia. Massena chisto po tanto sollenne. Che se chianama Catamma a chi lo menne.		Ca le scippa da vocca a le sordare.
Che no ba mannato Apollo, e no arroina. Perzò, se pare a bosta Lleverenzia. De si armiento facimmone tannina. Fuorze avimmo nfavore la sentenzia. Si no aje un puro parta a sia cammina. Pregamie, zia, prege la Patrone. Che non puouxe proud maje la bokhone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se fece miante, e s'abbracciaje la figlia. Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se lava, il acqua se piglia. Ca sagreficie so le mmano nera. Farese la rubrica la sconsiglia. Massena chisto po tanto sollenne. Che se chianama Catamma a chi lo menne.		Chesso se fa, pe chella pestelanzia,
Perzò, se pare a bosta Lleverenzia, De st armiento facimmone tannina, Fuorze avimmo nfavore la septenzia, Si ne aje zu puro parte a sta cammina, Pregamie, nio, pregu lo Patrone, Che non puozze proud maje lo bobbone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece nhante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere, Vo, che pe se laud, il acqua se piglia; Ca sagresicie co le numano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto sollenne, Che se chiamma Catamma a chi lo menne.		Che ne' ha mannato Apollo, e ne' arroina :
Fuorze avimmo nfavore la settenzia. Si ne aje zu puro parte a sta cammina. Pregamie, zio, pregu lo Patrone. Che non puozze proud maje lo hobbone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece nhante, e s'abbracciaje la figlia. Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se laud, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie co le mmano nere. Farese la rubrica lo sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne. Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		Perzo, se pare a bosta Lleverenzia,
Fuorze avimmo nfavore la settenzia. Si ne aje zu puro parte a sta cammina. Pregamie, zio, pregu lo Patrone. Che non puozze proud maje lo hobbone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece nhante, e s'abbracciaje la figlia. Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se laud, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie co le mmano nere. Farese la rubrica lo sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne. Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		De st'armiento facimmone tonnina,
Si no aje zu puro parte a sta camminac; Pregamie, nio, pregu lo Patrone, Che non puozze proud maje lo hobbone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se sece mante, e s' abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere, Vo, che pe se laud, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie co le numano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto sollenne, Che se chianuma Catamma a chi lo menne.		
Pregamie, nio, pregu lo Patrone, Che non puoune provid maje lo hobbone. Fatto sto compremienso, lo Messere. Se fece nuante, e s'abbracciaje la figlia, Po, aunatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie so le menano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto sollenne. Che se chianema Catomma a chi lo menne.		Si no aje un puro parte a sta camminaca.
Che non puoexe provid maje lo hobbone. Fatto sto compremiento, lo Messere. Se fece nhante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auxatose no punto lo vrachiere, Vo', che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie so le mmano nere. Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto follenne, Che se chianama Catomma, a chi lo menne.		Pregamie, nia, pregs la Patrone,
Se fece mante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere, Vo, che pe se laud, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie so le mmano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne, Che se chiamma Gatomma a chi lo menne.		Che non puouse proud maje lo hobbone.
Se fece mante, e s'abbracciaje la figlia, Po, auzatose no punto lo vrachiere, Vo, che pe se laud, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie so le mmano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne, Che se chiamma Gatomma a chi lo menne.		Fatto sto compremiento, lo Messere.
Po, auzatose no punto lo vrachiere. Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagreficie so le numano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massuma chisto po tanto sollenne, Che se chianuma Gatomma a chi lo menne.		
Vo, che pe se lava, ll'acqua se piglia; Ca sagréficie so le mmano nere Farese la rubrica lo sconsiglia, Massema chisto po tanto sollenne, Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		
Ca sagréficie so le mmano nere Farese la rubrica le sconsiglia, Massema chiste po tante solleune; Che se chiamma Catomma a chi lo menne.		Vo', che pe se laud, ll'acqua se piglia;
Farese la rubrica le sconsiglia, Massema chisto po tanto solleune; Che se chianema Catomna a chi lo ntenne.		Ca sagréficie co le mmano nere
Maffema chisto po tanto sollenne. Che se chiamma Catomna a chi lo ntenne.		Farese la rubriça le sconsiglia,
Che se chianima Catomina a chi so menne.		Massema chisto po tanto sollenne
Po		Che se chiamma Catomma a chi lo ntenne.
		Po
		•
		•
		·

Po farina de farro, e sale mmesca, Auza le braccio, e fa sta pregaria: Febbo mio care, vide fta ventresca, Che sta stipara tuora p'offoria, E a chello mmale, ch' ha fasso mesesta De sti sciaddei, falle piglia la via, Te pregaje tanno, e mme sonsiste unario, E mo se prego susto lo contrario. La pesta su pe mme nee l'abbiaste, Pe ffare de fin chierera vennessa. Quanno volcano fà troppo li maste, E Grammegnone jeva a la eascessa, Mo so' quagliate, e so' chine de nchiaste, Tu, che ll'aje smerdejate, tu l'annetta; Fallo, te guarde chelle cerejature, . Si no, ll'aje da fa gbi a li spurgature. Nninche ffornuta fuje la razejone, Commenzajeno a ghiettà farina, e sale, E fattose venì no cortelione, Pe-chianehejà li povere anemale, Fecero a bista tale strossejone; Che potes satorà trenta Spetale. Chi scorteca, chi squarta, e chi penzeja, E chi spacea le llegna, e chi curreja. Nne mese quantetà ncopp a lo ffuoco Lo vecchiosso, e de vino la shruffaje. Li Galiore, ognuno fa lo cuoco: Vota lo spito, e non se ferma maje: Tanta la maccarla, che non c'è luoce Pe chiu arrusto, e gran carna se tritaje: Ca n'ommo de judizio apposta è miso A penza pe-li diente de Don Criso.

Quan

160

Quanno agne ncosa fo arresedejata, E che la chiorma se jettaje la mercia, Na tavola se vedde apparecchiata, Ca chi la vo' laudà, mo si ca spercia, Tanto la compagnia s' era nfecciata, Che pareva a bede, che fosse guercia, E fatto sparecchia zoffritto, e arrusto. Stette a fà cunto sulo co lo mmusto. Stanno accossi stordute, ecco a l'ausanza Se nne venne na frotta de gagliune,.... E a chi aveva sciacquato a crepa panza, Tornano a defrescà li cannarune, Po visto, ca le scorre pe la panza, Mesero a li mpagliate le ccorune, Comm' a ddì, chi dormea dint' a sta paglia Ha portato vettoria a sta vattaglia, Lo riesto de lo juorno non fuje auto. Che suozo, e canto, scialatorio, e festa: Chi sona la chitarra, e chi lo frauto A groleja de lo Ddio, che mpesta, e spesta. Ma fatto notte, Aulisso, lo Masauto, Sentenno, ca Don Criso steva a sesta, Pegliaje lecienzia, inche sentio, no quarto Nnante, che se le dia, ch'è ommo, e quarto, Dove la varca stea legata nterra, S' avea fatto acconcià no strappontino, Nninche se jetta, penza, ca s'atterra, Ch' avea ncuorpo na vateca de vino. Ma quanno Aurora da lo viectbio sferra, E ghietta rose da lo mantesino, Sceta la chiorma, e strilla, sarpa, sarpa, O ve trovo la forma de la scarpa?

Non vedite, ch' Apollo s' è appracaso, E che bravo nee scioscia da dereto? Lld bedifte, no Munno revotato, Nè pc'è ressinno, che se stia cojeto. Nsomma tanta è la pressa, che s'ha dato, Ch'Aulisso manco jette a lo ssecreto, E a no sisco foro ancore levase, E arvolo maisto, e bele auzate. Pecchè la forza de la viento è granne, Lo bastemiento jea comm'a sajetta, Ll'onna lo sbauza da tutte le banne, Comm' a palla de fazio la paletta. A Aulisso, che passeja pe chille scanne, Lo sticcbio le facea, comm' a trommetta, Steva nnigesto, e po l'apprenzejone Facea fà chella sarva a lo focone. Nfina correnno sempe a rompecuolla Arrivaje, dove stevano li Griece, Che non fapenno le ggrazie d'Apollo, Teneano ancora le beste de pece, Scise a l'arena; llà ncopp' a la mmuollo Lo vasciello tirare Aulisso fece, E die licienzia po a li Cammarate De poterese sa na stennecchiata. Torno ad Achille mo shertecellato, Che faceva la scumma, comm' a berro, Penza a chi Il ha la pecera levata, E ca mo nee la mogne lo Ciaferro. . . E sibbe Tesa avesse procurate Fa suste ll'arte p'ammolli sso fierro, Nee perme l'apparicchio, e no lo sposta, Ch' & cofa granne, quamo chisso neofia.

Da che se corze, non ghio chiù nconsiglio, Nè le venne gollo de toccà il arme. Stea mpertosato, comm' a no coniglio, Chillo, ch' avea scannato uommene a sarme; E quanno Attorro ascea co chillo stiglio. Che non facea valè chiastre, nè nciarme, Li Griece isso vedea muorte, e ferute: E decea neuorpo, dalle a sfi cornuse. Ma li dudece juorne erano scurze, Da quanno a lo gran taffio de li More Tutte li Ddei co Giove erano curze, 👈 Ca fanno grazie a nzo chi le fa nore, E bista la vattaglia de li sturze, De che nn'appe assaje gusto lo Prejore, Se nne tornajeno, e dice lo Poeto, Ca isso jeva nnante, e chille arreto. E Teta, che contava agne momento, Pe l'appretto, ch'avea de le parlare, Priesto se la filaje, comm' a lo viento, E de matina lo jette a trovare: Non so, si steva netta, comm' argiento, Abbasta dì, ch' ascea tanno da mare, E da li Ddei trovaje Giove da parte, Che fuorze volea ire a fraccià carte. Arriva Teta, e se l'assetta nnante, E po co la mancina a le ddenocchia, E coll'auta a la varva lo Tronante Afferra, e nce l'alliscia, e la spaftocchia: Po neignaje: io non so' quacche birbante, Comm' a carc' auto Ddio, che se nfenocchia, Tu nce saje tutte, Patre, e allecordatte, Ca piacira pur' io te nn' aggio fatte;

Ma leffammelenght, voglio jostinia; Fa, che lo figlio mio sia vennecato; Canusco chillo succo de malizia? Grammegnone; dich' io, l' ba sbregognato: Pocca no fatto sujo, co gran trestizia, Che l'associaje, nee il ba cavolejato, Ed è rommesse obillo senza parte, Ntienne su mo, ca si pratteco a ll'arte. Po stare chillo mo, wi, si te pare, Che n'aggia chi le faccia no servizio? Sai, si fulo no giovene po stare, Ca fa, che buoje, s' ba da spassa lo vizio. Si sta dieta è dura a sopportare, . A lo mmacaro su dalle no sfizio, Fa, che ss. Griece vagano a mmalora, Che co lo figlio pisciano la Gnora. Si tu mme daje vettoria a li Trojane, De sa canaglia une farrauno stracce, E lo Rre. (ca nee vo comm' a lo ppane). Tanno se mettarrà le mmano nfacce, E bedarra, chi è buono pe galane, E chi è buono pe fè li sanguinacce, E figliemo, che mmo fa chillo gualejo, LI banno da ghi a pigliare co lo palejo. Giove steva a sonti, ne respondeva, Comme jocasse a la passera muta. Teta chiù le ddenocchia le stregueva, E quase stea, pe le fa na shaveurà: E tornanno a pregd: che d'è, deceva, Che la parola aje subbeto perduta? Dimme de sì, o de nò, che paur' aje? Mannaggia che nee vinne, e quanno majo

Dì,

164 Di, no'è speranza? o vuoje, che mme la rada, E sia io fra le Ddee la chiù schefienzia? Ma mmiezo a sto pparlà, Giove se nfada, Ca se ll'era accorciata la pacienzia: Cancaro, disse, tu vuoje fà, ch'io cada Dint' a la vrasa? saje che pestelienzia De mogliere tengh io? non saje Ciannone. Tu? che le venga doglia de matrone. Chessa pe no bonni lefreca n' anno, E sempe lotaneja senza ragione, Quanno tutte li Ddei ntuorno mme stanno, Tene sempe stipata na canzone Sempe, ch' a li Trojane ajuto manno: No mme fa sentì chiù sa razejone; Mo vavattenne, e fa, comme dich' io, Che non te vega ccà la bene mio. Ma lassa fare a me: Chessa facenna Resta a carreco mio de la sopire, E azzacche cride, ch' accossi la ntenna, E ca de core te voglio servire, Vide sta capo mia, che mmo se mpenna, E mmo s'abbascia, chesto che bò dire? Sanno li Ddei, ca quanno zenna Giove, E dice Ammenne, no nc'è, chi se move. Cossi decenno, fece n'appuzata, E la chiomera soja, che d'ampracana Addora, fece na sbentolejata, E a lo Cielo venne la quartana.

Addora, fece na sbentolejata,
E a lo Cielo venne la quartana.
E Teta, quanno fo lecenziata,
Zompaje a mare, e se ne ghì a la tana:
E bolennose Giove arreterare,
Tutti li Ddei lo jettero a scontare.

A la fina li Ddei, gente descreta, Sanno lo calateo senza Pedante, E mperzo dico bene lo Poesa, Ca lloro se sosirno, e ghirno nuante. Ma la Majesta, che de chi la scepa, Non ha besuogno, e sta sempe vegliante, E che s'era addonata de l'agguajeto, Seduco appena Giove, armaje no chiajeto. Neigna a seacatejà la lenguacciuta: Che d'e, Sio Giove, sto pparla nternetto? Se pò dì sta cesterna quanto è futa? Se pò sapè, quanta posteome aje mpietto? Tu fuje senza sape, chi te secuta, E a me faje rosecà da lo sospetto. Quanta consiglie faje, tutte annascuso, Non se spila na vota so pertuso? A Giove era saglinto lo senapo, Ma perrò se tenette, e parlaje vascio: Siente, Cianno, tu nce può dà de capo, Può mmesurà, quanto ne'è da cea a bhascio, Ca chisso appartamiento no lo rapo, Nè mme vedarraje auto, che fà ll'ascio: Mme sì mmogliere, sì, lloco aje ragione: Ma mm' aje frusciato troppo lo cauzone. Chesto te dico, azzocche t'accojiete, E che da palo mperteca non saute; Ste ccose a tutte le trenge secrete, E en le siaparraje primmo de ll'aute; Ma quanno io voglio, che manco le pprete Le ssacciano, non dico sti Masaute, No mme seccare, statte a la cucina, ... Ca te faccio prova la tremmentina.

La gnanaruta accapezzaje lo lotano: Che dice mo, che dice, ommo schiattuso? Quant' ba, che non te spio, sibbe mm' arrotano, Sì bivo, o muorto, e ne aggio fatto Il uso, Giacche ne io, ne chiste, che ne ascotano. Potimmo trasi dinto a so caruso, Nè de spapurà niente a te pejace, Non sia mai chiù pe ttene, e stammo pace. Ma io te saccio, e canosco a la cera, Ca staje pe mme trammà quarche scheressa: Ca ll'aggio vista, sì, chella varvera, Chella' Sia Teta la Marenare [[a, Che nnanze de sponta la primma spera De Sole, è stata cca; vide che pressa De t'alliscia! l' ba vista, chi te veglia, E quanno t'afferraje pe le ggaveglia. E che t' ha ditto? sta sottacoperta. Tu mme sai, Giove, ch' io so Mastodatta. Si tu ll'aje seggellata, io l'aggio aperta Ssa lettera, e già saccio, che se tratta: Vuò, che te dico mo, che se conzerta? Che sia novata chella bella schiatta, Sia milo mperechicco lo Sio Achille. E li Griece scannate a mille a mille. Avea già Giove strevellato Il nocchie, Già le venea lo mmale de la luna: O stipate sa vocca pe li truocchie, Disse strillanno, o pigliare na funa: Diavola neurnata, che mm' aduocchie, Che mme vide le ccrespe a una a una; Tu sì ll'odio mio, tu sì lo vuommeco, Ch' in che se veo, mme faje votà lo stommeco. A mme A me accossi pejace, e su nu abbosta, ... E si no la fornisce, te une pieute. VI, ch'aggio da vede, na pifciafona, Che se la vo peglid co munico a diense! Ma si mme vene, e nume te macco. sotta, Te sguarro, uzanetà de chi mme sente; Non serve, o. Ddei, tenereme lo vraccio, Ca lasso a essa, e a buje peo ve faccio. Nninche bodde allommà la cemmenera. A Ciannone le venne lo descenno; Ch' a lo ceancarejà de chillo Fera, Mme caco sotta io puro, si uce penzo. Tanto chiù essa, che toccato il era Chiù de na vota de pagd lo cienzo; Perzo juppeca, juppeca se jette A rrecessà a no pinzo, e se sedesse. Sta cosa a ll'aute Ddei le seppe a male, Pecchè so gente de bone mornella, E che borriano sempe carnevale, Ma ebiu de tutte la sentio Scianchella, Ch' asciuto poco sa da lo Sperale. Saglio, comme Ddio sa, co la stanfella, Pe bede Marima, e gbiusto l'ba trovata, Che Il avea Giove caracciolejata. Ora Vorcano mo, ch'era no bravo Lavoratore de martielle, e ancunia, E ch'ogn' opera soja valea no schiavo, E pe no ave le gence fanno a punia, Tanto affummato stea, che parea vevo De la Mamma, che sta commi a cestunia: Chisto, dich' io, vedennola ngenera,

La piglia a confold co fie parlata.

Dico

168

Dico da vero, ch' è gran frusciamiento (Parlo pe buje, ca lloco io no noe pascio) Che pe dà co ffastidio, e co tormiento, Potrezzione a ssa gente de vascio, Nfra vuje, comme se stesse a no Commento, Ve nne decite, e nne facise a fascio, E pe parte de fare no sciacquisto, Sulo se studeja a favori no guitto. Gnama, su vide, ch' io non sa fraschesso, Fa, che pe st una vota te consurdo 🚬 Penza, ca non s'è fatto chile squazzetto, Da che lo Gnore mio sta cossì turdo; Feniscela te preo, falle l'occhietto, Vallo alliscià, ca no lo ffaje a surde; Vuò, che caccia no truono da la fauda, E spara, e ghiammo tutte a casa cauda? Fatta st arrenga, s'auza, e dà de mano A no becchiero, che capea doje lampe, E a la Mamma lo proje lo Ciarlatano, Che sta scarfata ancora, e ghietta vampe, Co ddi: accossi che mme vedisse sano, Comme si Tata i ba mmiezo, a le zampe, Tu abbusche, e trova chi ajutà te pozza, Cb' io no mme fido, levate sa vozza. Si, levatella, ca mmedè ssa facce D'agresta, vcanna pur io sento acito: Tu che nce può avanza co le mmenacce, Si chisso maje n'arriva a ave prodito? Tu saje, ca chiavature, e catenacce Le rrompe, comme fossero de vriso. Una po sta dint' a no torrejone, Ca secura no sta da sso stallone.

E su confuolo, Mamma, vaje cercanno? Non i' allecuorde, che mme fece a mene? Te dive allecordà, sibbè ba carch' anno, Quann' io venette p' ajutare a tene, Che ghive a rolla, e appe lo malanno, Ca mme shauzaje da ccd; pe nft a l'arene De Lenno, pe no pode mm afferraje, Ch' è chisto, che po zuoppo mme restaje. E mm' abbiaje zuffere a bbascio, manco Si fosse stato de la Nonzejata: Penzate vuje, si mme facette janco, Cb' a piglià terra stette na jornata: A chell'Isola po schiaffaje de scianco, Cb' a rompere mm' avette na costata: Corze la gente, e già mm' ascea lo spireto, Si non pisciava, e non facea no pireto. Se tenne assaje da ridere, e po scappa Ciannone, e se pigliaje l'arcebecchiero, Pecchè assaje chiù, che lo trirà la zappa, L'arraggia fa venì seta addavero. Lo Zuoppo alliegro n'auto votto acchiappa, E bà astuorno, facenno lo Coppiero, Co cierto razzentiello, ch' era jaccio, Che tutte s'alliccajeno lo mostaccio. Ma de li Ddei lo rifo a schiattariello Era, a bedè sto Cannamele orrenno, Ch' a conca dà a sciacquà de lo rotiello Le fa na lleverenzia non volenno. Nè a chesto nee mancaje lo Carderiello, Cb' a macenare a nfi a la sera stenno. Se die da fare Apollo, e agne Musa Co li stromiente, e fecero la chiusa.

Era

Era già bruoco, e a tutte le pesava

La mercia, ch' è ntosciata, e bò strapunto.

A ognuno na cella l'attoccava,

Che l'avea fatta lo Zuoppo sedunto.

Giove a lo lietto sujo no nce penzava,

Ca no nc' è stato, non se sa lo cunto:

Puro nce ghie: Ciannone le sta rente,

Ma si ll'arde li pile, manco sente.

Fine de lo Libbro primmo.



LIBBRO SECUNNO.

Giove, ch' è mpegnato de parola, E a Teta volea fà chillo servizio, Lo cerviello le fa, comm' a na mola, E lo suonno pe isso ha fatto sizio. Non sia chi faccia lo masto de scola, Ca lo Poeta mio ll'ave sso vizio;

Che da lo ssì, a lo nnò te fa no sauto, Ca la penna è la soja, nè nce vò auto. Penza, comm' ba da fa, pe ffa sta zappa, De stompagna li Griece, e nnauza Acbillo, E bota, e tirituppe, e tiritappa, Ca malizie nn' ba chiù de Masto Grillo: Una une trova a ll'utemo, che è guappa, E che nce mese propio lo seggillo, De mannare no suonno a Grammegnone, Ch' a li Griece sia peo de lo bobbone. Chiamma no suonno de li chiù mpestate, Uno de chille co l'ascelle nere, E disse: va llà addove so' schiegate De l'aserzeto Grieco le bannere: Dove vide de guardia li sordate, Sacce, ch' a chella tenna sta Messere: E a Grammegnone dà sto buono annunzio, Ca Troja già ba pigliato lo stremunzio.

172 Chisto è lo tiempo de darele neuollo, Mo, che li Ddei non fanno chiù partite; Ca co pregare ognuno ha fatto muollo Moglierema, e se ll'ave tutte aunite: Che se rompa la noce de lo cuollo, Che porta a sferrejà nzì a li Romite, Se dia l'assauto, e la Cetà se vatta, E stia securo, ca l'assecoja è fatta. Lo Suonno, dapò ntiso sto latino, Fa na carrera, e trase a la barracca, E trovato, che dorme a suonno chino, Le trase ncapo, senza che lo sciacca: E pecchè sa, ca si vò fà cammino, Sulo Nestorro sta bestia cravacca, Pigliaje la ncornatura de Nestorro, E accossì te ncapezza a chillo nchiorro. Po spapuraje: io faccio na gran cosa, No Capetanio de pote dormire; Comme pò ntravenì, che s'arreposa Uno, che tanto aggia che fà, e che dire! Comme non pozza nsuonno avè na ntosa, E, comme a pazzo, mpettola fuire! Tu pe nfi a ghiuorno, o Grammegnone, runfe, Nato pe le bettorie, e li triunfe! Po l'additto de Giove allebbrecaje. Che no l'allebbrech' io, ca non so' alluorgio, Ma, che non se scordasse, l'avisaje, Quanno parea, ch' ha padejato ll'uorgio, Lo chianta, e se nne và: chillo restaje, Comm' a chi va a la scola a Masto Giorgio. Crede, ca chillo juorno Troja piglia,

E nne steva da rasso ciento miglia.

Isso non sa lo povero Dejavolo, Quanta magagne tene ncuorpo Giove, Ch'avea apparate a fà tird no stravolo Trojane, e Griece, e bedè belle prove. Cossì nce sole a nuje chianta no cavolo De fà buon tiempo, e nnitto nfatto chiove: Pare a lo Rre, ch' ancora la vessecchia De chillo suonno le ntrona l'arecchia. E sosuto, le parze spediente. De metterese a primmo la cammisa, Cb' è netta de colata, ca ncorrente Stea co la lavannarra, e fuje na crisa: Pecchè a la guerra nullo tene mente A li peducchie, e se nne fa na risa; Appriesso se nfilaje no soprattone, Che serve pe mmantiello, e pe ghieppone. Co li stivale nfina a pede, e gamma Contr' a ll'ummeto die provedemiento: Po chella, che de carne ha tanta famma, Spatazza co la guardeja d'argiento A lato, e chillo, che nesciuno shramma, Che le lassaje lo patre ntestamiento, Lo scettro, voglio dì, se mette mmano, E s'abbia, pe ghì nnauto, chiano chiano. L'Aurora a Giove avea già ll'uocchie apierto, E a li Ddei facea luce, e a miezo Munno. Lo Rrè, che se vò mette a lo ccopierto, Non fa parè ca isso taglia a tunno: Vò, che nchesto se vaga de conzierto, E de sta votte se nne vea lo funno. Mannaje pe lo Portiero no despaccio, Che benga a parlamiento ogne Mustaccio.

174 Subbet o, nch'è zetata, s'appresenta Forza de Coronnielle, e Sasrapune; E mesero, azzò nullo se resenta, A na tavola tonna li Barune; Comme ncoppa a no tappo de samenta Concilio vanno a fà li scarrafune, Cossì rente a la nave de Nestorro Stette ognuno chiantato, comm'a puorro. Llà Grammegnone voze fà consiglio, Parte pe chillo agurio de lo suonno, E parte ca pareano patre, e figlio Sti duje, tant'è lo bene, che se vonno; No nce può jettà n' aceno de miglio, Tant' è la gente, che capè non ponno: Grammegnone saglie ncopp' a na votte, E le contaje lo suonno de la notte. Na lecienzia vogl' io da chi mm'ascota, Che lo ppozza accoppà, nè ll'aggia a male, Pocca chesta sarria la terza vota: E chi vò esse troppo pontoale, E sempe vò cantà ncopp' a na nota, A tiempo nuosto passa p' anemale: Tanno piacea scarfata la menesta, Si lo ffaje mo, t'attonnano la vesta. Ditto lo Rrè chello, che s'ha nsonnato, Subbero venne a la concrusejone, Disse: Mme pararria, che dapò armato L'aserzeto, io le dia tentazejone; E dica: ognuno stenga apparecchiato, Pe gbì a la casa a sà colazejone, Ca veo mal'ario, e mme trovo pentuto, Pe pelejare, essere cca benuto.

Ma vuje mostate tutto lo ccontrario, Danno a bede, ca vuje mme nee tenite: Nestorra, che pigliaje lo lazzo nnario, Neigna a cold lo mmele, che sapire, E dice: Si Prejore, Si Becario, Sì Pecuozzo, decitence che site? Ca se si Rre, se faciarra no cunto, É se si Moschettiero è n'auto assunto. Si a nuje lo suonno nee l'avesse ditto No Sordaticcbio, o sia n'Affecejale, Le potevamo dì: figlio sì fritto, Procurate na chiazza a lo Spetale; Ma ccà si no Notaro fa no scritto, Se crede, e bò mentì vocca rejale? Mo è lo primmo, che sento sti taluorne, E sto a lo Munno da paricchie juorne. No nne sia chiù: priesto figliule armammoce, E ghiate arrutto a mmestere la Chiazza. Cossi disse Nestorro: e tutte armammoce, Ll'uno a ll'auto decea, comm' a cajazza. E tutte ll'aute Rri strillanno, armammoce, Deano la sciulia a chella gente pazza, Che s'ammola le mmano, e già le pare, Che s'aggia na coccagna a sacchejare. 'Aje visto maje, quann' e sceno le llape Da lo cupo, pe gbire a la pastura? Fanno tale zu zu, che chi non sape Lo nnaturale, se mette a paura. Comm' avessero chello de le ccrape, Zompano cca, e lla pe la verdura; Ment'esce il una, il aut a non aspetta, E po volano nsiemmo, a chietta a chietta.

176 Cossì chille, chi zompa da la nave; Chi comm' a fruvolo esce da la tenna, Ca perza de lo gniegno banno la chiave, E credono gbì a fà quacche mmarenna. La Famma se mettlo ncopp' a no trave, E predeca la forca, che le mpenna; Giove le fece st auto trajeniello, Pe le ffà gbì de genio a lo maciello. Tale carreca fuje, tanta la folla De la gente, che spasa è pe l'arena, Che la terra porzi s'è fatta molla, E pe ssopierchio piso sente pena. Nove Portiere jeano sempe a rolla; Che se ll'appe a crepà mpietto na vena, Strellanno: vì ca lo Rrè ve refosta, Scompitela, mannà la vita vosta. Nsomma fornette (e non se fece poco) Chillo greciello, e ognuno se sedette; E Grammegnone stutato so fuoco Se sose, e mmano no scettro se mette, Che da chi venne, e comme a tiempo, e luoco Sta redetà pe tanta mano jette, Omero, che nn'è stato ll'Attuario, Vò, che pur'io nne faccia lo mmentario. Chisso lo fece già lo Ddio Vorcano, È a Giove Tata sujo l'appresentaje, Che a chillo, che le fà lo roffejano, Zoè a Mercurio po lo regalaje, Ch' a Pelopo lo dette, e po da mano De Pelopo, d'Atreo mmano passaje; Atreo lo die a Tiesto; e Grammegnone Da chisso ll'appe, e mmo nn'è lo patrone. A fto A sto scettro appojato a parlà neigna:
Griece, ammiciune mieje, razza d'Aruoje,
Gente no ne'è, che pozza fà la seigna
Meglio a Marte, de vuje, piglia chi vuoje.
Giove de forma mme ratta la tigna,
Che sto pe nne vottà li muorte suoje,
Mme mpromette vettoria, e mme l'azzenna,
E mmo mme lassa, e dice, che mme mpenna.

Ch' io Troja pigliarria mme dà a rentennere,

E ca tornava carreco d'argiamma;

Vessiche pe lienterne mme sta a bennere

Lo cano ocerde, e s' è scopierto a ramma;

Che inchè bao, pe bolè lo passo stennere,

Mme mette ll'ancarella co la gamma;

Vole, che mme nne torna shregognato,

Dapò avè tanto puopolo atterrato.

Ch' accofsì le pejace: ora vì quante
Nn' ha sfonnolate arreto fortellezze!
E quanta un' ave a sfonnolà chiù unante,
Ma non songo pe nuaje ste ccontentezze,
Quanno non vo', tu sarpa li ferrante,
Si no nce perdarraje agniento, e pezze;
Ch' a la forza de Giove, a la mmalora,
No nc' è chi arriva, è fore de li fora.

Sacciateme a ddi vuje: che betoperio
Sarrà pe nnuje, mente lo Munno è Munno!
Sentì, che da nove anne sto mesterio
Doloruso cantammo, e ghiammo a funno!
Che sia fatto de nuje no cemmeterio,
E si chiù stammo, chiù ghiammo a zessumo!
Ma chello che a le ccorna chiù mme vatte
E', ch' avimmo da sà co quatto gatte.

Che-

178 Chesto perrò ntennitelo a dovere, Se ntenne de la gente, ch'è paisana: Ca nce stanno dapò cierte frustiere, Ca, bene mio, nce cardano la lana. Che nne voleano fà de sti penziere, Venì, pe mme fà fà la quarantana? Ca, si n'era pe chisse, nquatto hotte Sse mmura le ffragnea, comm' a recotte. Ha già fatto li vierme ogne basciello, La sarzejamma è sutta nfracetata, E non ve manca d'uosso no cappiello (Ca ve lo lleggo nfronta) a la tornata. De li picciotte chi è chiù strappatiello, Mo sta mmocca a la porta, e aspetta tata. Nsomma scialano tutte, e fanno feria, Nuje sulo nee sebiatrammo de meseria. Ma si volite fà, comme dich' io, Ca si ntennite, non facite arrore; Sarpammo craje co lo nomme de Ddio, Ca co la sditta no nee pò valore. Seompette: e nche se sente, io mo mm' abbio, Se moppe, nfra le, squatre no remmore, Justo comme fa ll'onna, quanno mperra, Ca nc'è gran viento fore, e fragne nterra: O si mena favugno a meza stata Pe na campagna, addò la spica è secca, Che siente no beshiglio ogne sciosciata, Ca ll'una pe basà ll'auta s'azzecça: Le parze buono a chille cammarata, Ch' ognuno se nne jesse a trovà Cecca, E corrono a le nnave, comm' a fruvole,

Ca la porva sagliette nzi a le nnuvole.

E se danno da fare tutte attuorno: Chi a le ffalanghe, e chi a le ffune attenne, Ca se credeano già da chillo juorno De n'ave da stà chiù sost' a le trenne. Mo sì, ca no nce vo' mazza, nè scuorno, Ognuno fa pe dduje, pecchè la ntenne: E a chella furia quase fo ghierrara La frott' a maro, e fatta la frittata. Ma Ciannone, che stace a la velerra. S'auza nebe bede chillo parapiglia; E dice a Palla: o razza benedetta De Giove mio, che pe la capo figlia, Non vide, ca l'armata se l'annetta Co la mmala settenzia, che la piglia? Tu, cara mia, nne può caccià le mmacchie, Ca io nee perdo ll'arma co ssi racchie. Vì che bravo niozio! mo a mez' asta Te lassano agne ncosa, e fanno lenza; E chella, pe chi tanto se contrasta, De leva da peccaso, non se penza; De tant' Aruoje, che dire non s'abbasta, Quanta se nn' ba pigliate la scajenza, Non se nn'ave ne cunto, ne ragione, Manco si state fossero a patrone. Tutta la grolia mo, tutta la lauda Resta a sti marejuole de Trojane! Ma si su faje mò, che la cosa è cauda, Quacch opera, l'Aserzeto rommane, Io creo, che comm' a me, cossì a te scauda, Lo bede galleja sti scauzacane: Vide, arremmedeja su, su, ch' aje parole, Non che li Griece, de fremmà lo Sole.

Le zennaje co chille nocchie de cevetta. E co no fruscio a bhascio ghio Menerva, E benuta a le ttenne, a primma stretta Jette a trovare Aulisso, lo malerva: Che lo vasciello a maro isso non ghietta, Sibbè ca co lo Rrè va de conserva: Ma ntra chillo revuoto steva ammisso. E ghiettava ognentanto no jommisso , . Se le fa nnante, e pontoalemente, Comm' a no pappagallo de Ciannone (Nè la grann' arte soju nce mese niente) Le repetette chella lezzejone, E, pe sta copeja scegliere valente, Parlatrice non fuje fore stascione, Ca maje pe llegge antica se potette A parole de Ddea jognere n'ette. Aulisso nninche ll'ordene sentie De la Ddea soja, se lassa comm'a parzo, Nè nsò, si lo capporto le cadie, Ca lo jettaje, e se rompie lo lazzo; Ma no trommetta nce l'arrecoglie, Che dereto le jea, comm' a ragazzo: Mmente ncorpetto jea lo lazzarone, Correnno, sconta apprimmo Grammegnone; E becino accostatose, restaje, Ca nce voze no piezzo a piglid sciato, Ne nsò, pecchè da mano le scappaje Lo scettro da Vorcano lavorato; P' accordate ss. termene, so' guaje, Pe mme, no ll'aggio ancora padejato, Fuorze lo Rre; sentenno troppo caudo, Se lo vedde levare, e stette saudo;

Co lo Rre ammarcia Aulisso nconfedenzia, Che pare Commessario, e lo Rrè d'arme, Ma lo fforte de chisso è na loquenzia, Che le pparole soje pareno nciarme; Si sconta carche Rre, carch' Accellenzia, Le dice, Cammarà, su pecchè sparme? Tu, ch' iere lo chiù tuosto ntra de nuje Vuò fà a bedè mo, ca te cache, e fuje? Penz'a li guaje, su vide mo sto Rrè Che bello sta, comm' a no babbuino; Si va mmota mperrò, non puoje sapè, Comme jarrà lo ggrano a lo mulino: Chisto, tu no lo saje, cridelo a mme Tene le mmano justo, comm'ancino, Che, nche t'agguanta, e nche te nerocca a funno; Non penza chiù a le ccose de sto Munno. A ddi la veretà, nuje non sapimmo Chisto co chella predeca, ch' ha disto: Nullo no nne sa niente, e io lo primmo, Pecchè nesciuno se volca sta zitto. E tu mo quanto vaje, e miette rimmo, Comme carcuno nee l'avesse feritto, Si tu ll'aje ntiso po, chesto fuorz'eje, C'aje le rrecchie chiù longhe de le mmeje. Da cca s' ba da neignà, chisto è lo masto; Sentimmo chisto co ciento dejavole: Non facimmo fenucchie, p'antipasto, E stipammo pe ll'usemo le ffravole: Ca ssa Cetà, che porta tanto fasto, Nn' ba, da contà pe li bejate pavole, E la Cajenața soja, chi se la sene, Mazze ba d'ave chiù, che non so' l'arene i Ma Ma si Aulisso pe sciorta t'allummava Qua birbo, che facea de lo nfernuso Co chillo scettro te ll'allecordava, E le sonava buono lo caruso; E po de bona forma lo scornava: Che pretienne de fà tu peducchiuso? Non vide ca sì llocco? e Grammegnone Chesso fa, pe ve dà tentazejone. Trasa nconsiglio Uscia, che si te squatre Dint' a la Compagnia, manco faje nummero; Non te vreguogne fare, a chi nc'è patre Lo contrapunto, piezzo de cucummero? Che, sibbè sì la scumma de li latre, Pe bevere non aje manco no mummero; · E nce vud sta tu puro a fà lo Giorgio, Non saccio chi mme tene, e non te sgorgio. Uno è lo Rrè: lo primmo, che se move, Le seco da le rradeche no cuorno; E le mpar'io, si no lo ssa, ca dove Cantano troppo galle, maje fa juorno: Cossì Aulisso aspettanno nsi, che schiove, A chi fa n'ammenaccia, e a chi no scuorno, E appila, comme pò, ca st' arravuoglio Lo facea ire liqueto, comm' uoglio. Visto, ca chiù la mano, che lo sinno Nchiste case sa fà profitto granne, Chiamma lo portinaro, e da no ntinno, Le dice, e torna a mettere li scanne: Ca ssi fragaglie venaranno a zinno, Quanno sedute vedono li granne; E de fatto, nsenti sonare a predeca, Vanno, che ll'uno a ll'auto no l'appedeca.

Co/si

Cossi da coa, da lla correva nfrotta Sta gente, ch' a mollà non fo maje moscia, Quanno a Masto Marino chiù l'abbotta Lo sciato da sceroceo la paposcia, Che lo pedòto crede fà la botta, E suda friddo, a nzi, che il onna ammoscia: Tanto remmore a maro non se sente, Quanto fa lo revuoto de sta gente. Se sede addonca ogn' uno, e piglia puosto, Sarvatone lo bestia de Torzito, Che quanto è chiacchiarone, è capo tuosto, E non cede a lo Rrè, manco no dito. Ma chiu scancarejato, e chiu scompuosto Volè trovare è chiajeto fenito, Ca sì tutte le smorfie de Gallotto Piglie, e una nne faje, puro sì cuotto. Chisto ha na capo, comm' a no cerrulo, Ha n' uocchio guercio, e n' auto poco vede: Ha no scarriello mpierro, e n'auro nculo, Miezo scioffaro, e zuoppo de no pede: Ha poco varva, e quacche cierro sulo Che si arriva a cade, no llassa arede, E si da fore pare cuccupinto, Le corresponne assaje chello de dinto. Pare, che sia de chella schiatta areteca, Che quarch' Angrese se nne chiamma quaccaro: Tanto co li Rrì parla a la besbeteca, Ch' ogne parola nee vorria no nnacearo; E, pe se sa santi, ba tale arteteca, ... Che la lengua fa sempe, comm' a taccaro: Co li Griece perrò non c'è pericolo De nee fà bene, e passa pe rredicolo.

184

Nfra tutte ll'aute ba pe nnemmice a morte
Achille, e Aulisso, e no le ppò sentire:
Ma contr' a Grammegnone se fa forte,
E mille ngiurie le commenz' a dire:
De che te cuoce tu? quà so' li tuorte?
Vì che te manca, ca se vo' comprire?
Non basta, ca na prubbeca non s'ascia,
Ca quanta ramma nc'è, l'aje posta ncascia.

De le ghiommente po, vì che te pare,
Si nesciuna nce nn'è de bona razza,
Ch' uno de nuje la pozza cravaccare,
Ca le faje provà subbeto la mazza:
Chesto è lo pprimmo, che te daje da fare,
Nninche, pe sciorta pigliammo na chiazza,
De nuje ogn'uno, comm'a no chiaseo,
Te lassa fare, e tu sciglie lo ppeò.

Si esce verborazia no Trojano;

E bene cca pe rrecattà no figlio,

Tu gioja stienne subbeto la mano,

E ca po dice: ab secco, si non piglio;

Senza consederà, facce de cano,

Ca io sarraggio curzo quacche miglio

Appriesso a chillo, e si ll'aggio pigliato,

Dio sa, si nnanze buono mm'ha cascato.

Io ve lo ddico, jammoncenne, o Griece,
Griece aggio ditto? aggio shagliato: o Greche,
Ca cierto Ddio pe ffemmene ve fece,
E si nc'è cosa peo de sse cefeche.
Vedimmo, s'isso nn'esce da ssa pece,
Co ghì arrocchianno, e ghì facenno mpeche,
O si l'ajuto vuosto è necessario,
Che s'aggia da rattà lo tafanario.

Gram-

Grammegnone cred esser de chille, Ch' banno volato ncoppa a ll'aute Aruoje, Pecche levaje la pecora ad Achille, Ch' agghiustate s'avea li fatte suoje. Ma si comme l'arrissa fuje de strille, Era de mano, avea nchiuse li vuoje; Sacce Sio Rre, c'Acbille è fatto santo, Si nò a chest ora s' avarriamo chianto. Aulisso le spezzaje parola mmocca, E disse: Tu, che sì la fonnariglia De quanta, pe commattere sta rocca, So' benute lontano ciento miglia, Non vuò portà respetto a chi l'attocca, O vuò, che co na perteca te piglia, Che parle su, coglione, de tornare, L' Astroloco tu puro ne aje da fare? Che saje tu mo, si l'agurie so' buone Pe lo retuorno, rechiammo de buffe? E si lo Rre da ll'aute ba avuto duone, Da te n'ha avuto maje, si no rrebbuffe: Vide ca sì sopierchio, e non t'adduone, Ca no aje zucato a fà sempe barruffe; Ma non sia Aulisso, e pozza mort a maro, Si propio de crejanza non te mparo. Vì, che te dico, e quann' è ditto è fatto, Cossì che Ddio mme guarde chillo figlio, Ca n'auta vota, che faje so sbaratto, Io pe sa capo d'aseno te piglio, E te lev' io sto vestetiello sfatto, Nsi a la cammisa mostarraje lo sbriglio: E mmostarraje li Casale de Nola, E provarraje lo baccalà de sola.

E co sta zeremoneja i accompagno
Pe nsi, che sì arrivato a la galera,
Llà truove gente po, che co no vagno
De gran vertù te leva ssa chiomera;
Quanno chesso se fa senza sparagno,
Aggio visto sanà tutte ssi fera;
Vì, che huò sà, ca si mo staje a commeto,
Pe te dà gusto, io faccio mo lo commeto.

E nchesto le calaje quatto ventose
Co chillo scettro, che tenea a manese;
Torzito, che bennea torza spinose,
Nne portaje molegnane a lo pajese,
Ca ntorzajeno le spalle a le ccagliose,
Sicchè lo nigro a chiagnere se mese,
E se jette a sedè sbattuto assaje,
E fece vuto de non parlà maje.

Mmente chillo le llagreme s'astoja,

Lo Puopolo se crepa de la risa,

Ll'uno a ll'auto decea, vide che soja,

Che se chiajetarria nsi a la cammisa;

Ma beneditto Aulisso, che lo boja

S'ha contentato fare a contr'assisa,

Fuorze sto scontrasatto chiù non parla,

E mpara co li Rrì, comme se parla.

Se sose Aulisso, e chi rente le steva
Menerva voze sà bello lo juoco,
Se segnette Portiero, e se senteva
Ogne tanto strillà, silenzio lloco.
Ca lo bervesejà, che se saceva,
Non saceva sentì, nè assaje, nè poco;
Mperzò, pe ssà polito lo servizio,
La Ddea se recalaje à sà si affizio.

Dapo, ch' attuorno leverenzia fece, Cossì a perolejà commenz' Aulisso: Grammegnone, io già beo, ca de ssi Griece Nullo t'attenne chello, ch' ha mprommisso, - E tu te pud fà nigro comm'a pece, Ca mo nesciuno dice, ch' è stato isso, Che ghjuraje tanno, o vencere, o crepare, Ca te cogliona, e se la vò filare. So' fatte justo, comm' a peccerille, Che non ponno stà chià, vonn' ire a mamma, Nè fa tanto sciabbacco, e tanta strille, Si perde lo marito na Maddamma; Quanto scontentamiento sti verrille Mostano pe golio d'auzà la gamuna; E ddi fremmate, è ddi bonni a no muorto: Ma nquanto a Ddio, manc' banno tanto tuerto. Pecchè si uno sta no mese fore Lontano da li figlie, e la mogliere, Puro venì se sente l'antecore, Senza lo scarfalietto tanta sere; Spisso pe mmare po cagna colore, Comme votano spisso le bannere, E cca gia so' nov'anne, e non è fabbola, Ch' ogn' uno mancia, e dorme co la sciabbola. Ma si buono penzammo, chesto stesso D'essere stato tanto a fà st'assedio, Ne avarria (tanto chiù, ca n'è socciesso) Da fà venì l'arraggia, e nò lo tedio; Ammice, quanno è lesto lo prociesso, La causa s' ba da fà, non c' è remmedio, No annevinaje Carcante la ventura, Vedimmo, si è le vero, o si è mpostura.

Io mm' allecordo, si v' allecordate Tutte vuje aute, che non site muorte, Quanno le nnave furono aggbiontate, Pe benì a Troja a dà la mala sciorte, Vedde no mostro, che, sibbè de state, Mme die no tremmoliccio accossi forte, (Nè io so' ommo de ve dà la cucca) Che mme fece arriccià nfi a la perucca. Sott' a n'arvolo gruosso, e spotestato, Pe ffà li sagreficie stea l'autare, E na fontana le scorrea da lato, Che ll'acque avea, comme cristallo, chiare, Chiù de no centenaro messejato De vuoje s'era a li Ddei, pe le sbrammare: Quanto, ch' esce da sotta a la pradella (O mamma mia, cca sta la semmentella) No serpe: e disse chi se nne rentenne, Ca Giove schitto lo potea mannare, E comm' avesse isso puro le ppenne, Se vedde ncopp' a ll'arvolo zompare. A fà lo nido lla pe sciorta venne Na passera, e credea secura stare, Fur'otto (ca nce fuje chi le ccontaje) Le ppassere, che chillo nn'asciuttaje. Ora chillo spettacolo vedenno La scura mamma a strepetà se mese, Ma pe nno le fà scuorno, chill'orrenno Pigliaje puro la mamma, e nne la scese, Po lo serpe mpretaje; Giove facenno Co chesto lo mmeracolo mpalese: V' allecordate mo, comme restajemo, Ca pe no quarto d'ora non sciatajemo.

Carreca sagreficie, si potimmo Sape, sto mostro addove jeva a battere: Nee fece revenì Carcante a primmo, Ca disse cose duce, comm' a lattere; E bueno signo chisto, ammice, e stimmo, Ch' allegramente se vaga a commattere; Pocca prommette Giove a sto stannardo Vettoria, ma sarrà no peco tardo. E pecchè buje site de pasta grossa, Mo ve dich' io la cosa comme passa; Quanta nn' ba scisso chillo ncarn', e nn'ossa Chiù de nove lo nummero no scassa; Otto a primmo nne jettero a la fossa, E co la mamma justo nove lassa; Vuje mme ntennite, ca non parlo arabbeco, E mme creo de sapé no poco d'abbeco. Cossi de Troja pe schianta le mmura, Vuje starrite nov' anne a fà la cola, E provarrise chiù de na sciagura, Ma ll'anno appriesso esciarrite de scola. Quanto disse Carcante ecco nfegura, Ca s'è trovata vera ogne parola: P'una via pò fallì; d'auta non dubbeto, Si (arrasso sia) morissevo de subbeto. Ora li Griece nsenti sta favella, Se recrejajeno, e fecero l'aggrisso, Tutte approbanno lo penziero, e chella Mmeracolosa predeca d' Aulisso; E Grammegnone, che già stea ncappella, Fa corazzone, e dace lauda a chisso, Che co di quatto zorbie a chilli ruonte,

Mo non penzano chiù d'auzd li puonte.

190 Li strille nsomma fujeno tanta; e tanta, Che se sensirno a li sette celeste: Parze perrò a Nestorro, che s'avanta, Che la copeta soja faccia le ffeste, N' affrunto, che la groleja se canta Pe chill auto, e pe isso itemiseste, Cossì penzaje, pe nno rrestà d'apistola, Fà pur' isso a lo Puopolo na fistola. Accommenzaje addonca: in che parlare Ve sento, o Griece, mme vene la stizza, Pecchè a sentire a buje, senti mme pare Propio li peccerille de la zizza, Che non sanno fà auto, che zucare, Non che de guerra sacciano na sghizza; A muodo vuosto, p'obbreca la gente, No nee servano manco li strumiente. No nce so' patte, no nce so' parole, De dà la mano, ne fà juramiento, Pecchè so' sciute mo le nnove scole, Che tutta è robba jettata a lo viento: Pò fà capace chiù no cacciamole. Uno de vuje, che chi è de ntennemiento, Che, quanno l'ha portato anzi a la sepa, Co doje sillabe m'esce, e dice, crepa. Vì da quant' ha, che comm' a lo funaro, Pe parte de gbi nuante, jammo arreto, Pe tanta penejune; io parlo chiaro, Sso contrastà no juorno vene nsieto. Tu, Grammegnone, pigliance reparo, Fa lo ddovere, e xienele dereto; Che filo ponno farence uno, a duje, Ca fanno monopoleje.contr' a nuje.?..

Sta tuosto, miette cuozzo, e falle sbattere Ssi ruonte, che non sanno si so' bive, Senza sapere addove vanno a shattere. Vonno sfilà, va curre, ca mo arrive: Nc'è Giove, e no nee vo tanto scommattere, Lo buono, e male juorno isso nee serive; Isso appuzaje, quanno se fece vela, E la mano ll'ardea, comm'a cannela. S' ba da vedere, o nò che bò sto signo? S' banno da fà d'Alena le bennette? Ca si se trova ncopp'a lo suppigno Na gatta, ba da passa pe le bacchette, Ca, quanno Troja sarrà posta a signo, A li Trojane assisa non se mette, A scampolo jarranno, e pe no cuorno Se nn' banno da ncornà mille lo juorno. Ma si qua cuozzo affatto vò partire, Se rompa la casena de lo cuollo, Ca Nettuno, chi sa, pe lo servire Si ll' ba stipato no lietto a lo mmuollo? Tu Grammegnone, si mme vuò sensire, Ssa gente no nne fa tutto no ruello, Ma vatte scompartenno li squatrune, E no mbroglid jenimme, e nazejune. Cossì bide l'ardito, e lo vegliacco, Sì a li sordate, e sì a li Commannante, Ca resta, o fanno buono, o ch'hanno schiacco, L'annore, e la vregogna a tutte quante; Cossì a encia non sulo a dà lo sacco, Ma a pellejare ogn' uno vò ghì nnante, Cossì nee sacredimmo, si li Ddeje Nee vanno a orga, o songo sti chiaseje.

Vud,

192. Vuò, che te dico, respose lo Rrè, Ca tu Nestorro sì gran Consegliere? Si nn' avesse dec' aute, comm' a te, Pe craje t'addommarria ssi Cavaliere; E Troja gid starrla sotta de me, Si non tenesse attuorno tanta fere; Ma che nce voglio fà? Dio mme castica, C' a me dà scorza, e a ll'aute la mollica. Vide, ca no ne'è n'ora de cojeto: Sempe baje, sempe arrisse, e sempe strille, E, conforme tu saje, sti juorne arreto Nzorfaje, e negra ll'appe a fà co Achille; Si na vota a bon'ora, in che mme sceto, Sentesse dì, non se fa chiù a capille, Cride, ca senza chiù campà de furto, Co si Trojane attaccarriamo a curto. Orsu coglitevella, ogn' uno pranza, Ca se vò dà battaglia a li nnemmice, E po s'affila la ponta a la lanza, E bega, l'armatura se le dice. Lo scuto po, ch' ba da guardà la panza, Voglio, che lustro sia, comm' a n'alice, E abbotta lo cavallo pe nfi a ll'uocchie, E metta nzogna fraceta a li cuocchie. Primmo de s'azzardare, ogn'uno penza Comme Il ba da sudà lo sedeturo, Ca de sso juorno non se nne despenza N'ora, nfi a tanto, che se faccia scuro; La notte a ll'uoccbie nee mette na lenza, Ca non vide l'aciervo, e l'ammaturo, E maje mm' banno piaciuto a me sti mbruoglie D'avè da dare, addove cuoglie, cuoglie.

Avertite perrò, ca si quaccuno, Che se vo sparagna lo pelleccione, Fa nfenta gbì a caca dereto a uno De sti vascielle, e sta a sta lo coglione, La noce de lo cuollo te l'affuno, E tte lo nzoro co no spalatrone: E sparagna li prievete, e l'assecoja, Ca li cuorve le cantano la recoja. Tutte li Griece, auzato lo cannicchio, Fecero n'auta vota, comm'a ll'onna, Quann' a no scuoglio vatte lo verticchio, Pecche da cca, e da lla lo viento aonna: Tale remmore fuje: ma lo taficchio Se reteraje la capellera jonna, Tanto se l'aggrinzaje, te lo ddich'io, Ch' ogn' uno fece unto a quacche Ddio. Ma, pecchè ncuorpo avea lo terramoto, Jette a la tenna pe piglià no muerzo, Grammegnone purzì, ch' era devoto, Pe ffà piglià no voje chiammaje lo corzo; Giove, che bede, ca se va a revuoto, Lo compatesce, si non fa chiù sfuorno, Anze se lo spartettero da frate, Lo fummo a isso, e a chillo le ccostate. Ma comme, ca lo Rre senza li Granne Non se jesta la spesa, o nguerra, o mpace, Fa pe sseje aute mettere li scanne, Nestorro, Ddommeneo, e li duje Jace, E Aulisso, che da cuollo li malanne Le levaje, e Diomede ire nee face: Ma Menelao no nee trovaje pofata, Pecchè s'appresentaje senza chiammata.

ВЬ

Arre-

Arrivata sta gente a la fordina Se mese tutta attuorno a chillo voje, E accommenzajeno a semmend farina, E sale, e fà tutte chell'aute ghioje: Ma, pe caccià na vocella argentina, Lo Rre, primmo rascaje na vota, o doje,. E po a perolejà Giove se meste, ... Ch' avea da fare, e manco lo sentette. Ascota Giove, e spilate le rrecchie, Ca staje de casa a li celi celoro, Vide, ce ccà nee simmo fatte viecchie, Fa, che pe oje fornesca sto lavoro, E primmo, ch' a lo Sole s' apparecchie L'alluoggio a la taverna de lo Moro, Famm' arriva, pe quanto te so cuoco, Ch' a la casa de Priamo io metra fuoco. Ca te faccio vedè, se uscia s'affaccia, De tutta ssa Cetà na llommenaria; Fa, che d'Astorro, comm' a canta straccia. Li giacche a pienne vagano pe ll'aria, E fra isso, e la suoja chella se faccia Refferenzia, che ne'è fra Zella, e Garia, Ch' aje da vede, pe carestia de siene, Ssi ciucce dare a muorro a lo tterrene. Fatto st'assordio accommenzaje la chianca, Lo, voje fu acciso, e scortecato mmuolo; Ca sibbe so Signare, no le menca Ll'arte, ne se farria meglio a lo muolo; E dapo, pecche avevano l'allanca, Fecero de lo ggraffa no lennuelo, E llà dinta le ccosce evenuegliare, Ca chill anno lo llardo jette saro.

Pe ffà l'arrusto, tutta trobba secca S'arze, e se pò comà frà li gran case, Ca dove guerra ne'è, tanto s'assecca, Restano le ccampagne tauto rase, Ch' uno non svova pe se sà na stecca, Si la scarpa va stressa, e no le srase, Ma Grammegnone se provede a busto, Ca ncopp' a la cucina nee sta tutto. Fatto l'arrusto a tavola se mette, Ma fu la mercia lo primmo piatto, Po dettero de mano a li feliette, E la crejanza tanno appe lo sfratto: Inch' erano adocchiate li morzette, Traffe lo Rrè se sente schiacco matto, Ca de chille de dinto isso l'addore Nn' appe, e poco provaje chille de fore. Nsomma a stuorto, e a deritto s' abbottajeno, Che le ttrippe parevano pallune; Pecche lo voje de forma l'annestajeno, Che niente no rrestaje pe li guarzune, Che bisto lo corrivo, a che restajeno, Mannavano li cancare a sportune; Ma, quanno ognuno appe pigliato ll'urko, Accommenzaje Nestorro sto descurzo. Grammegnone, n'è siempo de dormire, Ca lo fierro se vatte, quanno è caudo: Ca si Dommenaddio nce nne fa ascire, Conforme aggio speranza, che stia saudo, Ll'Opera tocca a te, tu aje da comprire; Consurde da pozz'io, non te la fraudo: Manna mo prieste attuorno duje Sargiente, Che facciano anni tutta la gente . :

305 E azzocche tutte sacciano lo luoce. Lo rennevosse sia rent' a le nnave, Pe si quartiere po attizzanno fuoco Jammo nuje, e dann' armo a chi no nn' ave: Ca, quanno vede a nuje uno da poco, A chi ogne pagliuca pare trave, Se scarfa, e piglia spireto, che fuorze Li Trojane oje nce vanno pe le ttorze. Lo Rrè, ch' a chisto non sa contradicere Nn' abbla duje, a chi le và lo strillo, E sibbe po non sanno, che se dicere, Pe cannicchio perrò passano chillo, Che bà vennenno calejate cicere: Chiste co n'annicchiata ogne tantillo Fecero, ch' ogne Grieco auzaje la gamma, E benne a l'addorillo de catramma. Da ll'auta banna jea la commettiva, Che lo voje de lo Rrè s'avea jestato, Spireto danno a tutte, nsò addò arriva, Dapò, ch' ognuno avea buono nfecciato, E si quacche perzona è poco viva, E fuorze da tre gbiuorne n' ba manciato, Vonno, che sia pe fforza liombruno, Ca lo sazio non crede a lo dejuno. Ma Palla, comm' avesse da li Griece Pigliato chiazza, e tirasse salario, No ve pozzo contà chello, che fece, C'apposta nee vorria no Calannario: Comme dint' a no caccavo de pece

Steffe, accossi ll'ardea l'antifonario;

Ch'essa de mano soja farria lo boja.

Tanto è l'arzillo, ch' be contra de Troja,

Appriesso appriesso. a chille commertiente Jea co lo scuro, che non vode fino, Da ddove se vedevano penniente Ciento gallune d'oro lo chiù fino. E confortanno jea nfra chella gente, Chi pare, ca le tremma lo stentino, Le dett' armo, e chiù d'uno nne represe, Chi non se pò scordà de lo Pajese. Comm' a na serva ncoppa a na montagna, Si se dà a fuoco, e ba la vampa assuorno, Pe ciento miglia ntuorno a la campagna Se vede lustro, comm' a miezo juorno, Cossì, ammarcianno chella turba magna, Manna no gran sbrannore a lo contuorno, C' a lo lummo, ch' ascea da le libarde, Scesero, non se sa quanta cucciarde. E comme vide scennere le mmorre, O d'Aruoje, o de passere, o de zinne Ncopp' a no prato, addove ll'acqua corre, Che le fa seta, e bonno dà duje ntinne, De l'ascelle, che fanno sorre, sorre, Se senteno pe tutto li rentinne, Li Griece da le stenne, e da le nnave Mmierzo Troja cossì correano a lave. E da li piede lloro, e da le cciampe De li cavalle, che batteano ntuosto, Faceano terrebilio pe li campe, E lo remmore se sentea descuosto; E, quann' ognuno stutarria doje lampe, Trovajeno lo Scamantro pe rrepuosto, Lla ffecero auto, a chillo sciummetiello, E se lavajeno a gusto lo vodiello.

108

Posate, se trovaje, ch' erano tanta." Che stanno llero a no prate scioruto; Passavano li sciure, e frunne, quanta Chillo de primmuvera avesse avuso: E quanno alliegro le pastore canta, Ca frutta assais lo puopolo corrento, A li sicchie de latte, e a le ppugliare Tanta mosche non corrono a zucare. Cossi l'Autore mio, che no le vasta No paragone, o duje, tanto è fecumo, Senza perrure, cu no poco abbasta, Quanno ll'ommo fa schiasso, e taglia a tunno: Senza levà le mmano da la pasta Nee nne du n'auto, e ll'hu pescato a funno, Comme schiude li suoje no Coronniello Nfra tanta; e no nce perde lo cerviello. Comme a quanno se mmescano le cerape, Che banno tutte nfrotta a na pastura, De tutte li crapare ognuna sape Le soje, e de mbroglià no ne'è pagra; Cossì chille, à chi quanto ne une cape, Ha dato de jodicio la nutura, Tanto a loro farria mbroglià li suoje, Quanto a mbroghid le ccrape co li vuoje. Lo bello è de sapè, mmiezo a sto voro Rrè Grammegnone che fegura fà: Mmiezo a n'armiento aje visto muje no toro Guappo, che co le coorna auxate va? Ne Omeno, pe la nfanzia era de Horo De li fratielle sgurra a lo ppierà; Pocca fore a no stravole apparate Ponno tirare russe duje li fruse. Pare Pare, che Giove, pe ffà bello a uno,

La cascia de le ggrazie ha devacato,

C' a lo pietto parea justo Nettuno,

A la tracolla Marte speccecato:

La capo, e ll'uocchie, si te spia carcuno,

Di, ca propio li suoje Giove ll'ha dato;

E co sta magna a chille Campejune

Jeva attizzanno a fare a secuzzune.

Caro Signore, Omero ccà sa punto,

E dice, ea non po', non se la sante,

Vò le Mmuse p'ajuto, ca lo cunto

Non se sida de sà de tanta gente.

Vedite, s'io pouzo piglià s'accumto,

Che mon canosco femmene pe maiente,

Po vastano doje selle de mellone,

Pe ssà na prova a chi ha descreuzejone.

Fine de la libbro secumo.



La lista de le nnave, o sia Beozia.



Id mme credea, ch'era arrivato a Chiunzo, Sentenno Omero, che hocetejava, Ca s' ano avesse lo pietto d'abbrunzo, E la lengua de fierro, nò abbastava. Io mò, che sto peruto, comm'a strunzo, Che n'auxa capo maje, si non è lava,

Vistome a sicco, co sta scarpa leggia Avea votato vico, e fatto seggia. Quanno mme sento arreto no commanno De lo Patrone mio, che mm' ha nchiovate, E mme po' di, fa chesto, o te nne manno: Vesogna secotà, chi ba commenzato. Io non disse auto, arrore non è nganno, Io pe na prova avea nioziato, Dimmello a primmo, Dì te guarde ll'arma, Dì, ca vuò lo mellone, e buò la sarma. Ma pe la dì, comme mme confessasse, Non era tanto lo rencrescemiento, Che mm' avea mmezejato, che nfrascasse, Quanto, ca ne' è no gruosso frusciamiento; S' hanno da nnommenà tanta Babasse, Tanta paise, chiù de cincociento, Che non ponno a sta lengua, e ne a sto vierzo Pe dderitto trasì, nè pe ttavierzo. Sapi-

Sapite, ca lo Tasso na mmestuta' -Appe da cierre Scanfrece Todische, Pe nnommend la gente, ch'era juta, De lloro, a sferrejà co li Morische? Chillo, sibbe sta scarzo, e nc'è l'aruta, Disse, Signure mieje, vuje state frische, Ch'aggia li vierze da guastà pe buje, E se perze lo vagno, e ancora fuje. Ma gid, ch' agg' io senza compassejone D'adderezzà le ggamme de sto cano, A lo mmanco facitemme ragione, Ne mme decite, sto trascurzo è bano: Perch' io farria na bella vesejone, Zoè lo scurcio, che fa no paisano, Che se vede arreddutto a li calure. E tte và coglionà li credeture. Mo, che nce simmo, addonca abbrevejammo Co n' arravogliacuosemo sto. lotano, C'a sta frittata, quanto chiù nee stammo, Chiù se fa fredda, e chisse po ne' arrotano: Te lo voglio annettà rammo pe rrammo, Comm' a li parzonale, quanno potano: Ca chi vo appedeca sto chiacchiarone, Nee trova carta assaje, poco terrone. Nfrutto le nnave da Grecia portate Foro, pe ccunto fatto, mille, e ottanta, Quà so' le squatre, e da chi commannate, Ve contarraggio, comme carta canta. Ma volè po sapè, si so' chiù frate, Lo patre, che lassaje, qua terre, e quanta, Lo llasso, ca no mporta, e a Omero stisso, Ncoscienzia, no mportava manco a isso.

La primma squatra è de Beoxia, e chessa

De Leito, e Pennelèo, duje Prencepune

E' de cenquanta nuve, e agnuna d'essa

Montano ciento vinte spellecchiune.

Po duje fratielle fatte pe ggalessa,

Pocca de Marte so' duje mulaechiune,

Scarafo chiste, e Ghiarmeno hanno nommo,

Mò, ch' anno trenta nuve ognuno è ommo.

La terza squatra, ch' è de li Foceje,
Va sempe a li Beozie a mano manca;
Pistreso, e Scherio daje, comme se leje,
Commannano sta chiorma, quanno arranca,
Che meglio a lo pajese li chiaseje
Poteano stà co la pagnotta janca,
Ma se mettieno, pe s'ammortalare,
Co quaranta vascielle a ghi pe mmare.

Po vene Jace, ma non chillo gruosso

De Telamone, chisto è figlio a Leo;

Porta de lino la corazza nduosso,

Ma co la lanza sa cose d'Abbreo;

Ca si corre a l'aniello, inche s'è muosso,

Di, ch'è nfilato, e po a la guerra è peo;

Porta quaranta nave, e saccessonte

Stanno li Locre suose a Nigroponte.

De Nigroponte po la fresca gente
Co quarant aute porta Lefenorro:
Chiste portano lanze, che pe nniente
Non farriano valè chella d'Attorro.
Po Menestrèo, ch' a fare lo Sargente,
Non po cedere ad auto, ch' a Nestorro,
Ca de lo squarrond sarria mastrone,
Sulo luoco le da, pecch' è becchione.

Depietto a la Cetà, poco da rasso Stace 'nnisola fatta na collina, Batea la chiamma lo puopolo grasso, Ma li Ddei lo seburco de Merina; Lla se spartie lo mmagro da lo ggrasso La gente prencepale, e l'assassina. Attorro, ch' à paisanc dà lo santo, Tene na pennacchiera, ch'è n' incanto. A li Dardane po commanna Anea, Chi Vennera ha pe ffiglio, e no le ncresce, Che s'aggia da sentì, ch'essenno Ddea, Voze ll'ommo provà, e bedè che nn'esce: Duje de li figlie, ch' Antinoro avea, Porta, mperzò d'Anea la famma cresce, Archiloco, e Acamanto, duje guagliune, Che de vattaglia so' duje Cecerune. Po duje venute a fare lo Sammarco, Che non vozero ntennere lo patre, Che le disse, io non so' qua mmalescarco, Ca mme delletto de compasse, e squatre: Vi ca Caronte aspetta pe lo mmarco Chille, che n' anno li cervielle quatre; Ma lo destino de sti mas allieve Era mori de fierro, e non de freve. Cossì l'annonziaje lo male punto Meropo, e nee perdette le pparole, Nfrutto, che lloro tirajeno lo cunto, E chillo annevinaje, che sgarrà vole; Ora chiste portavano a s' accunto Gente de la Pignita, che pignuole Sarranno pe li diente de li Griece: Arrasto, ed Ansio sto servizio sece.

Pan-

204 Trippòlemo da Ruodo nave nove; D' Ercole figlio, carrecaje correnno, Pocca a no viecchio zio, nfra ll'aute pprove, Schiaffaje na mazza ncapo, e ba fujenno. Vene appriesso Nireo, de chi non truove Chiù bello, for Achille, a comme ntenno. Troppo tuosto non è, tre bastemiente, Quanto po' fare, porta, e poca gente. Fedippo co lo frate Antefo nsiemo Portavano da Cò trenta vascielle. Chillo, pe chi se tesse sto poemo, Che tene tanto fele a le budelle, Che sta ncampagna, e sta dint'a n'aremo Reterato, e fa ciento guartarelle: Cenquanta Achille nn' ba groffe, e sottile, Ma starrà poco a padejà la bile. L' armata, che portaje Protesilao, Fu de quaranta piezze, isso lo scuro, ٠,٠ Lo primmo de li Griece, che, sharcao, Fu recevuto co no lanzaturo; E l'Aracolo già l'annonziao, Ca chi zompava nnante, era ammaturo; Mò Podarcio lo frate ba la bacchetta, Che, si n'abbusca, nne farrà vennetta. 'Aumelo vene po, che pe bantaggio Avea, nfra ll'aute, na bella mogliere, E l' ha chiantata pe ffà sto viaggio, E crede, che stia chella a monna pere; A spennd, quanto po, lo carriaggio Non potio fà chiù d'unnece bannere. Dapò veneano chille de Modone,

Ch' aveano Filorrero pe parrone.

Chisto era n'ommo, che ghiocava ll'arco Nforma, che maje no ne' arrivaje nesciuno, Chisto a la ponta de lo Catafarco Co na sajetta nfilarria no pruno; Ma n'arrivaje lo scuro a fà lo sbarco A Troja, e de sta guerra nn'è dijuno, C' a Lenno lo rommaseno nchiajato, Pecchè no serpe l'avea mozzecato; Sta squatra mo de sette bastemiente, Ch' ognuno avea cenquanta marenare, Guida Madone, ognuno era valente, E d'arco a frezza nne potea stampare. Po veneano duje Miedece sacciente Co trenta nave, ch' anno poste a mare, Lo nomme è Podalirio, e Maccaone, Che co rrezette famo strossejone. Quatto decine nne porta Aurepilo, Ch' a recattà se fanno tanto d'uocchio. Nautettanta nne porta, e banno a pilo, Polepero, ch' è figlio a Piritocchio; Chisto nn' avea no parmo a lo ssortilo, Neoccia, che nee può rompere no ruocchio; De Piritocchio nuosto ha la fremmaccia, Quanno senza scoppetta jeva a caccia. Doje ncoppa a binte nne porta Cunco Pe se trovà pur'isso a st'arravuoglio; Chisto ha li state, addove a lo Peneo Sbocca lo Titaresso, e non sa mbruoglio, C'a bolè mmescà st'acque sarria peo, Che de volè mmescà l'acito, e il uoglio; E Omero, azzocche nullo non s'affrigge, Nne dà ragione, ch'è rammo de Stigge.

206 A sto sciummo Peneo stisso vecina Sta la Magnesia, terra addò se magna; Da llà raddoppejata na ventina Nne porta Proto, a lassa la coccagna. Ma sta lista, Signò, che ne' assassina, De le bele scomple, Dio l'accompagne; C'Omero na revista pe le stalle Vò fare, e apprezzo d'uommene, e cavalle. Ma vota, quanto vuoje, ca doje jommente So', che de tutte portano vattaglia, Ca tanto cheste appassano li viente, Quant' appassa le ppapare na quaglia, E, nnanze de lassa sti senemiente, Apollo, isso la dea ll'uorgio, e la paglia, Hanno tutte, n' aisà, tutte no pilo, E chelle groppe. so apparate a filo. Lo patrone de chesse ba brutto nommo, Ch' avimmo da stentà pe lo ngarrare, Fereziade se chiavoma, z no ne' è ommo, Fore d' Aumelo, che le ppò porsare; Chello, che fanno po, si io mme sdellommo, Non credo maje de lo ppose contere, Vasta, che ste doje jolle, a non di favole, Fanno chiù de na serva de Dejavole. Ma de ll'uommene po, lo chiù terzuto, Fora d' Acbille, che non ha compagno, Jace de Telamone è, che pa scuto-Tene de sette coria no tompagno;... Quanno chiss' esce, vede lo paputo Agne Trojano, le molla lo carcagno; E mmo, ch' Achille sta 'ndevozejone, Chisso le fa allordà chiù lo cauxone. :

Chisto de nave nummero cenquanta, E dudece nne porta ll'auto Jace; Diomede appriesso nue carreja ottanta, E Grammegnone nnemmico de pace Ciento nue porta, e Menelao sissanta, Pe chi st'ira de Ddio tutta se face: Ca nfina po, pe s'arrasa sto cuorno, A tanta gente die lo male juorno. Nestorro appriesso nne portaje da Pilo Na squatra de novanta ben'armata: A lo Rrè Capenorro, c' ba pe stilo Dicere, la marina sia llaudata, Ne maje de naveca seppe no filo: Grammegnone na squatra l'ba mprestata De sissanta vascielle, e mese a maro L'Arcade, che nzi a Troja vommesaro. Dereto a chiste so' quatto valiente, Anfimaco co Tappio fanno duje, Tioro, e Poleseno, sbe, si ciente Se vede nnanze, sacce, ca non fuje, E agnuno porta dece bastemiente. Po Meggio da Dorgigno, addove sfuje, Che lo patre lo metta sotta chiave, . Venne a scaluorcio co quaranta nave. Aulisso è capo de li Cefarune, E de chille, che stanno a Samo, e Zante. E co la proda rossa galejune Unnece porta ntutto lo forfante. Quaranta nigre po, comm' a tezzune, Porta lo Rrè d'Atolia Toante. Ddomeneo Rre de Creta nne portaje Ottanta, e creo, th' avea pasture assaje.

 Tr_{e}

208 Nee vonno auto, che chiacchiare a le ddoglie, Che ne' ha portate sa cacapatacca; Tu cride, quanno cresceno li mbruoglie, De stà dint' a lo ventre de la vacca: Quanno staje mpace, vaja, ma mo asciuoglie, Mò, c' baje, chi buono la zella t'ammacca: Ca, si non sierre mo so parlaterio, Nne vorraje mmesura de terretorio. E tu, Attorro, che staje musiezo a li chinove, Te nne staje saudo, comme te radisse, Se sa quanno Dejavolo te muove? Tu puro staje e fà lo pisse pisse? Saje quanța so' li sgbizze, quanno chiove? Fatte no cunto, ca tanta so chille, E li vrucole appassa la canaglia, Che bò tastà lo puzo a sta muraglia. Vì che te dico, ammola li ferrante, Si baje gusto de scanza carche dammaggio, E fa parlare a ss' aute Commannante; Pocca tutte non so de no lenguaggio L'Alliate, e li tuoje, ca tutte quante Nc' banno strutte de pane, e companaggio: Falle asci tutte fora squatronate, Ca lo stà nchiuso fa veni li frate. 'Assorro nsensì chesto, leva mano A lo trascurzo, e ba a piglià la sferra, S'apre agne porte, ed esceno a lo cchiano, Quanta sordate so' dint' a la terra. L'Alliato se mena, e lo paisano, Vò fà a bedè pe chi fe fa sta guerra, E li cavalle, e li sordate a pede

Fanno Il' aria ntronà, che non se crede.

Chisto era n'ommo, che ghiocava ll'arco Nforma, che maje no ne arrivaje nesciuno, Chisto a la ponta de lo Catafarco Co na sajetta nfilarria no pruno; Ma n'arrivaje lo scuro a fà lo sbarco A Troja, e de sta guerra nn'è dijuno, C' a Lenno lo rommaseno nchiajato, Pecchè no serpe l'avea mozzecato; Sta squatra mo de sette bastemiente, Ch'ognuno avea cenquanta marenare, Guida Madone, ognuno era valente, E d'arco a frezza nne potea stampare. Po veneano duje Miedece sacciente Co trenta nave, ch' anno poste a mare, Lo nomme è Podalirio, e Maccaone; Che co rrezette famo strossejone. Quatto decine nne porta Aurepilo, Cb' a recattà se fanno tanto d'uocchio. Nautettanta nne porta, e banno a pilo, Polepero, ch' è figlio a Piritocchio; Chisto nn' avea no parmo a lo ssorilo, Neoccia, che nee può rompere no ruocchio; De Piritocchio nuosto ha la fremmaccia, Quanno senza scoppetta jeva a caocia. Doje ncoppa a binte nne porta Cuneo Pe se trovà pur'isso a se arravuoglio; Chisto ha li state, addove a lo Peneo Sbocca lo Titaresso, e non sa mbruoglio, C'a bolè mmescà st'acque sarria peo, Che de volè mmescà l'acito, e il uoglio; E Omero, azzocebe nullo non s'affrigge, Nne dà ragione, ch' è rammo de Stigge.

Pannaro chille de Zelèa commanna; Ch' appe da Febbo ll'arco, e ll'arbascia: Po guida n'auto, ch'Asso s'addimmanna, No bravo cuorpo de cavallaria. Chi sente li Ceccune, non se nganna, Ca mostano a la picca valentía, Capo de chiste è Austèmo, e de la Trace Duie, Acamanto, e Piro, e stanno mpace. De ll'Arsio sciummo (è guajo, ca sta lontano) Chiù bell'acqua no nc'è ncopp'a la terra, Da llà Pirecco porta na gran mano De Peune, che fa co ll'arco guerra. Arma Pilemmo, c'ha la razza a mano De le mmule farvateche a la Terra, Li Pafragune, e comm' a lo carufo, Lo core, dice Omero, avea peluso: Cromo facea la mosta de la Mise Co Ennemo d'agurie lo gran Masto; Co tutto chesto restaje nfra l'accife, Pocc' Achille le die la retopasta. Forca li Friggie, Ascanio l'Ascanise Portano bruva gente a fà contrafto. Dio, e Pistrofo mesero a l'assiento L'Alizzune, che bene anno d'argiento. Erano Capetanie a li Menne Mestro, e Antifo figlie de Pilenne, E de chille de Caria li squatrune, Che fanno no parlà, che non se ntenne, Portano Nasto, e Anfimaco squarciune; Ma chiù lo patre, e pare, che se venne, Ca venne lo zannuottolo a sta mmita Tutto nebiaceato d'oro, comm'a zata.

Acbil-

Depietto a la Cetà, poco da rasso Stace 'nnisola fatta na collina, Batea la chiamma lo puopolo grasso, Ma li Ddei lo seburco de Merina; Lla se spartie lo mmagro da lo ggrasse La gente prencepale, e l'assassina. Attorro, ch' à paisanc dà lo santo, Tene na pennacchiera, ch'è n' incanto. A li Dardane po commanna Anea, Chi Vennera ha pe ffiglio, e no le neresce, Che s'aggia da sentì, ch'essenno Ddea, Voze ll'ommo provà, e bedè che nn'esce: Duje de li figlie, ch' Antinoro avea, Porta, mperzo d'Anea la famma cresce, Archiloco, e Acamanto, duje guagliune, Che de vattaglia so' duje Cecerune. Po duje venute a fare lo Sammarco, Che non vozero ntennere lo patre, Che le disse, io non so' qua mmalescarco, Ca mme delletto de compasse, e squatre: Vì ca Caronte aspetta pe lo mmarco Chille, che n'anno li cervielle quatre; Ma lo destino de sti mal allieve Era mori de fierro, e non de freve. Cossì l'annonziaje lo male punto Meropo, e nee perdette le pparole, Nfrutto, che lloro tirajeno lo cunto, E chillo annevinaje, che sgarra vole; Ora chiste portavano a s' accunto Gente de lo Pignito, che pignuole Sarranno pe li diente de li Griece: Arrasto, ed Ansio sto servizio sece.

Pan-



LIBBRO TIERZO.



Atta da li Trojane la rassegna De li Sordate, e de l'Affeciale, Ammarcia ll' una appriesso a ll' auta nzegna,

E pe ns? a st'ora ognuno è pontuale, Ma tutte, comme fosse de vennegna,

Fanno no strillatorio neverzale, Che no remmore fa pe lo consuorno, Chiu, che d'Astorfo non farria lo cuorno. Comm' a li ruoje, quanno è passato vierno, E primmavera se ncign' accostare, Volano ad auto chiù de lo zenfierno, E quanto è granne passano lo mare, Co ntenzejone de fà no covierno A li Pimmeje, de se nn'allecordare; Tanto remmore fanno co l'ascelle, Che li scurisse vanno le budelle. Ma li Griece, che ghieano zitto zitto, Comm' a li puorce dessero la caccia, S' banno dato parola senza scritto, D'ajutà l'uno a ll'auto anzì, ch' ba vraccia. Ma tanta gente a cammend de fitto, Non po' avità, che gran porva non faccia, Nè bedè chiù de no tiro de mano, Comm' a chi mancia pane de jermano.

Achille se spedie lo passa puorto,

E co le spoglie soje s'arrecrejaje.

Po Sarpedone co li Licie a puorto

Venne, ma a lo stornà sarranno guaje.

Po Grauco, che non pò vedè lo stuorto,

Nce carrejaje li suoje da rasso assaie.

Ma de l'autore mio la penna è sazia,

Ccà sfenesce la lista, e Ddeorazia.

FINE.

Pecche lo Si Alifantro porta mmano Doje lanze, e a rammecuollo arco, e sajette, La spata a scianco, e comm'a Catapano, A tutta la Grecania assisa mette: Esca cca fore, si vo', che lo schiano, Lo meglio de ssi Cacapozonette. Ca sta sarrecchia non mete canaglia, Sulo carna d'Aruoje, auto non taglia. Se lanza Menelao, comm'a lejone, C' ba fatto quarajesema no piezzo, E po no ciervo vea de fazzejone, No morzillo pe isso, che n'ha priezzo, Nè cane, o cacciature apprenzejone Le fanno, e co na furia, e no despriezzo L'agguanta, e si le danno ciento botte, No llassa, si n' ba ditto bona notte. Lo squarcionciello, inche lo male juorno Vede arrivato anzi a le pprimme file, Maje, pe lo friddo, comm' a chillo juorno, Se pigliajeno la via tutte li pile, Penzanno, ca le guasta lo contuorno, Chillo, ch'è pilo russo, e ghierra bile, Perrò mmoscaje da Capetanio spierto, E mese lo pelliccio a lo ccopierro. E comm' uno, che sconta no dragone, Da speretato se mett'a fuire.,... Vota carena, e tocca de sperone, Nfi, ch' a lo ssarvo crede de venire, N' ha sciato, n' ha colore, e nerosejone, Si ed parlà, la voce non pò ascire; Cossì chillo a lo fforte se l'annetta, Ca, si lo scanne, manco sango jetta.

Ma

Justo quanno da coppa a la montagna Votta la neglia a bbascio lo scerocco, Che non se vede niente a la campagna, E lo pastore sta, comm' a no smocco; Chille, ch' banno da fà carche magagna, Tanno sì, ca la fanno co lo sciuocco; Lo marranchino, che la notte veglia, Fa chiù niozio, quanno ne' è la neglia. Cossi sti duje aserzete ammarcianno, Stettero a fronta mmiezo a na chianura: De li Trojane chillo ha lo commanno, Che nne grattaje la bella crejatura; E de pantera na pella portanno, Crede lo ciuccio mettere a paura; Ma, Sì Alisantro mio, chi te canosce, Sà, ca lo fforte tujo è nfra le ccosce. Le disse Menelao, quanno fu a tiro: Co che coscienzia, lazzaro frustato, Co lo pecora mia faje lo butiro, E da tant' anne mm' inchie lo pignato? Ma mme creo, ch' ammaturo è già lo piro; Vì da quant' ba, che n'aggio cammarato; Ma mò, che sì ncappato dint'a si'ogna, Io de ssa mercia nn'aggio da fà nzogna. E co se zeremonie da lo coccbio Alliegro zompa, e mosta no grann'armo, Pe se potè levà da copp'a ll'uoccbio N'uosso, che nfora ascea chiù de no parmo; E ba pe spacea chillo, comm' a ruocchio, Ca, pe lo mmale sujo, chisto è lo nciarmo, E s'avanza pe stennere a lo mmuollo Chillo, che porta meza Brescia ncuollo.

Pec-

Accossi bedarraje la refferenzia, Che nc'è nfra la mogliere, e lo mariso, Chi de li duje te fa meglio accoglienzia, Addò pruove lo ddoce, e addò l'aciso. Bella chiomera mò, bella presenzia, La chittarella non te va pe brito, Nè quanto te die Vennera de bello, Ca chesta è n'auta spezia de duello. Sbrigammo, o tu arrepezza so sgarrone, O te faccio attacca na preta ncanna. Così parlaje Attorro, e lo potrone, Sibbe parea, ch' ba pigliato la manna, Pigliaje spireto, e disse: Tu aje ragione, Tu, che non te manc'auto, che la zanna, P'esse puorco sarvateco, e a deritto Aje no parmo de cuorio a lo chiù stritto. Tu dice buono tu, che n'aje paura, Ed aje core chiù tuosto de n'accetta; Ma si la Ddea mm' ha data sta ventura Vennera, che sia sempe benedetta, Comme tu renfacciareme nfegura, Ch' aggio arrobbato chello, che mm' aspetta? No nee potimmo nuje piglid lo bene, Ca tutto quanto da lo Cielo vene? Ma giacche buoje, ch'io mme prova co chisso A cuorpo a cuorpo, e che nne vea la fina; Assegnate lo campo a me, e a isso, E ogn' auto stia a covà, comm' a gallina; Azzocche no nerevenga carch' aggrisso, Mmente nce dammo nuje la desceprina, E giacche pe nnuje duje se fa sta guerra, Uno de nuje restarrà stiso nterra.

Ma nninche Attorro vedde chella vernia, Cossì commenza a ghianchejà lo frate: Ab porcaglione, e può mostà sa cernia, Non dico a li Signure, a li Sordate? Cride, ca si mme faje vota la sbernia, T' adderizzo senz' auto le ccostate; Tu a che sì buono? a fà lo bello nchiazza; E po te piglia agnuno co la mazza. Mannaggia ll'ora, quanno nee nasciste, Veroperio de Troja, arrobba femmene, Vi che bravo servizio nee faciste, Ommo senza vregogna, e senza tremmene? De te quà cose bone avimmo viste Dapò tanta vennegne, e tanta semmene? Se non, che de fà ridere li Griece, Ca sfila, sibbè vaje ncopp'a la pece. Se so gabbate a lo squatrà sso fusto, T' anno pigliato p'ommo de valore, E tu mmedè chi te po' da desqusto, O faje vierme, o te cache, o te nne muore: Sulo pe chella cofa iere robusto, Pe carpì la mogliere a no Signore, Pe mmetterence a nuje dint'a sto nsierno, Sbregognatone, facce de pepierno. Te miette a naverà (cossì Nettuno T'avesse pe la via dato no schiacco) E po nn'azzimme la mogliere a uno, Che se po refilare lo stabbacco: Mo te desfida, mmoccate so pruno; O non porta maje chil spata, ne giacco; Chisso è benuso apposta pe bedere, Tu che presienne ncopp'a la mogliere. Acco[-

Nninche foro cioncate, Attorro neigna; Trojane, e Griece, io parlo a tutte quante, Nullo de nuje v' ha streppara la vigna, Manco nullo de vuje ne è sciute nnante, Dico: tutto sto chiaito è pe sta scigna, Nuje ch' entrammo a sparti sti paraguante? Se lo beda Alisantro a sulo a sulo Co chillo, che se sente lo fasulo. Mperzò manna pe mme chesta mmasciata, Ca isso asciarra sulo a sa a duello, Ch' ognuno posa ll'arme, e che fremmata Pace nfra nuje, fenesca sto maciello; Dove ha da ghì sta beneficiata, Ll' hanno da jodecà co lo cortiello, Co patro, che chi ba la Prencepessa, Tutto lo buono sujo vaga co essa. Scompette Attorro, e Menelao commenza: Vorria no poco essere ntiso io puro, Ca si simmo paricchie a sta spartenza, A me chiù mm'arde lo ncofenaturo; Trojane, e Griece, ognuno aggia lecienza De se nne ghì, nè creo, che ll'hanno a duro, Ca mmeretà, pe li malanne mieje., Hanno parute troppo, accoss eje. Chi causa stato nu'è, Dio lo perdona, Dovea penzà; c'agn' acqua leva seta, E ha voluto propio sta corona Mettere a me co la mala chianeta; Ma poco ba da durà, pecchè già sona, O pe mme, o pe isso la Compieta; Cossi, o de ll'una, o de ll'uneu manera, La pace se farra nunne stafera.

Dovi-

Dovite primmo a la Terra, e a lo Sole Sagrefeca, ne se po' fa lo mmanco, Negra a la Terra n' aina nce vole, E a lo Sole n' ainiello janco: Naus' aino a Giove po, comme se sole, Scannammo nuje, ca vo' no pò de sanco; Ma, quanno s' ba da spartere la vittema, Sentite, e non decite ca so pittema; Voglio, che Priamo ced 'nperzona venga, Ca isso schitto è buono a sti servincie, Li figlie, guarde Dio, che se le trenga, Le giubbelo da mo pe tutte affizie: Ch' io no le farria spartere n' arenga, Si non co ppare suoje chine de vizie. Li giuvene so' buone a le qualecchie, A robba soda nce vonno ossa vecchie. Co chesto a lo pparlà mese lo spruocco, E tutte nne restajeno sodesfatte. Li sordate, che steane, comm'a tuocco, Perute, e che li funge aveano fatte, Pe ghì appriesso a li puorce co lo crocco, Shalld se vonno chelle spate chiatte; E pe non vedè il ombra de sto juoco, Pe nf? a li schiacche vonno dare a fuoco. Zompano tutte quante da le staffe Co chella ddea, che no nce sia chiù guerra, E tutte ll'armature, e ttiffe ttaffe Se le llevaro, e le ghiettaro nterra; No era, chi se volea taglià li baffe, Si trovava pe rradere na sferra; E de li duje, quas' uno campo pare, E se so' fatte già mieze Compare.

Sub-

712 Singhe la bemmenuta, o figlia cara, Priamo le disse, assettate cca nnante, Vide, che bista nnanze te s'apara, Ccd lo primmo marito, e ccd so tante Pariente, e ammice tuoje: si sciorta ammara Mm' ha veluto annegà nfra pene, e chiante, Non curpe tu: li Ddei so' che mme spestano, Li Ddei, ca saccio de che panno vestano. Vorria, che tu mme rechiarasse chille, Che nfra li Griece so' li prencepale. Vide uno llà, che ba da valè pe mmille. Si a la statura è lo valore agguale: Pare farcone mmiezo a li froncille, E besogna, che sia sango rejale. Che bella cosa! s'io non faccio arrore, E' propio taglia de no Mperatore. Gnore mio caro, le respose Lena, Pe nome stò sempe a ll'obbedienzia vosta. Abi, quanno venne a figlieto la vena, Sta carta janca d'allordà de gnosta, Mm' avesse rutto n'uosso de la schena, Pe gbì nnanze a Minosso a passa mosta; Pocca marito, uneca figlia, e frate, E tanta compagnelle aggio chiantate. Chesta, n'addimmannà, si è passejone, Ca te lo ddice st'uocchio, che lammicca. Chillo, che mm' aje spiato, è Grammegnone Smargiasso co la spata, e co la picca; E se nfra li sordate è Sordatone, Tanto nfru ll'aute Rri straluce, e spicca, E se vregogna d'essere cainato A sta nfamma, ch'è ccà, si nc' ha peccato.

Primmo faceano tutte a cortellate, Cossì li Griece, comme li Trojane. Mò tutte a li brocchiere banno appojate Le ppanze, e mmocca teneno le mmane: Si pe la vacca banno da fà a cornate Duje Tore, no nee mmisano li cane; Cossì Alisantro, e Menelao vesogna Rattarese isse duje, s' banno la rogna. Scomple la Ddea, e neuorpo a Lena mese No cierto affetto a lo primmo marito, A li pariente suoje, a lo pajese, Che da anne era muorto, e sebellito, E mperzò quatto lagreme nce spese, E, puostose de velo no vestito, Adderezzaje a Porta Scea li passe, E portava dereto doje vajasse. Sedeva a Porta Scea ncopp'a na torre Priamo, Antindro, e tutte ll'aute viecchie, Che giubbelate, pe l'aità, che corre, La guerra sanno fà sulo a le rrecchie. Pocca ognuno de chisse, inchè trascorre, Fa afferrare a le gente le ppetecchie: E Omero pe nce dì, quanto so' buone, Nne fa co le ccecale paragone. Quanno sta compagnia vedde venire Lena, che de bellezza è lo stannardo, Li Viecchie se ncignajeno a resentire: Vide, fratiello, che piezzo de lardo! Maraveglia non è, pe te la dire, Si se prova pe chessa ogne gagliardo; Meglio sarria perrò, che se nne jesse, Ca n'avarriamo tanta cacavesse.

224 Ca quanno Menelao steva a la llerra, Cb' è gruosso, benedica, l'annegliava; Ma po restava co la vocca aperta, C' Aulisso a lo ssede se lo manciava; Quatto parole, e bone a la scoperta Mariteto 'n Consiglio l'aggbiustava, E fuje, sibbe chiù biecchio è lo compagno, Rejale da la fronta a lo carcagno. Quanno carreca .Aulisso la valesta, Nfra ll'aute ccose tene mente nterra, Comme piglia lo scettro, accossì resta, Pecch' ba paura fuorze, che no sferra; Vide na facce de chi mancia agresta, No ruzzo, che derrisse, va te nzerra; Quanno po abbla, che ll'esce da la vocca? Vide propio la neve, quanno sciocca. Torna a spid lo Viecchio: chi è chill auto, C' ba gran corporatura, e bona spalla? Ma chello, ch'è lo chiù, pare tant' auto, Che nò le po' parlà, chi non abballa? Disse Lena, no no' è sierro, nè smauto, Che stia a le botte, quanno chisso ammalla, Lo primmo Jace, figlio a Telamone, De li Griece lo primmo bastejone. Vide da ll'auta banna Ddommeneo, E attuorno a isso stanno li Cretise; Quann' io mme stea co lo Sant' Immeneo, Sso Cavaliero l'alloggiava a mise. De tutte potarria, quanta nne veo, Rechiarare li nomme, e li paise; Una cosa mme fa grà mmaraveglia, Ca nò nce veo nfra chisse na pareglia.

Nè Castoro lo gran Cravaccatore, Nè beo Polluce lo gran Puniante, Io, pe pparte de mamma, le so' sore, Vì, si le ssaccio, e nò le beo ccà nnante; Fuorze, pe non vedè sto bell'annore, Che le facc' io, so' fatte Zoccolante! Così Lena decea, ma li duje Frate S' erano da no piezzo ammasonate. Ntratanto s' ordenaje, che s' allestesse Lo bevere a li Ddei, ch' banno la spogna; E pecchè so' de tutte duje li siesse, E a chi addore, e a chi fieto l'abbesogna, Dint' a n' otra de crapa, azzò sentesse, Lo vino se portaje, comm'a zampogna, Co li duje aine da l'Affeciale, Pe non contravenì a lo rituale. Co sta rrobba, pe ssa lo juramiento, Vanno pe la Cetà li messaggiere; Nfra chiste Ideo, che lustro, comm' argiento, Porta no vaso, e d'oro li becchiere, S'accostaje a lo Viecchio, e disse, ciento Trojane, e Griece aspettano, Messere, Che scinne a bhascio a taglià le hudelle, Pe ffà la sagra lega a st'ainielle. Ca li chiaitante a shodellà se vanno Ntra lloro duje, pe nce leva sta susta, E se piglia, a chi tocca, lo malanno, E si vud, che la dica, è cosa justa. Chi resta, nn' arresedeja lo ppanno, Ca co la zita ne' ba da ghì la susta: Nuje rommanimmo a fà lo fatto nuosto, E ammarciano li Griece pe lo truosto.

Lo Rre, co tutto, ch' appe no gra schianto, Fece mettere nn'ordene la fracca, Ca lo Viecchio, si scioscia tanto, o quanto Viento de miezo juorno, non cravacca; Isso fa lo Cocchiero, ch' è n'incanto, Sibbè porta Antinoro a pacca a pacca: E da tanno è, che ll'arte de Cocchiere Se mparano de fà li Cavaliere. Trotta da porta Scea pe nfi a lo cchiano, E fremma justo, addove stea lo sciore

De l'aserzeto Grieco, e lo Trojano, E da pe tutto se le fice unnore; Rre Grammegnone le vesaje la mano, E Aulisso cuorvo, ed ogne gran Signore, Ntramente li messagge se menavano, E lo chiù necessario apparecchiavano.

Chi dà ll'acqua a li Rrì, che se lavamo, Chi da le vase cacciava le vine, E Grammegnome lesto, comm' a daino, Co no fede de mmerdu romaschino Rase la capo a ll'uno, e a ll'anto aino, E tte le ffece de Santo Martino, E spartettero po l'Affeciale Li pile nfra li prinme Gennerale.

Ma fatta de sti pile la spartenzia, Auzaje le mmano Grammegnone, e disse: O Patre Giove, ch' aje tanta potenzia, Che da lo Cielo va pe nfì a l'abbise: Sole, che nfra de nuje no nc'è schefienzia, Che tu n'annase, e faje vedè l'aggrisse; E Sciumme, e Terra, e Nfierno, che tronumente, Chi non fa caso de li juramiente,

Pe

Ne Castoro lo gran Cravaccatore, Nè beo Polluce lo gran Puniante, Io, pe pparte de mamma, le so' sore, Vì, si le ssaccio, e nò le beo ccà nnante: Fuorze, pe non vedè sto bell'annore, Che le facc' io, so' fatte Zoccolante! Così Lena decea, ma li duje Frate S' erano da no piezzo ammasonate. Ntratanto s' ordenaje, che s' allestesse Lo bevere a li Ddei, ch' banno la spogna; E pecché so' de tutte duje li siesse, E a chi addore, e a chi fieto l'abbesogna, Dint' a n' otra de crapa, azzò sentesse, Lo vino se portaje, comm' a zampogna, Co li duje aine da l'Affeciale, Pe non contravenì a lo rituale. Co sta rrobba, pe ssa lo juramiento, Vanno pe la Cetà li messaggiere; Nfra chiste Ideo, che lustro, comm' argiento, Porta no vaso, e d'oro li becchiere. S'accostaje a lo Viecchio, e disse, ciento Trojane, e Griece aspettano, Messere, Che scinne a bhascio a taglià le budelle, Pe ffà la sagra lega a st ainielle. Ca li chiaitante a shodellà se vanno Nera lloro duje, pe nee levd sta susta, E se piglia, a chi tocca, lo malanno, E si vuò, che la dica, è cosa justa. Chi resta, nn' arresedeja lo ppanno, Ca co la zita ne' ba da gbì la susta: Nuje rommanimmo a fà lo fatto nuosto, E ammarciano li Griece pe lo ttuosto.

Fece accostare, e dint'a la carrozza Mese chille duje piecore scannate, Po saglie, e sibbe sta co chella vozza, Ch' aggia da manna isso li Confrate, Puro dice a Antinòro, che ncarrozza, Ca isso vò portà. Sta co li frate, Vesogna compatì, c'auto non gusta Lo buono Rre, che maneja la frusta. Po Attorro, e Aulisso fanno da Patino, E. lo campo antemonia mmesuraro, E pe nno l'aggrava de no lopino, E pe ffà ghì tutte le ccose a paro, Doje cartelle, addò và và lo destino, Fecero, e dint' a n' ermo le gbiettaro. Grà beneficiata, addò pe ppatto La lanza ba da tirà lo primmo stratto. Mmente se vota la vusciola, ognuno Vute facea da chesta, e chella banna: Patre Giove, decea, che da nesciuno Non pienne, e la justizia te scanna, Chi ba fatta sta ruina, tu a chill uno A li quarte de vascio nne lo manna, E pe sti patte, e pe sto sagreficio Nuje poverielle fance ascì d'afficio. Votava Attorro, e tenea mente arreto, E quanto esce lo nomme de lo frate. Alisantro no stette chiù cojeto, E li stivale a primmo s' ba cauzate, E pe gguardia de nanze, e de dereto Nfasciaje de na corazza le ccostate, Che fuje de Licaone auto fratiello, Cb' assestata le jea, comm'a n' aniello.

Pe trestemmonio facite favore, C'à cunto vuosto và, nsò che se jura; Si Alisantro se nu esce vencetore, E lo tterreno fratemo mesura, Restarra isso dommeno, e signore E de la rrobba, e de la crejatura, E nuje de fatto nee la scocciarrimmo, Comme chiù nee pejace, o a bela, o a rimmo. E bice averza, si fratemo manna ,Lo Sì Alifantro a la pellettaria, S ha da tornà co na capezza neanna, E a lo corriero n' ba da mance cria; E pecche, da che bennemo a sta banna, Avimmo spiso tanto, ch'è rressa, Quaccosa se nce dia pe lo nteresso, Si no, non parto, e faccio n'auto accesso. Auto non disse, e ll'aine scannaje, E le gbiettaje sparpatejanno nterra, E da tutte le gente s'approbbaje, Tanto erano stufate de la guerra; E deceano, sti patte, si nc' è maje, Chi rompa, comme va sta mangiaguerra, Cossì le vaga nterra lo cerviello, E la mogliere vaga a lo vordiello. Tutte accossì: ma pe le cconsolare, Lo gran Giove no sta commeto ancora. Priamo po, che non potea parlare, Disse ste ddoje parole: a la bonora Io mme nne vao, ca no mme fido stare A bedè st adduello, che mm' accora; C'addove và a colare sto malanno, Sulo Dio, e l'Astrolece lo sanno.

230

Tu pe sta mano aje da rapi na scola, Che mpara de crejanza ogne frabutto; Ch' io pover' ommo nee speunie na mola, P' alloggià chisso, e mme nee sarria strutto, Che mmesura mme voze le llenzola De la Majesta mia ntutto, e pe ttutto; Tu si nzorato, a te sta guittarla, Giove, non sò, come se saparria.

Tira la lanza, e tutto ca la botta L'aparaje Alisantro co lo fcuto, Spercia lo scuto co lo piett'a botta Nzi a la cammisa, e l'avarria feruto, Ma se chiegaje, si no fornea l'allotta, E potea ncaparrare lo tavuto. Caccia la spata, e dà neopp' a la cresta, Ma lo maneco mmano le nne resta.

Quanno vedde la sferra 'nquatto piezze, Schierchia lo Grieco, e cossì parla a Giove: De quanta nee so' Ddei male capenze, Uno peo de te, quanto lo truove; Dò co la spata, e mmano mme la spiezze, Meno la lanza, e bà, non se sa addove; Quann' io credea de castecà sso guitto, Tu Giove vuoje, che scappa pe la titto.

Dapò fatto sto ppò de razejone, Afferra lo unemmico pe lo tuppo, E lo strascina, comm'a no montone, Mmierzo li Griece, senza trovd neuppo; Ma pecchè a il ermo ne era lo cordone Sorr'a la canna, e le facea no gruppo, Chillo tiranno, tanto l'astregneva, Che già strangolejato rommaneva.

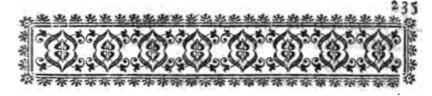
Dapò de chesto a la tracolla appese La spata co la maneca d'argiento: A la mammoria po n'ermo se mese Lavorato, ch' è cosa de spaviento; E pecchè a lo nnemmico isso le stese No scioccaglio de voje pe gguarnemiento, Se mettette na cresta, comm' a gallo, Ncopp' a ll'ermo, de pile de cavallo. No stette a monnd nespole ntramente Menelao, e s' armaje da ll'auta parte, E ghiurarria, chi le tenesse mente, Ch'ognuno de li duje parea no Marte. Jela da ccà, e da llà tutta la gente, Ca chisto è auto juoco, che de carre; Ardeno chille, e s'uno mò le shara, Neuorpo nee trovarria la zurfatara. Venuto già dinto mesura, a primmo Paride, a chi toccaje tird la lanza, Ch'è chiù longa, e chiù grossa de no rimmo, E nfila Menelao, si no la scanza. Chillo se copre, ca no stà a lo limmo, E co lo scuto se guardaje la panza; Chillo, ch'è de mitallo, ed è massiccio, Spontaje la lanza, e se levaje de mpiccio. Ma si a botta cagnata s' ba da fare, Aje d'aparà su mò, disse lo Grieco, E botatose a Giove, a te ccontare No mme serve, si è isso, o io, che mpeco; Mperzò sta botta, ch'aggio da tirare, Non fa, che rresca a bessa, e ch'io nce ceco; Nè serve a ddi lo ccomme, ca lo saje, Pe bona grazia soja porto sti raje.

232 Disse, e lo ffuoco ncuorpo le mettette, Ch' allumma sanno le trentazejune. Lena, nebe se votaje, la canoscette A lo cuollo de latte, a li picciune, A chill uocchie, che menano sajette, Nigre, e nfoçate chiù de li cravune, E disse: ancora, Ddea, staje co ste chelle, E aje gusto de mme fà ste gbiacovelle? Vì, si mme può portà a quacch'auta banna? Si aggio da ghì chiù sperta pe sso Munno? Vì, si nc'è quaccun' auto, che s'affanna, Pe mme venire a pastend sto funno? Mo, che so Grieco, e co na funa ncanna (Pocca Alisantro è già ghiuto a zeffunno) Mme nne vo' carrejare a lo pajese, Te sì benuta a fare sta majese? Sa, che bud fà? non te nne ghì chiù suso, E cca bascio no tanto t'arreposa, Và statte tu, pe mme, co so vavuso, O pe mmogliere, o pe quacch' auta cosa. Si vo' da me lo scarfalietto a ll'uso, So Signoria sta frisco, comme rosa, Ca mme magrejarriano ste Ttrojane, Si tornasse a mancia lo pprimmo pane. A Bennera la mingria le votaje, E le disse: zellosa, non fa, cb' io Nzavuorio te piglio, ca so gguaje, Ca se sì stata ll'uocchio ritto mio, Qual acito è chiù forte tu lo saje. Si d'attizzà mme vene lo golio Ssi Trojane, e ssi Griece, tu sì fritta, E tte faccio morì, comm' a na guitta.

A Lena le tremmaje lo pedetaro, Quanno vedde la Ddea cossì sbotata, E's' addonaje, ch' avea parlato sparo, E se le mese appriesso a la pedata: Nè de le ffemmenaglia, che restaro, Nulla allummaje, ca se l'avea annettata; Ca fuje na cosa tanto de foracchio, Comm' a quanno se nserva no lupacchio. Arrivate a lo bello appartamiento, Dove steva Alisantro, egne zetella. Cb' a farese lo staglio stev' attiento, Appe a primma mbroccata la cartella. Vennera voze fà no compremiento A Lena, e le tiraje na seggiolella; Ca pe pazzle non se nce po' competere, E a fà la birba venarria da metere. Postase Lena propio faccefronte, Neigna a strammotteja co lo marito: Quant' era meglio, e fusse juto a monte, Comm' a pollasto nfilato a lo spito. Sì ommo tu de te mettere a fronte De Menelao? non fa, che sso prodito Te venga n'auta vota, statte a lietto, E scanza de te mettere a s'appretto. Disse chillo: fenisce a la mmalora, No mme dare, Maddamma, chiù corrura; Menelao mme vencle, ca la Signora Palla le voze dà tanta ventura; Ma po io guadagnaje, ch' avimmo ancora Nuje carche Ddio, che sana la rottura: Lassa sse baje mò, viene te stienne, Ch' avimmo da sopire aute ffacenne.

234 Ca da che fuje, che re cavolejaje A Sparta, e tre portaje co le ggalere. La primma vota a ll'Isola, che saje, Lo fuosso s'acchianaje de dare, e avere; Tanto golio da tanno n'appe maje, Quanto mò nn' aggio de te fà piacere., Mperzò te voglio revede ssi cunte, E'che sutto l'attrasso te lo scunte. Mmente se và aggbinstanno la scanfarda, E assomma le ppartite a libbro apierte; Menelao se mancia la codarda, E ccd, e l'id mmestenno accossi spierro: Comm' a na fera và, che de libarda Aggia avuta na botta a lo lucierto, Vò trovare Alisantro, e bà a revota, Pe bedè si le scappa n'auta vota. Và dà lo veveraggio a chi te mosta Sso galantommo, che nn' ha fatte miglia, E mmo se troba a correre na josta, E lo fastidio rujo isso se piglia. Cierto è perrò, ch'ogne Trojano apposta, Pe lo scoprire mollarria la vriglia, Ca vonno tutte a chell'arma de chiummo Chillo bene, che bò li wocchio a lo fummo. Vedenno nfine, ca se zappa il'onna, Menelao cossì parla a li Trojane: Sentite, non sia nullo, che se nsonna De fraudare, a chi attocca, e carna, e pane, Lena, e lo buono sujo pe uzi u ma fromua, Pe ppiere, e ghiuramiente a me rommane, E le spese a rifà, pe nzi a n'auliva; E li Griece strillajeno, viva, viva. Fine de lo libbro tierzo.

. i . .



LIBBRO QUARTO.



A lo Cielo a la terra refferente Songo li Ddei d'Omero, e d'Epicuro: Chiste de nuje non bonno sapè niente, Chille le teruove ansi a lo cacaturo. Chi vo'agghiustà le cchierchia a si sacciente.

Piglia le conciavotte, e stis securo De le mpærd, ca guasta lo copierchio, Tanto lo mmanco, quanto lo ssopierchio. A sti piezze de Ddei, che forgia Omero, Vì che le manca de forfantaria! Giove è quaccosa chiù de femmeniero, Giannone è tutta zirria, e cardacia, Vennera è na jommenta d'allogbiero, Mercurio è latro, ruffejano, e spia, Manco Pontannecchino se la sente D' ave no Ddio de chisse pe parente. E pecchè ognuno nne stea goliuso, Ca da no piezzo niente nn' avea ntiso; Omero, che fu affaje rellegejuso, Mo torna co sti Ddei, che ne' banno acciso: Tanto, che mme decea n'ommo gustuso, A sopera che titolo nce aje miso? Guerra de Troja? no, muta li tremmene, La guerra de li Ddei mascole, e semmene.

2

Gg

Ma

236 Ma scompimmo sta joja. Era 'n Configlio Sagliuto Giove, e chell auta canaglia: Oro scarpisa cca nzi a lo corriglio, Chi la lettèra mmereta de paglia. Se sciacqua, e comme stesse a lo Cerriglio, Ll'un' a ll'auto fa mprinnese, e se mpaglia, E mmente ognuno s'onta la semmoja, Se piglia gusto, e tene mente a Troja. Quanno Giove, ch' ardea, comm' a tezzone, Pe sfà no scaudatiello a la mogliere, Commenza a pasteggià Donna Ciannone: Site doje Ddee, che ve prejate avere Sott' a buje Menelao mprotenzejone, Comme se fa nera Sdamme, e Cavaliere: Uscia, e Palla, che mò sedite apparte, Ma tutte doje facite sempe n'arte. Vuje v'allargate mò lo sottaniello, Tanto è lo llardo, ca và mpoppa chillo; Ma la Ddea, che mantene lo vordiello. E porta sempe mmocca lo resillo, Tene Alisantro sott' a lo mantiello. E lo coverna, comm' a no pepillo, Che si a duello gbio no poco ncasso, Lo fece asci da chillo male passo. Ma giacche simmo a parlamiento chino, Voglio, ch' ognuno dica, che l'accorre, Si vò mollà la vriglia a lo pennino, E dare de sperone a chi già corre; O de sta chianca vò vedè lo sino, E che se vasa pe nzi Achille, e Attorre; Cossì Alisantro se va a sà Romito, E torna chella perchia a lo marito.

Mmen-

Mmente Giove facea sta predecozza, Pe portà chille cancare a la pace; Le ddoje, che li Trojane aveano mmozza, E le vorriano. fà peo de Starace, Pe non fà sto mellone asci a cocozza, Penza, ca fanno, comm' a doje fornace: Palla, ch'è figlia, se zucaje l'abbasca, Ciannone nò, cb' ba la correa chiù lasca. Neigna a ciofolejà: che nnorchia è chessa, Che te scappa da vocca, oje barraccone? E lo sudore mio? è gbiuto a messa? Sudore dico? fuje scolazione; Duje cavalle, pe correre a la mpressa, Se so' reprise, e stanno a no pontone; Lo coppè sfracassato anzi a li chiuove. Mò è botata la lammia a lo Si Giove. Lo vizio mio è, ca te jecco a primme, Quant' aggio ncuorpo; vì ca si la foja No juorno vene a te de votà rimmo, E bud scancareja Priamo, e Troja, Se cirche ajuto a nuje, te responnimmo Nuje aute Ddei, fatte ajutà a lo boja. Ma Giove, inchè sentio sta serenata, Se mese a fà, comm' anema dannata. Se pò sapè, tu che Dejavol'aje, Janarone, co Priamo, e co li figlie? Che contr'a chisse no rrefine maje. Fà nott', e gbiuorno machene, e consiglie? Va dinto Troja, e manciatille ccraje Crude accossì, comm' ostrecbe, o sconciglie, Fuorze te sazie, fa lo ppeo, che puoje, Scumpe, ma' ll'arma de li muorte tuoje.

2 78 Sa che dico perrò, tienelo a mente, S' io po voglio streppà quacche Cetate, E tu volisse bene a chella gente, Arrasso, no mme fa veni li frate, C'ogne parola aje da sputà no dente; Ca ssi paise, che t'aggio assegnate, Pe llazze, e cuorne, azzocch uscia lo ssaccia, Mme nce calaje co le stentina mbraccia. De quanta so' Ccetà sott' a lo Sole, Nulla de Troja maje mme die chiù gusto; Va, ca nce vide maje rose, e biole A chill'autare, sempe annecchia, e musto; E sta mmalora non se sa, che bole, Nè se contenta maje, quann' ha lo gbiusto. Dimme che chiù, pe te caccià sa foja, Te pò sbrammà, si non te sbramma Troja? Ma la femmena, ch' have pe nnatura De volè fà semp'essa la dereto, Torna a lefrechejà la crejatura, E dice a Giove: aje fatto lo decreto? Ma io purzì abbesogna, che spapura, Nnanze che nfrà de nuje venga quà ffieto; Ca pe ll'arma de Tata, è no castico Gruosso pe mme, niozià co stico. Tre Cetà songo, Sparta, Argo, e Mecena, Ch' io le porto affecchienzia chiù de tutte; Si tu le bud schiand, pe mme da pena, Schiana, datte da fare anzi che shutte; Ch' io saccio già, ca semmeno a l'arena, Si le boglio sarvà, ca tu mm'agliutte, E non pozzo arriva, chisto è lo caso,

Pecch'aje chiù forza tu de no vastaso.

Abbe-

Abbesogna perrò, ch' io mm' arresenta, Ca nfine tu non sì meglio de mene, Non dico mo, ca quanno s'apparenta. Non se vo' sapè chiù da do' se vene; Ma a nuje duje, non te serve de fà nfenta, Uno sango nee scorre pe le bene, Saturno a tutte duje no ba gnenetate, E mme sì, guaje pe mme, marito, e frate. Ma gid che tu a li Ddei tutte commanne, Perdonammence a imbrece sta vota, Ca chis's aute, che sedeno a li scanne, Le socca a fà la parse de chi ascosa; Lo piacere, che boglio è, che mme manue Palla, addove l'aserzete so' mmota, A fà, che la Trojano a la ntrasatta Rompa la lega, che co' ll'aine ha fatta. Tanto decette, e Giove se chiegaje, Che Palla li Trojane nzerretasse: Chesta scennie da le cceleste chiaje, Pe ffd nterra li solete sfracasse. Vuò fapè comme parze? aje visto maje, Cade da Cielo stella, che sghizzasse? Si nò, fa cunto, che no peccerillo Da la fenesta jetta no strunzillo. E, comm' a quanno vede sta prebbaccia. De russo, o nigro 'n Ciclo na retaglia, La vide asci senza colore 'n faccia, E bò sapè, pecchè lo ciuccio arraglia; Cossì chello llampà, chi jeua a caccia De mposturà la povera gentaglia, Dice a li smocche, come le pejace, Chi, ch' è signo de guerra, e chi de pace à

240 Ficcata Palla mmiezo a la Trojane, Piglia la ncornatura de Laddoco, No figlio d'Antindro, e comm' a cane, Che cerca lo patrone p'ogne luoco, Pannaro cerca, che co ll'arco mmane Pe ttirà, comm' a isso, nee vò poco: E ll'ascia mmiezo a ciento farenielle, Jute a la guerra p'aund crespielle. E dice: Ammico, si su faje sta bossa, De fà provare a Menelao na frezza; Te miette, cride a me, gran paglia sotta, E può lecenzejà chi i arrepezza; Sulo sta vota, si la sacca è rotta, Vide farence mettere na pezza; Ca si te molla ogn' auto la cartoccia, Lo Si Alisantro te darrà la coccia. Si tu l'arrive a fà senti sso spruoccolo, Che chi l'assagia è franco de Spesale; Disto, che ll'aje, recoja, scarp', e zuoccolo, Te faje no carusiello, e n'aje chiù male. E azzò, che cada, comm'a milo sciuoccolo, Dì a Febbo, ca le faje lo buon segnale, De le scannà, pe buto a lo pajese Aine primmarule pe no mese. A Pannaro piacquette sto latino, E'n senti la fajenza se lassaje, E cride, ch' era fatto lo festino, Ma nce fuje no meracolo, e scappaje. Perrò se dice Omero lo devino, Ca fa sguiglid li Ddei, quanno so' gguaje, Tu mo aspiette addov' esce na stoccata,

Quanto siente no Duio, che le ha spenzata.

Nauta divinità, conta minuto, Minuto, quanto dicere se pozza; Quanta pirole, e corde ba no liuto, Quanta fibbie, e chiuove ha na carrozza. Si po liegge d'Achille lo grà scuto, Rieste vacante, comm'a na cocozza; Vedite mò, che a Pànnaro fa ll'arco, Si nce vò tanto a fà no catafarco. Era na vota Pannaro a la caccia, E na crapa sarvateca allummaje, La poverella non tanto s'affaccia, Che na frezzata mpietto nn' acchiappaje; Cade, e Pannaro corre pe la caccia, E no paro de corna le trovaje. Che longhe avea sidece parme Il uno; O tu, che liegge, mmoccate sto pruno. Disse chillo, inchè bedde il anemale: Sta majestà de corna che nne faccio? Si so' accossi magnifeche, e rejale Chelle de Menelao io no lo saccio. Nc' è ommo, che senz' auto capitale Sulo co chesse s'enchie lo tenaccio; Ma io non voglio ghì contra natura, Che sta rrobba l' ba fatta p'armatura. Co sto designo se pigliaje la via, E trovato no masto de poteca, Le consegnaje chella galantaria, Che l'agghiusta le ccorna, e nce le sseca: E fece n'arco, ch'era n'armonia. (Ca non è, comm' a st' aute Maste mpeca) Guarnuto d'oro, e lustro comm' a schiecco, Che nò nc' asciaje lo Cuonsolo no piecco.

242 Chisto è chill'arco, aznocchè lo ffacciate, Che Pannaro mpugnaje, pe ffà se appiello. Ma pecchè, si se fossero addonate Li Griece, ca se fa sto trainiello, Avarriano le zotte antecepate, Se mese nnante, comm' a no restiche. Gente, che coprenn' isso co lo scuto, Pozza tirà senz'essere veduto.: Piglia po st arco, e apierto lo carcasse, Na frezza nce acconciaje npennata nova: Tira, e molla lo niervo, e fa no schiaffo, Che mance Apollo, quanno se nee prova. Chesta si a Menetao trova to ggrasso, Se po chiammà la Patre de la Nova: Pocca no niervo, e n' arco accossi fino Te perciano na preta de mulino. Ma Menelao, ch'è grà ommo dabbene, E la Ddea Palla tene p'avocata, E chella a isso te vò tanto bene, Che nnanze vorria esfa na freuzata; Vista la botta co' che furia vone, Ch' a lo devoto sujo era affestata, Levatele le fforze co no sciuscio, Lo montiero maggiore restaje muscio. Comm' a na mamma, che la crejatura, Mmente che fa la nonna, tene 'n braccia, Vede venì na mosca a la passura, Lesto co na sguancella nne la sascia; Cossì mmierzo le ffibbie a la centura, La Dden la sbota, e a fallo esce la caccia;

La pella non perrò, co susto chesto,

Shusciaje, quanto sarria n' nocchio de riesto.

Cons-

'mme, quanno da Caria'

'he faccia na sestera d

· la porta lo Rsè,

mezza co l'anol

nfra nuje, cha

'i, e che la

ll'ogna,

· lo san

- osce a

h' bi
--b'

Alare,
antasse:
As a sasse
As a sasse

oedde Jang. 10 frate, se vattette 11. ue carrere lla co li Compagne, L'afferra pe la mano, e strilla, e chiagne. Ma quanno Monelas, che stea shattuto, Vedde, ca la sgargiata è pella pella, Subbeto lo vedifte revenuto Nfacce, e se l'allargaje la corarella. Ma chillo, ch' allanzanno a dare ajuto Corze, pe sta desgrazia de gonnella, Commenza a fe no riepeto a lo frate, Ch' Uscia nee trous affette mmalorate. Donca, co ffà sti pare, e ghiuramiente, I so causa, frasie, che fusse acciso; E a chi te rampe la fede pe nniente Nnanze a le pprimmo fila t'aggio miso? Ma si ne'è Giove, e du l'appartamiente De coppa sente, e non è stato mpiso, O mò te le ccarfesta, o n' auto juorno, Ca chiù ch' a muje, a isso va sse cuerno. Ηh

 T_{ϵ}

Te lo ddich' io, ca ste rrotola scarze Le ppagaranno le mmogliere, e figlie; E non sulo le ccase sarrann' arze. Ma pe nsì a sotta terra li coniglie; E a chisse, the mmo fanno se ccomparate Dò a fuoco nculo, comm' a carrettiglie; Priamo, e li suoje, e s'auta gente fauza La jostizia de Dio nn' ba da fà sauza. Ma si tu, frate, te la catacuoglie, Carreco mme nne torno de vregogna; Ca sti Mmalora quanto nee le ceuoglie, Si le bud fà restà pe n'auta scogna; E a li Trojane restano le spoglie, E cotte peo le restarria la duogna; Ca si Giove a sti guaje no nce provede, E' no becco cornuto chi lo crede. E ll'ossa roje rommaneno 'n campagna, Senza d'avere ll'opera fornuta; Nè mancarrà chi jetta na castagna, Quanno l'armata mia se ll'ha cogliuta, E dica, accossi faccia ogne campagna.... Lo Grieco, comme chesta l'è resciuta, Che ccà lo frate stà a ngrassà li frutte, Tanno te prego, o terra, che mm'agliutte. Cca scompe. E Menelao de bona razia... Se vota a Grammegnone, e lo confolat Fratiello, non è tanta la desgrazia, :: Ca la frezza passaje la pella sola; Dio, e ste cchiaste, e sta correa dengrazia,

Si nò, deceamo bona notte, Cola; Ma la correa co le cebinste da sotta Hanno fatto ghì mmatola la botta. Ntramente non borria co so pparlare, Che tu faje, che l'aserzeto spantasse: Lo Frate lebbrecaje, comme te pare; Vorria perrò, che priesto se chiammasse Maccaone, che benga a medecare: Artesciano, fratie, de primma crasse, Figlio a Scolapio, ch' addò mette mano, O criepe, o schiatte, t'arreventa sano. Tartibbio, addove sì? no zumpo, e trove Maccaone, e che benga luoco luoco; E sì pe la stoppata nee vonn'ova, Vì, si pe sciorsa nn' avesse lo cuoco. Vuò che te dica? ba fatta na gran prova, Fratie, sa frezza, e sibbe trase poco, Non può negà, ca n'è cuorpo de masto; Ma isso nn' ba la grolia, e nuje lo nchiasto. Corze Tartibbio, e Maccaone venne, Ca 'n che sente l'addore de lo vagno Ssa bona gente vola senza penne, Ma so' nnemmice assaje de lo sparagno, Vedde la frezza, che non troppo scenne, Ma sficcagliato ba sulo lo tompagno, Primmo voze, ch' ognuno se la coglia, Azzò la scienzia soja non se scommoglia. Lecenzejato de mannato reggio, Chi era venuto a fà muccio mme pesa, Le scippaje la sajetta lieggio lieggio, E carche scarda, che se no era mesa; Po la correa, ch'avea fatto lo prieggio, Pe la ventresca, azzò non fosse affesa, L'asciouze, e le levaje lo piett' a botta, Che fece assaje, pe nsesetà la botta.

246

E dapò mese vocca a la cannella, E se zucaje lo sango, che nn'asceva: Cossì st' arte, ch' a nuje pare novella, S' allecorda l' aità d' Addammo, e d' Eva. Po co na zorbia le nchiaccaje la pella, Che fuorze fuorze manco nce ferveva; Ma pe ddà viento a la professejone, Disse, ch' era secreto de Chirone: E che Chirone lo dette a lo patre, E po lo patre lo mparaje a isso: Donca ha paricchie mise, che ssi latre Stanno pe mpossurà l' Abbocalisso? Buon prode a chi ha da fà co li camatre, Ca lo munno sarrà sempe lo stisso, E a ssi truffamalate avarrà fede, C' a tutte ncresce stennere li piede. Mmente ccà a Menelao mette lo nchiasto Maccaone, e le zuca lo pertuso; Da chella via se tocca n'auto tasto, Ca li Trojane fanno lo nfernuso; E quanno isse avarriano da stà a pasto, C' a loro se pò appennere sto fuso, S' avanzano co ll'arme, e ognuno ammola, Pe sonare a li Griece la cognola. Sto pprocedere tanto sbregognato A Grammegnone fa mancia la mappa, Vedennose cornuto, e mazziato, E nninche nne sentie il usemo, scappa: Ordena, che sia tutto squatronato

L'aserzeto a lo primmo tappa tappa: Chi lo vede, che fa pe cchelle trenve, Porrìa dicere a Marte, trasetenne. Sta curzo pe lo frate, e chella stizza L' ba fatto miezo perdere lo llummo. Vo, che de chillo sango p'ogne sghinna Li Trojane nne pagano no sciumme: Ma azzocche, jenno a pede, no scapizza, Ca. co tant' arme pesa, comm' a chiummo, Nnanze, che s'aggia da sorchià sso vruocciolo, Penza tenè a requesto no carruocciolo. E dice a Remedonte lo cocchiero, (Gente, che nsò addò va, lassa lo fieto) Attacca, e'n che sì ffora a lo quartiero, Vieneme chiano chiano da dereto, Azzocche mme reposo a lo cceniero, Si pe sciorta mme stracquo, quanno meto; Ma non pennare de mollà la vriglia, Sibbè vene lo cancaro, e tte piglia. Fa la viseta po fila pe ffila, E si trova chi ha hona ntenzejone, E non ba cera de fà Marco sfila, Le dice: che borria da se, ffratone? Che mmò, ch'ascimmo, sierre il nocchie, e nsila Ssi cane senza reputazejone, Che Il aino mò spaccato co le ccorne Teneno, e Giove Risso dine' a ll'orne. Ma vuje, che Giove be' lo canosciste, Si piglia juste a tutte le nomesure, A chille, che le famo si vestise, No ba d'ajutà, pe le menà li ture; De so streverio nuje me simmo zire, Lloro banno dato causa a ste rrotture; Si Giove vò, de carne de Trojane Nn' ba da venì sfastidio a li cane,

Troja,

248 Troja, de nfametà la quintassenzia, Chiù tradetora de no scorpejone Nfra poco tiempo vene a penetenzia, Nee vene, Di mme guarde Grammegnone; La cerca s' ba da fà co lleverenzia Nsi a l'acchietto a sutt'uommene, e perzone, E, co li figlie a pietto sse scalorce Se vennarranno a mmorra, comm' a puorce. Ma si mmatteva quarche cacasotta, Te le faceva na nsaponatella, Che si era muollo, comm'a na recotta, Lo facea tuosto chiù de na fresella: O schiacco de, frezzate! a primma botta T'avarraggio da dà la semmentella; Aje fatto già, fenza sentì tammurro, La torrejaca, fede de ciaurro! Pare justo no crapio, quann' ha fatto Na gran carrera, e se jetta pe mmuorto, Cossì te veo gialluto, e scontrafatto, E senza puzo, e co lo labbro smuorto. N' auta vota vesogna, che mm' accatto L'archemmese pe dareve confuorto; Ma si te siente propio, che non vale, Vavattenne a mmalora a lo Spetale. O vuoje, co lo descenzo, che te torce, Ch'escano, comm'a ll'ape da le ccelle,. E bengano si birbe co le ntorce. A cantare la recoja a sti vascielle? Tanno voglio sape, comm' appaluorce, Si prieghe Giove, che te dia l'ascelle. Giove derrà, si non può gbì pe ll'ario, Rattate, bello mio, lo tafanario.

Ma venne appriesso à sto descurzo ammaro No parlà doce, comm' a franfellicco; Ca vedde chillo caro, e chiù cca caro Ddommeneo, che de forza è tanto ricco, Cb' a no puorco sarvateco va a paro; Ma p' arranca na siquenzia de spicco, Primmo da no famiglio fu stojato, Ch' avea fatto la scumma, e stea sudato. Po spara: o Ddommeneo, frate mio d'oro, Tu saje, de te si nn'aggio fatto cunto; O ca vago a la guerra, o ca mme nzoro, No ll'ascio n' Ajutante accossi prunto; Ca sì balente a quasessa lavoro, Massema si s'è fatto lo ppan' unto; Ch'a tavola, si pozzo, i' puro sceglio, Ma florene cavolije sempe lo mmeglio. A lo sciacquitto po t'aggio norato A la varva de tutte ssi Signure, Ca quanno jeva attuorno lo mpagliato, A loro lampe dea de crejature, Ma lampe pe nnuje duje tenea capato, Cb' erano spezie de ncofenature; Ma mò, fedè, ch' aje da tirà lo stravolo, Fa, comme te pigliasse lo Dejavolo. Scorna, sdellenza, smafara, sfracassa, Chello, ch' aje fatto arreto, aje da fà nnante, E fà a bedè, ca nullo non t'appassa De cuozzo, e ch'aje ragione, si t'avante. Chillo respose: Masto và te spassa Pe s'aute ttenne a fare lo Pedante, A chisse di, che bottano le mmaso, Ca i' pe mme so' Prevete paisano. Gram250

Grammegnone s'abbia tutto contiento, E trova nfra la carca li duje Jace; Che se coceano, pe so trademiento, Dint' a lo vruode sujo, comm' a spenace. A Troja no le vasta Veneviento, E mmo, ch' armano chisse, vo sta pace; Ca dereto le và de nfante a pede Na nuvola, che maje fenì non vede. Comm' a quanno lo povero Craparo, Che sta pascenno ncopp' a quacche autura, Vede venì na nuvola da maro, Che Ponente la votta scura scura; Isso, che sape a dai, si costa caro Lo llassare le cerape a la verdura, Priesto dint' a na grotta, miezo muorto Nearafocchia la mantra, e piglia puorto : Cossì si alarbe veneno secate Co le llanze, sfilanno pe lo echiano, Appriesso. a chille duje scommonocare, Pe ddà la mmala Pasca a lo Trojano. Grammegnone vedenno sti Sordate, Tanto se tenne la vettoria 'n meno, Che na chiorma spiccaje, che co li cuorne Vettoria annunziasse a li contuorne. Dapò s'azzecca a li duje Campejune, E le dice, fratielle, non credite, Ch' io vengo pe ddar' armo a duje lisure, Ca nce nne date a nuje, tanto nn' avite. E si lo niervo de ssi battagliune Valesse la mmità, che buje valite, Pe chill'uocchio de Dio, che gira a sunno, Non dico Troja, addommarria lo Munno.

Lassa chiste, e n'abbenta, e bota, e scorre Pe ll'aute ttenne, allecordanno a tutte; Arriva a lo quartiero de Nesterre, Che non monnava pera breamutte, Ma de la gente scompartea le mmorre Cossì affinate, comm' a li presutte Sta spartuto lo mmagro da lo ggrasso, Che manco si tenesse lo compasso. Grà ommo! nfronta la cavallaria Squarronaje, comm' a ddi, cavalle, e carra; Da dereto mpostaje la nfantaria, Cb' a l'aserzeto serve, comm' a sbarra; Mmiezo la gente frella, e pe sta via Pe fforza ba da joed la sciatamarra; E da tanno nnì ccà, dice la Grosa, Ll'essere puosto mmiezo è mala cosa. Po chist urdene die: chi và a cavallo Tenga lo capenzone, e non se lassa; No le venga golio de fà qua ballo, E scappa nnante, e mbroglia la matassa; Nè dereto ba da gbì, ca chisso è fallo, E a li nnemmice faciarria la grassa; E conca da no carro a ll'auto vene, La lanza ha da mpugna, si vo fa bene. Cossì banno fatto già li viecchie nuoste, Quanno jevano mura scalejanno, Accoss t'ammaccavano li tuoste, E le Ccetà pigliavano volanno. Si auto ne' è dinto a sse capo voste, Aspettate de fede lo malanno; Le ffila voste banno da star' aunite, Comme stanno a la perteca l'antrite.

Cossì parlaje lo Viecchio saracone; Che chiù de no giagante avea cerviello; E a squatronare no nce po Sansone, E ogne parola fa no sosamiello, E fa copera anzi da lo focone, Tanto chino de mele ha lo vodiello: E Grammegnone dins' a std dorgezza Tutto se vavejaje pe l'allegrezza. Viecchio bello, strillaje, Viecchio fatato, Cossi, comme sfa forza alluoggie 'n pietto, Non fusse a le ddenocchia nsesetato, Ne de paposcia avessemo sospetto; St' assedio da quant' ha sarria spicciato, E Troja tenarria lo collaretto; Ma la mmalora toja vò, che staje muscio, Nè bince maje, sibbè faje sempe fruscio. Disse Nestorro: Eb si mò fosse chello, Ch' era duciento cenquant' anne arreto, Ch' a Retaglione fice sto cortiello Asci pe lo vellicolo no fiero! Mò penzo, chi n'è buono a lo vordiello, Manco è buono a la guerra, e mm'accojeto; Chi serve 'n gioventù co la sarrecchia, Serve po de consurda, quanno mmecchia. Cossì li Ddei spartute banno le ggrazie, Nè d'ogne tiempo nee danno ogne cofa; Ma sibbe la vecchiaja, e le ddesgrazie Mme diceno, n'armà, và t'arreposa; Le boglie meje de carna non so' sazie, E si non pozzo mò dà na cagliosa, Mme spasso a tenè mente, e bago attuorno, E a chi faccio na lauda, e a chi no scuorno. Lo Rre và nnanze, e irova Menestreo. Che tene ntuorno la gente d'Atena, E accanto Aulisso stea lo fariseo, Ch' a boglia soja li Cefarune mena; Le parze, che facessero Zimeo, Ca n' banno ntiso, o ch' anno ntiso appena Li strille, e stanno tuoste comm' ancunia, Chiù pe bedè, ca pe bolè fà a punia. Nninche adoschiaje lo Rre sti spenzarate, Che le votaje lo mmale de la luna: Che mmalora facite, oi Sì Sordate? Oi Menestreo? pe Ddio no nne faje una. Tu n'auto a che sì buono? a fà vescate? E a ntapecà, che nce vorria la funa? Vuje, che avite da essere li primme, Ve site date a fà parte de nchimme? Quanno se tratta de vení a lo taffio, Nò nc' è nesciuno, che ve passa nnante; Nò nc' è nesciuno tanno, che sia zaffio, Quanta nne vide, tanta terre sante; L'arrusto non se piglia co lo raffio, Lo carrafone lo vonno lampante; Mo, che se penza a dà no schiacco matto, Mme state a fà lo Jodece a contratto? Aulisso sente sente, e pò se sbraca: Grammegno, tu se sa, che cancar' aje? Che dice? co chi parle? chi se caca? No l'appizzare a nuje so vicallaje. No ne'è nfrà nuje, chi faccia torriaca, Si Spocchia: e nnanze lla mme vedarraje Ghì a trovà li nnemice, in che nce traseno: Ma Voscellenzia parla, comm' a n'aseno.

254 Vedenno Grammegnone, ca s'è curzo, Cagnaje lenguaggio, e la pigliaje a riso: Sì Aulisso, che cos' è? ch' aje visto il' urzo? No nne sia chiù, che puozze morì mpiso; Già saccio, c'aje no stommeco de sturzo, Nè te trovaste maje scarzo de piso; Semp' aje evuta bona ntenzejone, Nè maje s'aggio tenuto pe potrone. Và mò, fà ca faje buono, e si s'è ditta Carche menchionaria, aggela 'n culo; Ca si arrivammo a padeja sta sditta, Ne' aggbiustammo nfra nuje da sulo a sulo. Chi dice, ca non sì perzona mmitta, Dille da parte mia, tu sì ne mulo. Si aje ntiso cosa, che te dispejace Vaga 'n funno de maro, e stammo pace. E secotanno sta processejone, Dico, ca venne addove stea Diomede Ntuorno a li cocchie, e nce mettea sapone, C' ba nn' odio affaje lo ccammenare a pede. Rente le stea chill auto cancarone De Stennelo, che fuje figlio, ed arede De Capaneo, chell'anema de pece, Ch' ognuno sape, Giove che le fece. Lo Rre l'ammafen, e subbeto se nsorfa, Cz non se po scorda la mal' ausanza, E commenza a cantarele la zorfa. Senza respetto ave, senza crejanza, E po quanto chiù stà, tanto chiù ngorfa, E cerca propio na nzagnia a la panza; Ca sia quanto se vo granne chi affronta, N'è buono, che se metta tanto mponte.

Commenza a stipulà co no felaccio, Che chillo appe d'ave na gran pacienzia. S' io l'azzenno, sacciate, ca lo ffaccio, Pecchè dato mme fuje pe ppenetenzia; Ma si carcuno ne'è, cb' i' no lo saccio, Che mme vò carold senza coscienzia; Chisto è lo caso de mo sa se mise, Che chillo scurcio fare l'appromuisse. O figlio de Taddeo, di che e'è dato? Pare, ch' aje la quartana, e tutto triemme; Tu non sì ffiglio a chill'ommo norato, Da chi non potea asci no gnemme gnemme; Chillo non tenne maje la spata a lato, E su, pe la caccid susso se spriemme; Co ll'uocchie mmota vaje, p'auza li puonte, Sibbe t'avesse da portà Caronte: Pateto fece mute belle scene, Cb' io credo a chi l' ha biste, e mme le ddice, Comme, quanno venettero a Micene, P' arrollà gens' e isso, e Polenice, Che li Griece, pe dare addove tene A li Tebbane, ch' erano nnemmice, De fa l'assedio aveano accommenuto, E le mmannajeno pe ccercare ajuto. E chille steano pe nce lo mollare, Ca so genre, che ll'aje, comme le buoje; Ma Giove po nò nce le fece dare, Ca non se vo' fà maje li fatte suoje; Mmente li duje già steamo pe ttornare, E aveano fatta na jornata, e deje, A Taddeo na staffetta fuje mannata, Che ghiesse a Tebba a portà na mmasciata, Fette , Jette, e trovaje na chiorma de Tebbane, ... Ca 'n casa de Tiocro ne' era eardo; Isso s'allecordaje, ch'avea le mmane, E lo perdente è chi se sose a tardo, Mperzò se mese a fà cose de cane Sulo, e frustiero; e si quacche mallardo De chille llà se nsonna aprì la vocca, Le caccia na lucerna co la vrocca. Po fà che bole, ca 'n protezzejone Commi a cardascio sujo l'avea Menerva; Ma nninche asciuto fuje da lo pascone, Se penzaje pe la via de paga ll'erva; Ca li Tebbane aveano ntenzejone Pigliarelo a lo chiappo, comm' a cerva; Mesero cenquant' uommene a n'agguajeto, Credenno, che speduto era lo chiajeto. Guidavano duje Cape sta scoglietta, Une è Meone, e ll'auto è Licofonte: Ognuno se stirava la cauzetta, E avarria mmestuto Radamonte: Ma le carcaje de muodo la chianetta Taddeo, che le mmarcaje tutte Caronte; Uno se nne sarvaje, che su Meone, Che ncuollo avea carche devozejone. Mesurate tu mò, vide si figlio Puoje essere a Taddeo, ch' era ommenone; Si da no tauro nn'esce no coniglio, O n'aino po' veni da no lejone. Si tu l'appasse, è quanno vaje'n Consiglio, Llà vasta, ch' uno sia no chiacchiarone; Ma si s' ba da mostà na valentìa.

Sì figlio a lo mmalan, che Ddio te dia.

Dio-

Diomede caglia, e sta sbrasata pazza, Pe rrespetto a lo Rre, se l'ba sorchiata; Ma Stennelo, che bene d'auta razza, Fu assaje, ca no le fece n'appuzara; Ma disse: lloco nce vorria la mazza, Ca tu nne miente, i' so' meglio de Tata, E chisto de lo patre, e non è sposeto, E su sì un bestia, e parle a lo sproposeso. Azzocchè sacce, co na vranca d'uommene Nuje non ficemo cunto de la morte, Nnanze a no muro, che te dice, ab Dommene! Pigliajemo Tebba, ch' bave sette porte. Non saccio che mme cunte, e chi mme nnuommene, Parla co mmico, e lassa stà li muorte; E sacce, ca non foro accossi tuoste, Salute a nuje, l'Antecestune nuoste. Ma Diomede, ch'è ommo chiù de sinno. A Stennelo se vota co na gronna, E dice: Cammard, tu non sì ninno, Ma corcate, te prego, e fa la nonna; Chisto ha ragione d'esse ntiso a zinno, Ca si arrasso la ditta n'asseconna, E ch'isso abbusca, e non se piglia Troja, Se fa fà na cannacca da lo boja. Vesogna addonca a sso cerviello stuorto Mostà, ca puro nuje simmo de ll'arte, Nè se noe dà la razejone a tuorto, Ca de sta zuffa nne volimmo parte; Nè ceà nee stammo, pe gguardà lo puorto, Pe ttenè lo scenario, e stare a parte. Disse, e giaccato da lo coccbio zompa, Che parze no cannone, che se rompa. NtraNivamente de li Griece jea sfilanno
Appriesso a li una, li auta compagnia,
Li Caporale a tutto ordene danno
De quanto è necessario pe la via;
Stanno tutte a sticchetto, e tutte vanno,
Commi a novizie, e non se sente cria;
Li arme perrò spommecejate, e brune
Le ffanno comparè chiù de lo cchiune.

Comm'a ddi, pe n'afempio, si lo mare
Frusciano li Poniente, e chillo abbotta,
Vide ll'un'onna a ll'auta secotare
Nsi a nterra, si da scuoglie non è rotta:
E pecchè ghietta scumma, a cierte pare,
Che sia male de luna, che lo sgotta,
A cierte, ch'è mbrejaco, e chillo vuommeco
Lo venga a s'à p'alleggeri lo stommeco.

Ma li Trojane so' de n'auta pasta,
Ognuno strilla, e fa tale greciello,
Che pare de senti, quanno se crasta,
Parlanno co perduono, no porciello.
Ma chi maje da le ppecere se scrasta,
E a lo mmognere sta co lo cerviello;
Mo, ch' Omero sta caudo a fantassa,
Ch' a na mantra de pecere s' abbia.

Si verborazia uno a na mantra granne
Va, addove nce so' pecore a migliara,
E trova, che se mogne a tutte hanne,
E s'enchieno le trine, e le ccandara;
Si ll'aine da fora a le ccapanne.
Fanno bè bè, sente le mmamme a gara
Pe ggolio de li figlie fare strepero,
E se metteno a sà tutte no riepero.

Accos-

Accossi li Trojane: ecco strillare Fanno na Bubbelonia, e non so'ntise; Ll'uno non ntenne ll'aute a lo pparlare, Pecchè so' gente de ciento paise. Nè nce manca qua Ddio pe l'attizzare, Ca chi vò chiste, e chi vò chille accise, E nc'è no vottafuoco p'ogne parte, Palla a li Griece, e a li Trojane Marte. Jeva l'Arrissa attuorno co lo miccio, Ch' a Marte de sore, e sempe l'accompagna; Va vestuta de spine, comm' a riccio, E ghiettanno le ba pe la campagna; No è la Paura, no è lo Tremmoliccio, Che fa mollà a chiù d'uno le ccarcagna; Nsomma se so' accocchiate a sto maciello Li meglio ammice, ch' aggia Farfariello. Co li scute serrata in che fu a tirò La gente, e che le llanze se menaro, Ecco se neigna a scotolà lo piro, E l'ammature enchieno lo solaro. No grullo siente cca, lla no sospiro, Chi squarcioneja, si ll'è benuta 'n paro; E chiù sango scorrea pe lo sterreno, Che a tiempo sujo no nne cacciaje Galeno. Comme quanno da cimma a le mmontagne Vanno li sciumme a precepizio a bhascio, E s'aggbionsano po da buon compagne A na fossa, o vallone lo chiù bascio, Lo pastore de l'acqua, addove fragne, Lo fruscio sense, e resta comm'a n'ascio; Cossì dinto a sto primmo abbattemiento Se mmescajeno li strille, e lo spaviento. K k

260

Si ne'è carcuno, a chi sto paragone No le garbizza, e fa lo musso stuorto, L'allesterate ll'banno pe coglione, E si pipera chiù, saccia, ch' è muorto; Ca de quant' erva nee chiantaje Vavone, No ne' è meglio de chessa dint' a st' uorto. Chi vò scartare ste ssemmeletutene, Pe quatto pile vo' lassa le ccutene. Antiloco, ch' è figlio a buono patre, Fece no cuorpo, che s'ammortalaje; Vedde Chipollo nfra le pprimmo squatre, Cb' a li compagne dea fastidio assaje, Le die na botta a lo nnommenepatre, E ll'uosso, comm' a pasta le sperciaje; A lo ccade, parze cade na torre, E corze Sautanasso pe le nforre. Rrè Lefenorro visto chillo stisso, Penzaje de s'acchiappà le scauzature, E a fà lo tirapiede s'era miso, Pe lo portà da rasso a li remmure; Non sapea, ca le spoglie de lo mpiso A lo boja l'aspettano de jure; Ma scopierro de scianco, inche s'abbascia, Le spertosaje Agennore la cascia. Attaccano pe cchisto n'auta buglia Da cca li Griece, e da lla li Trojane, Comme fanno li lupe pe sa Puglia, Quann'esceno affamate da le trane; Se chianchejano nfrotta a sta barbugliu, Tutt' è na cosa Nobele, e Quasciane; E lloco Jace figlio a Telamone Lo figlio ammasonaje d'Antemione.

Lo chiammavano a chisto Semmoniello, Ca depietto a lo sciummo Semmoento La mamma lo cacciaje da lo portiello, Mmente tornava da vedè l'armiento, Comme la vacca jetta lo vetiello Senza vammana, e senza nfettamiento. Ll'ommo potea fà bene, ma morette, E lo patre le spese nce perdette. Ch' a la zizza deritta na lanzata Jace l'adderezzaje, chill'arcecuorvo, Che dereto a lo schino l'è passata, E lo fa mproscend dins' a lo mmuorvo. Comm' a quanno dà ll'utema accettata No Masto d'ascia, e fa cade no suorvo, Pe ffd gaveglie; e resce lo designo, Ca lo fierro è chiù tuosto de lo lligno. No figlio de lo Rrè de li Troise, Ch' Antefo ha nommo, in che hedie sta botta, O sia pe se sa metter'a l'avise, O veramente ca vò fà lo ppotta, Tiraje na lanza a Jace, e Leuco accise, Che non diss' auto: chesto è, che mm' abbotta: Ca de ciento lanzate a ll'anguinaglia Mme nne so' rriso, e mmò chesta mme smaglia Leuco voze mort lo poveriello, Pe ffà isso purzì lo schiattamuorto, Ca mmente se carreja no morteciello, Antèfo le spedie lo passapuorto. Ma Aulisso, che l'ammava da fratiello, Quanno le vedde fà lo cuollo stuorto, Se fece accossi bestia pe la stizza, Che a chi lo sconta mò, nne fà na pizza;

E, comme se trovaje tutto giaccato, Corre, che pare statola de fierro, Shota chill'uocchie, comm' a speretato, E fa scumma da vocca, comm'a berro: Li Trojane, quann' appero allummato La lanza, che tenea, quant'a no cierro, E ca piglia la mmira, e bò tirare, Ncignano a fà lo grancio, e a rinculare. Tira lo cano, che no sgarra maje, E nce ncappa no cierto Dimoconte, No muletto de Priamo, e lo passaje Da ll'una chiocca a ll'auta, e ghiette a monte. Vedenno, ca pe tutte nce so' gguaje, Attorro, arreto jea, comm a no Conte; Considerate vuje ll'aute Trojane, Si chiù li piede menano, o le mmane. Già l'aserzeto Grieco assarpa nnante, Ntramente lo nnemmico vota fuoglio: Se tirano li muorte tutte quante, Ca lo primmo niozio è de lo spoglio; E po jettano tale strille, e tante, Ch'ognuno avarria ditto: è uoglio è uoglio; Tanto, che a Febbo, che de Troja è tiennero, E a lo Castiello stea, le buce vennero. Sto Ddio, che de li suoje sentea lo schiacco, Annicchiava pur'isso da llà ncoppa: Ah cavalle Trojane! a buje sto smacco? Quanno nullo de vuje meglio galoppa? Deciteme, mannaggia Parasacco, Se chille so' de fierro, e buje de stoppa; Puorce, mò, che nce manca chi v'adaccia, Che nà nc'è Achille, e buje votate faccia?

Cossì da luongo scampaneja Apollo; Ma da chell'auta banna nce sta Palla, Che se vede carcuno, che bà muollo, Tanto ll' ba da mostà, nsì che se spalla: A la llerta, decea, si no ve zollo, Ca si schitto nce veo na cera gialla, Ve juro pe la mia vergenesate, Ca ve faccio tornà tutte sciaccate. Mmente và confortanno, ecco no sasso, Che fu menato da Piro a Diore, Couze a la gamma, e fece grà sfracasso, Roppe li nierve, e ll'uosso ascie da fore, Mmerteca, e a li Compagne a chillo schiasso Stenne le mmano p'ajuto, e favore; Bench' isso avea, s'erà cerviello sano, Da stennere li piede, e no le mmano. Pecchè datole 'n cuollo chillo piro, Non so si Caraviello, o Mastantuono, Die co ll'asta a la panza, e a lo retiro Nne fece asci quanto nce stea de buono: Ma sto guappo campaje n'auto sospiro, E se sentie lo lampo co lo truono, Ca l'arrivaje la lanza de Toante, Mmente fujeva, e lo sbaraje da nante. E fattosele adduosso, scippa ll'asta, Che stea mpizzata dinto a lo premmone, Parenno, che sso ppoco no le vasta, Le cacciaje le budella da presone. E si gente no nc'è, che le contrasta, Già l'arresedejava arme, e gbieppone; Ca sta canaglia no ntenne vettoria, Si no lleva a li muorte anzi a le ccoria.

264 Cossì Toante se nne gbie doluso, Pe se nne portà sano lo pelliccio; E chille duje, comme de guerra è ll'uso, Nullo de l'atterrà se piglia mpiccio: Sia no Barone, sia n'ommo famuso, S' ha da fà pe li cuorve no pasticcio: Ma, comm' a loro, ne'è gran folla attuorno De s'addormute, a chi maje non fa juorno. Omero a lo chiegà sta scartapella, Dice bene de tutte, e fa jostizia. Chi fosse stato sott'a la gonnella De Palla, ma perrò senza malizia, Porea vedere da na fenestrella, Quant' ognuno mostaje de valentizia. Omero, che nce stette, accossi scrive, Ca fuino chiù li muorte, che li vive.

Fine de lo libbro quarto.



LIBBRO QUINTO.



Uanto mporta d'avè na bona spalla D'uno, ch'addommeneja, e te protegge: Ca si peo de Nerone, o Caracalla Tu faje ire de Ddio, so' cose legge. Diomede mo, ch' ba guadagnata Palla, Fa l'inferno, e ntra ll'aute scenosegge,

L'arrescette chiava na botta a Bennere Senz' avè male, e senza manco spennere. Pe ffà sagli tant' auto sto Fedele, Che nò nce sagliarria manco na crapa, Le mese 'n cuorpo rrobba assaje crudele Palla, e te lo mpallaje, comm' a na rapa; Che chillo, che sta sotta a San Michele, Pararria no sordato de lo Papa A front' a chisto, pocca die cagliose, Che, se songo lo vero, so gran cose. Luce chill ermo, luce chillo scuto, Che pare, ca pe tutto jetta fuoco. Ma pecche lo Poeta ba fatto vuto De di maje veretà, ca pare poco, Vo', che sia propio, e non che sia paruto, E che nce pozza apparecchia no Cuoco, E pe nnotte, che sia, rente a Diomede Senza cannela puro se nce vede.

Po

Po secoteja: aje visto maje d'Autunno
Na stella, che s'è ghiuta a lavà a mare,
Che quanno nn'esce sa prejà lo Munno,
Cossì polita, e cossì lustra pare?
E chi credea, che sosse justa a sunno,
Sta a tenè mente, addò se va a stojure:
Nsomma parze, inche benne st'artesicio,
Ca lo juorno venea de lo jodicio.

E nnanze de sparà Palla lo votta,
Addove sta lo fforte de la guerra;
Mmaro chi se nce prova a primma botta,
Ca mme pare mpossibole, che sferra.
Nsostanzia duje, che l'attoppajeno sotta,
Uno scappa a fui, n'auto s'atterra,
E so' figlie de Prevete, e Borcano
N'avea de chisso meglio Sagrestano.

Sto Saciardote avea nomme Dareto,

De li figlie uno Iddèo, ll'auto Figgeo,

Che ll'arte de lo patre avenno'n fieto,

De tutte ll'arte feeuzero la peo:

Ca chi maneja ll'arme, a lo ddereto,

Ch'aggia da morì fano, i'nò lo cereo,

Ca quanto chiù ne'arrefee, e chiù s'appretta,

Comm' a sti duje, chiù priesto s'arrecetta.

Ncopp' a lo carro jea commetamente
Sta pareglia de frate, e commatteva
Smammata da lo riesto de la gente,
E co poco jodicio, e muta leva
Sconta Diomede, e comme fosse niente,
Figgeo tira la lanza, e bo', che beva;
Ma comme jesse a mmestere a na preta,
Allicca, e passa, ca non troppo ha seta.

Disse Diomede; voglio, che te mmizze

De nne trovà la via, ca nò la saje,

E le schiaffa la soja mmiezo a le zzizze,

Che ghiette 'n terra, e muorto nc' arrivaje.

Quanno lo frate vedde sti carizze,

Chianta lo muorto, e non vo' sapè guaje,

Ma se lassa a sul co n'uocchio nnante,

E n'auto 'n culo, comm' a Cravaccante.

Lo Grieco chiù gravante non potette

Secotà chisto, ch' è scarzo de piso,

Lo Grieço chiù gravante non potette
Secotà chisto, ch' è scarzo de piso,
E cò gran delegenzia se nne jette,
P' arrecettà le sfibhie a chill'acciso;
Ma sgarraje, ca gran neglia nce spannette
Vorcano attuorno, nninche nn'appe aviso:
De lo patre ha pietà, ca senza chesso
La lleverenzia soja morea ciesso.

Diomede nne cavaje da sta barrussa,
A quanto potio sà, chilli cavalle,
E a li compagne, pe scanza qua srussa,
Le ddie, che le pportassero a le stalle:
Quanno suje visto Iddeo, che se l'affussa,
E ll'auto stiso, ch'erano li galle;
Li Trojane, che sanno li spuzzette,
Se vorriano mmusa li cauzunette.

Nera chisto mente Palla, che de Marte Non se nne pò sidà, ca ll'è contrario, Le chiacchiareja tiratolo da parte: O su, che le Ccetà faje ghì pe ll'ario, E ll'uommene chianchije, nè saje aut'arte; Giacchè nullo de nuje tira salario, Stammo a bedè, lassammo fare a chisse, Che Giove nò nce zolla a nuje pe isse.

Coss?

268

Cossi dice, l'afferra, e lo carreja, E lo face assettà ncopp'a na ripa De la Scamantro, comme na matreja Decesse a lo figliasto, va te stipa. Che fa n'opera liscia! si maneja Lo fierro, la rozzimma se dessipa: Ma si vuò sceregà tuosto co tuosto, Nne vide asci l'aggrisso, e schiavo vuosto. Da che lo Ddio de ll'arme armaje lo cuoppo, Ca de ranonchie è fatto pescatore, La fortuna corrette de galoppo, E de li Griece se votaje 'n favore; Mo si ca Troja sentarrà lo schiuoppo, Ca de la gente soja manca lo sciore; Tanto, che de li Griece ogne Masauto De li Trojane nne fragnette n'auto. Co Grammegnone Foddio nce mmattie, Ch'era de l'Alizzune Caporale, Che dapò, che da carro a bhascio ghie, Se la volea solà, ma nò le vale; Ca le deze a li rine, e'n pietto ascie La lanza, d'auto nò le fece male, E a chi sparlava mostaje no decreto, Che nso chi fuje se nfila da dereto. A Dommeneo toccaje scapozza Festo, Ch' era venuto a sferrejà da Tarna, Mmente saglie a lo carro, e chillo lesto Co chella lanza, che fa sempe carna, Lo pigliaje a la spalla, e gbiette a fiesto, Ca rommase nfilato, comm'a starna: Lo riesto fanno li Settepanelle, Che no le restajeno auto, che la pelle,

E Menelao, sibbè no steva tutto, De parte soja nne mese uno a la lista, Uno Scamantro, cacciatore arrutto, Che basta, che na fera l'aggia vista; Chisto, pecche Diana l'avea strutto, 'N cose de pile era no bravo artista; Ma, pecché non sa ll'arte de li Griece, Menelao da dereto nee la fece. Bene proviso, si le die a lo schino, Ca puro chisto auzava li ferrante, E pecchè lo sbentruco era assaje sino, Se nne trovaje no buono parmo nnante. Ma non s'ascia Diana a sto festino De chi a groleja soja nn'accise tante. Ca sibbe lo destino e, ch' aggia recoja, A lo mmanco nn'avea na bona assecoja. Ferrecchio po ntorzaje co Merione, Ferrecchio, ch' era figlio a lo Ngegniero Armonio, ch' appassaje de mmenzejone, Quanta so state maje de lo mestiero; Po co le mmano era tentazejone A fà, quanto le jea pe lo penziero: Chisso ammanette a Paride l'armata, Pe ghì a Sparta a piglià carna pisciata. Male pe isso fuje, male pe chillo, Pe la jenimma, e tutto lo pajese, Ca stanno nebiuse dinto a lo mastrillo, E non dicere mo, da quacche mese. Mmente Ferreccbio straje chiano chianillo, Merione l'arriva, e pecchè ntese, C' a lo quarto deritto ba la sciateca, Le chiavaje no lanzuottolo a la nateca.

270 Ma pecchè lo strumiento è troppo gruosso, E fuje neasato chiù de lo ddovere. Sperciaje la pacca, la vessica, e il uosso, E de musso a la mmerda gbì a cadere. Armonio, si s'attocca a fà sso suesso, Scrive p'avertemiento a li Ngegniere: Chisto su acciso, e se schianaje no Regno, Ca Tata sujo avette troppo gniegno. Pe le mmano de Meggio fu speduto Pedeo, che d'Antinoro era bastardo, Ma co li figlie suoje l'avea cresciuto Teana, e a lo marito ba sto reguardo: Da dereto a la coccia ll ba feruto Meggio, e lo cuorpo fuje tanto gagliardo, Che le stroncaje la lengua, e a lo ghì 'n terra, Lo fierro, ch'esce, co li diente afferra. Nee jette pe le ttorza a sto revuots Sinnoro figlio de Dolopejone, De lo sciummo Scamantro Saciardoto, A chi la prebba ba gran devozejone; Auripelo a sto figlio de devoto Reddusse a non fà chiù colazejone, Ca le tagliaje na mazo, e tanno tanno A Dejavolo gbio sempe strillanno. Cossi da ccà, e da llà se tene pede, Da ccà, e da llà se portano le mmano: Ma chi vedesse, che re fa Diomede, Non porria di, s'è Grieco, o s'è Trojano. Tutto lo campo è sujo, che non se crede,

Ma chi nne fa mesterio è no pacchiano; Si na Ddea sà no Grieco accossì suosto, Tanto nce porria sà l'asprinio nuosto. Thi ha vista maje na some le llave, che he lave, che he a fanno accossi grallaga massarie are gusto a fance à cosa anera all rreno li le m

Vevriello,
sale, o quale,
iello,
de;
iello,
iello,
iello,

, ulo se . . Je mperraje de vi Chisto, se sape, ca no nne Sibbè tira co ll'arco a l'attentu. E già le couze a la spalla deritta, Ca trova a la corazza lo bacante, Passaje la scorza, e rommanette fitta Dint' a la carne, ca gble troppo nuante. Pannaro crette, ca facea la fitta, E da tanno volea li paraguante, E biste chelle spalle de vattente, Se mettette a spaced mmiezo a la gente. Trojane, o vuje, che p'addommà cavalle, La famma và pe lo neverzo Munno, Vedite, che servizio a chelle spalle, Che ll'aggio fatto, e trase tanto a funno, Che gid la vita soja non và tre calle, E mme l'annonziaje lo Ddio, ch' è gbiunno, Quanno mme disse, vd, ca co se corne Farraje chiù doppeje, che n'aje pile a ll'orne.

Cofs3

272 Cossì sbafa sto puzzo, e non sa niente, Ca lo mmale, ch' ba fatto, non è tanto: Diomede fa bottune, e tene a mente; Mò nfrà le ccarra se tiraje da canto, E Stennelo chiammaje: viene, parente, N' aspettà, che nne votta quacche Santo, E levame da duosso sto palicco, Ca si tu po nn' aje uno, io te lo scicco. Stennelo a bista zompa da lo coccbio, E da la spalla tira la sajetta: Tanno lo sango le sagliette a ll'uocchio, Quanno lo bedde correre a staffetta, E disse a Palla, io mò mme s'addenocchio, Ddea, no mme fa mori senza vennetta; Tu mme vud bene, e nne voliste a Tata, Mò chisto è sanguinaccio, n'è frittata. Lo siente so cornuto, ca s'avanta, Ca gid so' muorto, e ca non veo chiù luce? Fà, che io lo sona, comm'isso mò canta, Non fà, ch' a biento rescano ste buce. Palla lo ntese, e forza le die tanta, Cb' a ll'essere de primmo l'arredduce: Po le mostaje co lo pparlà, che fice, De che muodo se servono l'ammice. Armo, Diomè, ca non sì stato acciso, E de s'Aluzze fanne na salata, · Ca tale cose 'n cuorpo t' aggio miso, Ch' aje chillo niervo justo, ch' avea Tata; E po no preveleggio t'aggio stiso, Che no ll'hà avuto ancora anema nata, Chillo panno non aje, ch' ognuno tene, E. sanusce li Ddei, chi va, e chi vene.

红。..

Perrò

Perrò s' aviso, e . stance 'n cellevriello, Si aduocchie carche Daio, sia tale, o quale, Che non pe auto porta lo cortiello, Si non pe se spassa li stommacale; Non te mpegnare a fà le guappetiello. Lassalo gbì, che non te venga male: Ma si Vennera attuppe, a chella pesta No la lassà, si no le faje na cresta. Fornette: e già lo figlio de Taddeo Mmiezo a li primme commattiente è puosto: Primmo stea mmalorato, e mò sta peo, Ch'è arreventato tre bote chiù tuosto. Mò, pe scampà, vesogna da si Abbreo No miglio, e miezo starenne descuosto, Ca nò le pesa tanto mò lo sieggio, E co chella nsagnia s'è fatto lieggio. Comme si no lione, a na campagna, Che da lo Pecoraro appe na botta, Che no l'accida, e ch'appena lo nfagna. Trase addo stanno le ppecore 'n frotta, E chella, che non vole, se la cagna, E straccia a gusto sujo anzi, che shorra: Poche nne lassa chiù morte, che auto, Ed esce da la mantra co no sauto. Ncappaje lo primmo Assimo a sto lavono. Co na lanzata a ll'arco da lo pietto; . Po co la spata die 'n cuollo a Penoro: E le tagliaje mieno spallazzo nietto: Abbante co Polito appriesso a. loro : Appero lo mmedesenio arrecietto: Lo patre, che li suonne ha tutte mise; Maje seppe annevind, ch'erano accise. M m

274 Dapo nne messejaje Santo, e Toone, Che de n'affritto Viecchio erano figlie, E a st' arede aspettava co ragione, Che nn' arresedejassero li stiglie; Ma l'arrescette curto lo jeppone, Ca la rrobba, dapò varie sconciglie, Nfine se l'aggranfajeno cert' Arpie Co ddì, ca nne faceano opere pie. Vennero appriesso duje ncopp' a no stravolo, Figlie de Priamo, Crommio, e Chimone, Non tanto ll'appe schiuse sto Dejavolo, Che le mmese co ll'aute a lo ccommone; E creo, che chiù paura bà no Ciaravolo De piglià co le mmano no cervone, Che non hà chisto de spoglià li muorte, E nn' azzimma li fielece, e le sporte. Anea, ch'è ommo, e bede fà sta chianca, Non se po' chiù tenere, e hà a la zuffa: Ma primmo vò chella sajetta franca De Pannaro trova pe la barruffa; Non pecche a isso spireto le manca, Ca maje de cacarone ha dato muffa: Ma meglio è cottejarne da lontano Uno de chisse, che beni a le mmano. E scontatolo, o Pannaro, le desse, Che lo puorte a fà s' arco, e che un aspictte? Vide so cano, che nc' ha croggefiss, E levarria lo cuorio a le ccascesse; E tu faje nfentu, comme no nee kisse, Tu, che può fu de tanta le beunesve? Si po sgarre, sarrà peccato mio, E tutta è contr' a nuje ll'ira de Ddio.

275 Pannaro responnette, a lo bedere Pare, che sia lo figlio de Taddeo, Lo morrejone co tre pennacchiere, E scuto, e carro vonno, ch' io lo cereo; Si non fosse qua Ddio, ca ste chiomere Soleno ave, ne tu, ne io lo beo, Che da dinto a la neglia, comme fanno, A isso dd renfuorzo, e a nuje malanno. Ddio vesogna, che sia, ca la sajetta Serve pe ffà corrivo a chi la manna; Ca nce n'appizzaje una a la palessa (E tu mò saje, si ll'arco mio mme nganna). Co chi ll'aje? quanno so creo, che s'arrecetta, Tanno chiù piglia spireto, e nce scanna: Cierro qua Ddio è, che nce il ha co nnuje, E si è aecossì, mm' arrecomann' a buje. Po ced n'aggio nè carro, nè cavalle, E a lo Pajese un'aggio unnece para, Che non vonno sape dinto a le stalle, Si l'avena s'accassa, o se và cara. Lo Viecchio mio, che nc' ha fatto la calle A la guerra, e nn' bà accise le mmigliara, Sempe mme lo ddecea, ca piglie shaglio, Ca lo carro nece vo, capo de maglio. lo le llassaje, e no nce fu remmedio; Perrò a lo cunto mio manc'avea tuorto; Pecch' i decea, se và dove nc' è assedio, Zod la carestia d'ogne confuorto, A li cavalle mieje comm arremmedio? Si la biava l'ammancano, i so muorto: Pocca se bestie uno, che nasce janco, Le tiene, comm' a frate, e niente manco. M m

276 Accossi io venne co lo pede nnante, Che ciento vote nime nne so pentuto, Ca le speranze, mise tutte quante A sto cancaro d'arco, e, n' bà servuto; Ca doje vose sparaje sempe mmucante, Non dico mo, che n'avesse cogliuto; Na vota a Menelao, n'auta a so spocchia, Ma nesciuno un' è gbiuto a la Parrocchia. Anze mò è peo, ca pe sta sbentatella De vena se so' fatte assaje chiù fera, E a male punto, e sono a negra stella Spennette si arco da la cemmenera, Dove lo tengo appifo a na jenella, Si v'avea d'ajutà de sta manera; Ma non sia nato io maje d'unnece mise, Si no juorno non siente pe l'avise; Ca subbeto, inche arrivo a lo Pajese, Vaso la mano a Tata, e do n'abbraccio A chella moglierella mia casses, E st'arco (siente, Anea, si no lo ffaccio, Pozza stare a guarzone pe le spese) Lo stretolejo co no cortellaccio, E ll'ardo; c'a che serve sta cefeca, Si mme nne fa tornà senza, mantesa? Non dicere accossi, lebbreca Anea, Ca se mutano fuorze le ccalenne; Jammo nsiemo a bedè co sta pelea, Si chisso trova forca, che lo mpenne: Saglie a sto carro, ch' io voglio, che bea; Che cavalle fa Troja, uno, che intenne; Ca la primma de tutte le ggrannizze E' d'avè duje cavalle sautarizze.

Chi è de ll'arte bè sa', c' banno d'avere Uno ntelletto ll'ommo, e lo cavallo; Ora sti mieje te sanno li penziere, Sanno d'alleverenzia, e d'ogn'abballo, E chi non da sospetto a la mogliere, E non dorme co chisse, è no sciagallo: Co chisto, si Ddi và, jarrimmo a Troja, Si nc' arrivammo a sgarrettà sto boja. Alò, piglia le rretene, e la frusta, Ca i a l'assauto voglio essere a pede: O si te pare, che sia cosa justa, E bud pedecheja, te se concede. Pannaro disse, levame sta susta, Ca meglio lo Patrone se lo bede De portà li cavalle, o aspro, o doce, Quanno la mano ntenneno, e la voce. Ca si po nuje avimmo da fuire, É chisse non te sentono, so' gguaje: Si pigliano la mosca, e comm'a dire, Mpontano, nuje no nce strogliammo maje, E chillo piglia tiempo, e nce fa scire Ll' arma pe cculo, ca nne sape assaje: Porta tu, ch'io mme nzajo co sta lanza, Pe le fà no rettorio a la panza. Cossì decenno zippe de venino Ncoppa a lo cocchio tutte duje zomparo: Stennelo, ch' adocchiaje, ca lo cammino E' bierzo a lloro, e nò ll' ba troppo a caro, Disse a Diomede: vì, si nc' annevino, Ca sto presiento a nuse vene, e no paro De fantoppine so', che nce lo portano, E so' cierte nioxie, che nee mportano.

Pan-

278

Pannaro è uno, ch' a tirà la frezza,
Abbasta dì, ch' è pratteco d' Apollo,
Ll' auto se chiamma Anea, mala capezza,
Figlio a Cepregna, e non è niente muollo:
l' pe mme votarria, ma co destrezza,
Ca chi ha paura fuje a rumpecuollo:
Ma si ncuocce, e huò ghì a le primme sila,
Vaje trovanno sso fusto chi lo spila.

Le fa Diomede na tenuta mente,

Che bene a gnefecà, c'ha poco gusto:

Co ste chiacchiere, dice, non faje niente,

Si vuò votà, può ghì a botà l'arrusto:

No paro mio, sibbè vedesse ciente,

Non vota maje, nè lo sfa fà sto fusto;

Nè stò pe ncarrozzà, ma voglio a pede

Sciosciarne a isso, e recrejà l'arede.

Tanta zoza tengh' io dint' a sti lumme,

E chiù la jonta, che nc' ha mesa Palla,

Che chisse duje non vedeno chiù llumme,

Si carcuno a sui non se la shalla;

Siente, si vuò sentì, non sà, che ssumme,

Chello, che te dich' io, penza a la stalla,

Penza de t' acchiappà chella pariglia,

E dà de mano subbeto a la vriglia.

Cavalle, comm' a chisse, o fedelone,
No ll'aje, si vuote chisto Munno, e chillo:
Ssa razza Giove pe rremessejone
La deze a Truocchio pe no codecillo,
Che serve a defrescà lo carrasone,
Quanno se sente asciutto de rapillo;
Razza de Giove! penza tu che bale,
C'avarria da mancià pasta riale.

De chessa razza po lo parre Anchise Cierte, co lleverenzia, nn' arrobbaje, E le ghiommente soje sotta le mise, E seje pollitre ntutto nn' allevaje: E sarvatene quatto, a comme ntise, Pe isso, duje a Anea le rregalaje, Chisse un'arrappa, e ridete de tutte, Sibbe ne avisse da piglid li butte. Ntratanto chille s' erano accostate, E Pannaro a ntonare fu lo primmo: Sio figlio de Taddeo, si a le ccostate La frezza, che tiraje, fece no nehimmo, Nec resta da prova, si le llanzate Sanno meglio spercia, mo lo bedimmo; Sso cuorio è tuosto, ma si chesta coglie, Addio Si Commissario de li spoglie. Ditto, abbarruca, e passa lo brocchiero La ponta, e trase dinto a la corazza, Pannaro lo fa muorto, e n'è lo vero, Ca nò nc'è male, e la credenza è panza. Ma strilla; a la bacante avea penziero Cogliere, e de streppă sa mala ranza; Sta fatto: agge pacienzia, si mo muore, Ca tu arrepuose, e a me mme faje Signore? Diomede responnesse: ll'aje sgarrata, Sio Capocaccia, vì si è meglio chesta; E de puno le schiaffs na lannata, Che fu, misericordia! na sempesta; Che dapò, che la lengua il ha stroncata, Raple nfra naso, e nocchio na fenesta, Scognaje li diente, e scefe aufi a la verve, Tanto, che ognuno strilla, sarva, sarva. PanPannaro primmo morze, e po cadette,

E da lo cocchio arrivaje friddo 'n terra,

Pe le sarvà le scarpe, e le ccauxette,

Povero Anea mò bà da vent a fà guerra,

Ca s'isso a la defesa non se mette,

Lo shrenzoleja chella marmaglia perra,

E ch' aggia perza ll'arma a sarvamiento,

Ma la mportanzia è de le guarnemiento.

Sauta da carro, comm' a no lione

Co llanza, e scuto, e se le mette manze,
Pe mmostà, si venea quarch' Arpione,
Co che chiava se rapeno le ppanze,
E pecchè avea pigliato lezzione
De grulle, accommenzaje, che Ddio nue scanze,
A grullà de manera, che Diomede
Vede, ch' è ommo, e spireto se crede.

Penza da luongo de lo scongiurare,

Nè ghì vecino a le ttentazejune,

E afferra no vroccione, che portare.

Non potarriano mò duje vastasune.

(N' Aruojo tanno aizava doje cantara,

Comm' uno spesoleja mò dui capune.)

Chisto servizio a ll'uffo l'abbiaje,

E lo spireto tanno arreposaje:

Ca le romple lo juocolo, e la cossa,

E nierve sfracassaje, tennecchia, e pella,
Anea s'addenocchiaje, ca ncopp' a ll'ossa.
Non se rejeva, e chiammaje Mamma bella:
E si non corre Vennera, a la fossa.
Jeva nnanze d'asci la primma stella,
Ca la capo le gira, comm' a tuorno,
Le parea notte, ed era miezo juorno.

A Ben-

A Bennera le va pe lo penziero, Ch' Anchise le vò bene, e nò la cagna, E ch' Anchise a la fine è Cavaliero, Sibbè guarda li vuoje a la campagna: E lo figlio è arreddutto, che davero Darria la vita soja pe na castagna; Va a tiempo, e l'attorneja co le bracciolle, Ch' Anea s' arrecrejaje nfi a le mmedolle. Po nnanze le spannie lo mantesino, Pe sfà no parapierto a le sfrezzate, E pe no matarazzo, o no coscino Contr' a chelle mmalora de pretate; Ca lo vraccio de chillo marranchino Dì, ch'è pretera, e tira cannonate. Cossì la Ddea, che sole sà ste baje, Da vocca de lo lupo Anea sarvaje. Ma Stennelo, che steva a la veletta, Pe nne zeppolejà chille cavalle; Pocca no ne è pareglia chiu perfetta, Revota quanto vuoje tutte le stalle; Attaccate li suoje a la cascetta, Se lassa co no zumpo, e dalle, e dalle, Va a mmestere d'Anea lo carrettone, Dà de mano a le briglie, e fa filone. E quanno fu a lo llargo, a no compagno Le ddie fedele, quanto nee nne cape; Che s'uno have da ire a lo rovagno, No nee po gbì, si ll'auto no lo sape. Po co lo cocchio sujo a lo carcagno De Diomede se mese, a chi se rape La via de fà a bedè, quanto è smargiasso, E caccià fore a Bennera lo ggrasso.

282 Isso sta Ddea gid se l'avea squatrata, Ch'è n' arma moscia, e no le po sa filo, Ca n'è Bellona, o Palla, che la spata Toca, che de le mnoste ha n'auto filo: E pe mmiez' a la folla a la pedara Tanto le va, che già le venne a pilo, Ca chi ha da na Ddea lo preveleggio Nne nfila n' auta senza sacreleggio. Co la lanza a la chianta de la mano Na botta le chiavaje, e le scofetto Lo manto de le ggrazia lo Villano, Buono perrò, ca sango nò nn' ascette; C'Omero vò, che chi pane de grano, E bino russo 'n cuerpo no nes meste, Non fa sango, mperzò nn'ascie n'acquuglia, Ca chiste Ddei n' banno niozie 'n Puglia. Vede Cepregna scorrere lo ssiero, E gbietta strille de nsordi la Munno, Jetta a cancaro Anez, ma a sto mestievo De vastaso trasètte la Doin junna, Che te l'arravogliaje co no portiero De na nuvola negra, e ghi a neffunno. Ma non vasta a Diomede chill accesso De stroppejd la Ddea, la ngiuria appriesso. Ammarcia, pettolone, e non ghi attuorna, Dove ne'è guerra, si'accia n'è pe stene; Fa ll'arte toja, vì, a chi può fà no suorno, Quale zetelle può fa trovd prene: Voglio, che sta sgargiata de sto juorno La tienghe a mente, ca non so' le ppene

D'ammore cheste, fatte mmedecare, E quanno siente guerra, suje a mare.

Cbel-

Chella vascia la capo, e se la scoccia, Ma non po' troppo, ca se sente sciacca, E chillo fruscio janco, che le sgoccia, Che non se sa, si è siero, o marcia, o cucca, Sbrodejata l'avea nzi a la saccoccia, Era attentuta, e non valea na tacca: Quanno ll'Iride lesta se trovaje. Che da sto monipolio la cacciaje. Mmente accossì scellata jea sta quaglia, Le parze de vede Marte lo frate, Cb' a mano manca stea de la battaglia. E llà cavalle, e llanza avea posate: E gbiusto comme ne' avesse arza paglia, Ll ba co na neglia scura ntorniate. La Ddea s' addonecchiaje: che sciorta è chessa! Che primmo era pregata, e mò pregh'essa. E dice: aggio abbuscata na cagliosa, E mm' aboruscia, fratie, comm' a canneta, Pe gbì a la guerra; chesta è chella cosa, Che nuje credimmo ghì a cogliere mela; Io scura mme credea stare annascosa, Ma co chillo Jodio nò nc' è cautela; Ca nuje patimmo de tirre pitirre, Po simmo mazziate, comm' a sbirre. E tanto presentuso chillo tappa, Che mm' ha da fà provà la tremmentina, Ma si na vota 'n mano a Giove ncappa, Sacce, ca nee la fa la vertolina. Mprestame ssi cavalle, e fa, che scappa, Pe ghì 'n Gielo a piglià na mmedecina, Ca si chiù a guerra vao, dov' è Diomede, Venga lo piello a me, e a chi neme vede.

N_n

Coccbio, e cavalle, comme voze, l'appe, E ncarrozzaje, ma co na cera d'aglio: Ll'Iride appriesso nee posaje le cebiappe Co le rretene 'n mano, e lo sguinzaglio; Neigna a toccare, e chille tappe tappe 'N quatto palate fecero lo staglio Anzì a l'Olimpo, e non se va chiù nnante, Ca ccà è l'alluoggio de ssi Ddei birbante. La Coccbieressa li pollitre fremma, Levaje da sotta, e le portaje lo taffio, Che pe biava mmorsale nce la nchiemma Omero, io no lo ntenno, io che so' zaffio. Vesogna, ch' a ste ccose aggiammo fremma Nuje autre, che leggimmo co lo raffio. Vennera, inche la Mamma, che squaquiglia, Vedde, s'addenocchiaje, ch' è bona figlia. Diona le jettaje le braccia 'n cuollo, E co la mano tutta l'allisciava: Chi è stato, figlia mia, sso rompecuollo? Carcuno de ssi Ddei vocca de fava? Sacce, si volea mettere a nnammuollo, Comm' asciata t' avessero a la lava? Quà scannalo tu aje dato, potta d'oje, Che tanto se nne pigliano ssi boje? Co na voce squasosa responneste: No, ch' è stato lo figlio de Taddeo, Che mmens' io sarvo Anea da le sajette, Quanto bene aggio, e che de me sta peo, Lo lazzarone, gruosso, se nce mette Co na figliola: Gnora, a comme veo, Mo Griece, e Ddei, nò chiù Griece, e Trojane S' banno da spelleccià peo de li cane. Di∏e Disse Diona: sempe da nuje Ddeje Carcosella co ll'ommo s'è passata, Nee vò pacienzia. Marte saje chi eje? E nò lo janchejajeno de colata Fojardo, e Toto chille Manicheje, Che l'attaccajeno, comm' a sopressata? E po n'anno, e no mese stie presone A pantecare, comm' a no latrone. E già llà dinto isso facea la fitta, Si Ribbèa la Matreja no nee penzava, Ch' a Mercurio, perzona assaje derista, Pe lo levà da guaje nò nce ntricava: Accossì Marte tujo pisciaje la sditta, E co so mezzo ascie da sotta chiava, E benne tanto siseto, e peruto, Che se poteva appennere pe buto. E Ciannone, ch'è Ddommena, e Regina, Non ba avuto pur'essa lo ttabacco? Cb' Ercole, comme fosse na guaguina, A la zizza deritta fece schiacco: Che si la frezza piglia a le stentina, L'ascea la sauza verde da lo sacco, Cb era niozio de spercia no muro, E avea tre ponte, comm' a lanzaturo. Prutone (se po' di chiù de Prutone?) Nst a casa cauda è stato speriosato; Ercole le chiavaje no frezzatone A la spalla, e no piezzo stie nfasciato, Enfine po, si n'era pe Peone, Sarria a lo mmanco a fistola restato: Ma chisto, ch' è barviero assaje valente, T'ammafara na fistola pe nniente.

Erco-

Ercole, nenna mia, buono, ch' è muorto, Ca sempe co li Ddei volea sa a punia: Ma si Diomede a te t' ba fatto tuorto, Non è fuorze, che core aggia d'ancunia; Ma Palla, ch' a la guerra, pe confuorto, Sempe giaccata va, comm'a cestunia, Tanto ll'ha ditto a chillo malantrino, Che nfine po l' ha fatto l'assassino. Non sà lo bene mio, ca campa poco, Chi tocca de li Ddei schitto no pilo: Isso è tuosto, ma fuorze a n'auto luoco Nee nn' ha thiù tueste, e le faranno silo, Ssa mala carne ba da trovà lo cuoco, Ch' a Cerbero nne manna no vacilo; E a la mogliere ba da restà lo sacco, Ll'ossa li cane, e il arma a Parasacco. Cossì sfocanno, a Bennera stojava La parte affesa, che scosuta steva; Uno de ll'arte mo nee la zucava, Ma chella chiù, che tanto non sapeva, Co sti carizze a nenna se le sgrava Chill' abbrusciore, e meglio se senteva; Ch'ogn' auta carità sape de ramma, Si non te vene da Mogliere, o Mamma. Ma le ddoje Ddet, che banno de conserva, Penzate, si nne ponno avè desgusto: E cierto nn' ha Ciannone, nn' ha Menerva La pietà, che lo cane ha de l'arrusto: Comme pollitro, ch' ha pigliato ll'erva,

Che zompa, e tira cauce, ca sta 'n gusto;

Ed a gbiettà licchette, e a fà lo namo.

A carrettejà Giove accommenzanno,

Parla

Parla Menerva: si dico na cosa, Non se nfadà, previta de lo Gnore; Saje, ca pe no Trojano n'arreposa Vennera, e tanto chiù si fa l'ammore? Mo portava da Grecia n' auta sposa A fà no nguadio pe no paro d'ore; Mmente l'apara de trinçole, e mincole, Ll' banno feruta, arrasso sia, le spincole. Giove sbruffaje a ridere, e se tenne, Po se chiammaje a Bennera, e le disse: Figliola mia de zuccaro, no rrenne. A te la guerra, lassa fare a chisse; De fà nozze, fà sciorte, tu mme ntienne, E' lo mestiero tujo, ma no l'arrisse; Tu va sempe a bede, ntienne lo Gnore, Comme se nasce, non comme se more. Mmente 'n Cielo sta birbia se faceva, Diomede, sibbé mò canosce Apollo, Che co lo scuto sujo Anea copreva, Che, comm' a fecato era fatto muollo, Lo temmerario appriesso le correva Pe se fà sotta, e farele lo cuollo; Tre bote se ncanaje, tre fece zara, Ca tre bote la scuto Apollo apara. Ma quanno jette pe la quarta vota, E lo taficchio le frusciava ancora, Tann' a Febbo la mingria le vota, E dice: te nne vaje a la mmalora? O vaje trovanno, ch' io mme metta mmota, E tte nne faccio ghì dinto a na stora, E tte mparo a no mmettere a no fascio Nuje aute Ddei co buje, gente de vascio?

Diomede a sto pparlà se dette arreto, Ca sape ira d'Apollo, che cos' eje, E Febbo a la Cetà cossì secreto Nne carrejaje Anea, che non se reje: Dinto a no Tempio sujo bello, e cojeto Co Latona, Diana, e isso ba treje, Dove ste Ddeje, non so, si se zucajeno Chill uosso masto, vasta l'alliccajeno. Ma Febbo, ch' appe sempe fantasia Co ll'arte soje de coglionà la gente, E chi creae, che chesta è nnorchia mia, A chello, ch' ha lassato, tenga mente, Museca, Mmedecina, e Poesia, Tre cose, che non servono pe nniente, Fece 'n fegura n' Anea speccecato, E llà lo mese, addò l'avea levato. Comme soleno fà li piccerille Nfra nuje, quanno se chiagne Carnevale, N'ommo de paglia, e co campane, e strille Lo jettano addò vanno li canale, Cossì si ombra servette a fà ghì mille, Parte a la fossa, e parte a lo spetale: Pocca Trojane, e Griece se credevano Anea, e comm' a puorce s'accedevano. Po fatto sto servizio, dice a Marte, O tu, che miette fuoco a ll'erva verde, Pecchè da sta battaglia nò nne scarte Diomede? a sto niozio che nce pierde? Che bò fà tanto lo quarto de ll'arte,

Ch' a Giove, e a tutte nuje tene pe mmerde: Fa ghì Cepregna co lo vraccio a pietto, E pe nzì a me mm' ha perzo lo respetto.

Fat10

Fatto st assordio, ammarcia a la Cetate E benne Marte, ma cagnaje modiello; Pare Camanto Trace, e a li sordate Trojane neigna a fà lo zurfariello: Razza de caperrune, e che sperate, Dapa visto co Il uocchio sso maciello? Che chisse, co la chiava de la Corte Vengano a tozzolareve le pporte? Po a li figlie de Priamo s'accosta, E le sbraveja: vuje, che pretennite? Che na crovatta d'urzo ve sia posta, O d'essere nfilate, comm'antrite? Anea stà 'n terra, a chi la gente vosta Stimma a fronta d'Attorro, e non corrite? Chist unmene vesogna, che sarvate, E buje mannaggia ll'ora, si campate. Co sta sbrigliata Marte fece assaje, Pecche ognuno pigliaje spireto, e forza. Ma Sarpedone tanno accommenzaje lsso a sa ire Attorro pe le ttorza. Si Attorro lo medullo se squagliaje De la bravura, e nce restaje la scorza, Non t'allecuerde, quanto t'avantave, C' a guardà Troja tu sulo vastave? E ca tu co li frate, e li pariente Tutta la Grecia te chiavave sotta? Mo nesciuno nne veo de ssi valiente, Che tenga pede, ognuno vota, e trotta; Ca nnanze a lo lione, si so' ciente Li cane, ognuno tremma, e no ne'allotta, E nuje compagne, a chi manco nce mporta, Stamme a le botte pe sta gente morta.

290

Io coglione a benì tanto sontano, Lassa lo nimo, e la moglicre mia. E quà zecchino no è a lo cantarano. Ch' ogne Pedale se no acconciarria, Puro a li mieje de armo, e co sta mano Mmesto a chi mmesto, e zolio a chi se sia: E se li Griece pigliano sta chiazza, De rrobba mia no nn' banno na spucazza. E tu mme pare, che se faje la varena. Vide fui le gente, e tte nne staje? Che ccancar banno ! banno manciaso marcua, Che se cacano sount chest' è affait; Stà a chi se po' furvare, che se sareva, Senza penza, ca non se' neme li guaje; Vi, ca nee, juse, ca la remai è posta, Jate, mannuggia la potenuia vosta. Non saje, ca tu, la susa soja, e Troja Pennite da un ponta de corriclio? E si non piglie a custeced ssi boja, Craje te le bide dinto a lo raftiello? La vita vosta mò testa s'appoia A l'Alliate, od su bello bello,. Prega li Cape u ne frordi si tafte, Ch' ognuno attenna y e Ivva ili contrafie a Attorro a signo subbeto se messe. Ca n'è ciuccio, ob ufpersa lo vocpinà, Zompaje da esero, e pe lo campo jesse Lanzanno dituorno, comme a puorce spene; E co attizza di suoje, ncoppa segliette, Chi sted à la scofs de Gapo de chino., Li nnemacice perro caracollajeno Se mantenvero astrirre, è no modificieno

Comme dapò la Jeogna li Massare Vanno a nettà le ggrano, e le ppalejano, Da la porva, che fa le viento auxare, Le mmete de la paglia se janchejano, Cossì li Griece, tanto lo strossare De li cavalle, che caracollejano: Pe la neglia de porva, chi cra aunara, Parcano Masso de la Numiara. Neratanto pe lo campo de bussuglia " Marte jea semmenanno certa neglia, Ca la gente Trojana se sbaraglia, E pe soccurro trova sta reveglia. Apollo, ch'è Profesa, e maje no sbaglia, Sà, ca Menerva pe li Griece veglia, E si no mpegna Marte a dare ajuto A li Trojane, è chiajeto fenuto. Or' a lo Tempio sujo Febbo tornato Cacciaje Anea da la Sagrestia, E co quacche crestiero percantato Le chiavaje 'n cuorpo santa gugliardhe, Comme non foffe maje stato scioffato, Tanto, che chi lo sconta pe la via, Ed avea visto tanno chill aggrisso, Facca nera fe, ch'è isso, e non è isso. Arrivato a lo campo, li compagne Se nn' allegrajeno tutte, ca stea buono: Ma comme jea, che senza piglià vagne, Ll'uosso de ll'usso s'era miso a rupuo: Nullo nce lo spiaje, ca le coampagne Faceano rentinna no brutto suono, Che fanno li strumiente de la guerra, Chianto, jastemme, e grulle, comme terra. O٥

Quat-

Quatto nfrà ll'auti Maste de Cappella Portano p'accellenzia la battuta, Che poreva de rosa, e de mortella, Dove ntonano chisse nc' è perduta. Ma girano co mmantrece, e fajella Attizzano lo ffuoco, addò se stuta. E so' Diomede, Aulisso, e li dui Jace, Che chi a fronta le và, Dio le dia pace. Pareno justo, comm' a certe nnuvole, Che Giove posa 'n capo de ssi Munte, Quanno li juorne non so' niente truvole, E li viente so' nchiuse a dà li cunte: Chillo, ch' armato và de truone, e fruvole, Chillo, che bene a nuje da li Panunte, E accossì ll'aute, e bì a lo calannario, Ca nuvole asciarraje nchiovate nn' ario. Accossì sta quatriglia tene ntuosto, E non sape la via de dare arreto, E pe scapolo nsieme se nc'è puosto Grammegnone, che ngrassa co lo sieto. Dove so' accise assaje, llà tene puosto, Quanto fà sango, tanto stà cojeto: Nn' hà fatto struppie, e nò le vasta chesto, Mò và attizzanno ll'aute a fà lo riesto. Ammice, stat' uommene, e bregogna Aggiate, io mò v' aviso, e ve straviso; Sacciate, ch' a la guerra, e n'è menzogna, Chi n'hà vregogna 'n facce, chillo è acciso: Non predec' auto, ve venga la rogna; Che reputazejone, e non so' criso, Caccia spireto ognuno, ca pe Dio,

Si nò lo vò caccià, nce lo cacc'io.

Disse, e tiraje la lanza a Dioconte Compagnone d, Anea, che nn'era ofano: Chisto pe Troja jea, comm' a no Conse, E ognuno lo tenea 'n chianta de mano: Lo scuto, e la correa jezero a monte, E la lanza scosette lo Trojano, Addò Il ommo s'apponta li cauzune, E lo mannaje a carrejà cravune. Da ll'auta banna lo piatuso Anea, Duje Griece une frusciaje de primmo pilo. Chi vò la descennenzia, se la vea, Ca lo Masto la conta a pilo a pilo; Ch'io tengo no roncino a la correa, E quann'isso arma lotano, io refilo, A nuje no abbasta, cu so doje perzone, E se chiammano Arzileço, e Cretone. Comm' a duje lioncielle, ch' allevate Dinto a no vosco futo da la manma, D' arrobbà vuoje, e pecore ausate, A spese d'aute sfocano la bramma; Che po no juorno so' ammatarazzate De manera, che n'aggiano chiù famma, Accossi sti duje sbacole valiente, Pe gbì a pappà, nee perzero li diente. Ma nn' appe Menelao compassejone, E assarpa mmierzo Anea pe lo cascare, Che non è auto, che na mmenzejone, Che Marte fa, pe nce lo fà ncappare: Ma lo figlio de chillo chiacchiarene De Nestorre lo jette a soppontare, Ca non vo', che succeda chell'allucca, Che ntrevenne a li pifere de Lucca.

Anti-

Z94 Antiloco perzò se cose a spalla De Menelao, e fuie na cosa porca, Tanto, ch' Anea fece la cera gialla, E disse: la mmalora, che ve torca: A sulo a sulo, chi vò, che l'ammalia, Esca ccà fore, duje jate a la forca; Cossì sbruffanno co na bella magna Mm' arrecommanno a buje, diffe, carcagna. Sto va ca viene dette tiempo a chille De franchejà li muorte da l'arruocchio, E nce pareva scritto 'n fronte a mille De li Trojane, ca l'ascea da ll'uoccbio. Po fanno 'n cuollo a ll'aute le pposiille, E gguajo, ca no le ffanno co lo ruocchio, Ca lo mmardisto vizio è dà de ponta, Che chi na vota abbusca, no lo cconta. Pilenno, Menelao nne lo sciosciaje Co na lanzara rente a la paletta, Antiloco Midone nn' asemptaje Mmente stea pe botà co la carretta, Buono cocchiero, e no nne parze maje Chiù buono de ssa razza mmalederra; Na vrecciata a lo guveto se piglia, Che pe dolore le scappaje la vriglia. Chesto n'è niente, corze lo nnemmico, E le derte a lo suonno co la spata; Tanno disse: scusateme, si trico, Ca v'aspetto a la varca, oje cammarata; E chiegato lo cuollo, comm' a fico,

Ghie capo sotta, e fece la cacata:

Ma tant' arena se nc'asciaje llà 'n terra, Che sparagnaje lo snosso, e chi l'atterra.

Anti-

Antiloco dapo, comme sapire, S' acchiappa li covalle, e nue l'abbia; Le bedde Assorro, e curne pe ffà live, Strillanno, comme cuotto, a chella via. E li Trojane se so' fatte ardite, Ch' hanno Marte, e Bellona 'n compagnia, E Marte, che d'arteteca pateun, Mò nnanze Assorro, e no dereso jeus. Diomede, che la vista avea schiaruta, Ne eo ll'uocchio weden de lo ccommone, Parze, che neve 'n cuelle le sia juta Tanto, che revetaje le pelleccione, Comm' uno, che s'abbla de primma sciuta, Pe cammend lo Munno, ed è muchione: Trova no sciummo, che grann' acqua mena, Pe non sapè che fà, vosa carena. Cossi die arreto, e diffe: nee gabbanume A credere, ch' Attorro sia valente, Chesta è la mosca, quanno diffe, aramme, Ca non vedite vuje, chi le sta rente. Uno, che pe surdato lo pussammo, E Marte, che l'ajuta, e fu ste nfente: Dammoce arrero co la facce a isse, Ca co li Dilei i' no ner voglio arrisse. Mmente li Grece funno la funaro, E li Trojane so poco descuoste, Attorro nn' arresedeja no paro, Anchialo, e Menestreo vurre duje suoste. Jace se un'addonage, che u'appe u caro, Che le nfilaffe a duje, comme fa il offe; Mperzo piglia la mmira, e mona ad Anfio, Ch'era venuso a Troja co gra spanfio. Chifto

206 Chisto a Seleco è figlio, e a lo Pajese Possede arrennamiente, e massarie, E po pe gente venne a fà ste spese, Che so' mpastate de forfantarie; Mò se pente, ca fuje tanto cortese, Ca Jace l'annessaje le pprimme vie, De forma, che provaje lo grann' articolo, Ca ll'ommo po' cacà pe le vellicolo. Subbeto pe lo ffecato corrette, Ca no nee vo lassa chell armatura, E co li cauce 'n cuollo ad Anfio jette, E scippaje ll'asta da l'aparasura. Ma tanta so' le llanze, e le sajette, Che de se lo scorzà non s'assecura: Perrò, sibbè se vede fà sta truffa, Se lo ppiglia 'n pacienzia, e se l'affuffa. Mmente la pasta ccà accossi se mena; Trippolemo, che d'Ercole era figlio, Affronsa Sarpedone, e bò fà scena Co trattarelo propio da coniglio. Che bud! non siente darese sta mena Manco a duje Cacciavino a lo Cerriglio; E po so' duje, che quanno le rrevnote, Chillo è figlio de Giove, isso è nepote. Sarpedone, su cca, che baje vennenno, Si stà pe te venì l'accessejone? Vì ca le llabbra se vanno attentenno, E triemme da le cciglia a lo tallone; Si vud lo preveleggio, io te lo stenno, C' a st' arte no nc' è simpele coglione; E chi te dice, ca sì figlio a Giove,

Mente, figlio, non credere a ste nnove.

Vì, che no aje che fà tu co chill Aruoje, Che scesero da Giove a tiempo antico! Che fece Tata mio pe ssi precuoje, Mme nne vregogno io stesso, che lo ddico, A strafoca liune, arrobba vuoje, Coso, che se nee perdono co ttico; Una storia vesogna, che te conto De chello, che facette a Lammedonto. Chisto cierte cavalle se teneva, E non vedea la via de le ttornare: Patremo co seje vuzze sece leva A sa Cetà, che tu staje a guardare, E co quatto scazzuoppole, ch' aveva, No nce fece la cennera restare: Ca nsanità na gente accossì strutta, Si fosse lo Danubbio, te l'asciutta. Ora mò da no lenneno ch' ajuso Nn' aspetta Troja, famme no piacere? Tu pe ff? ccà da Licia si' benuto, Meglio stive a la casa a sa pastiere: Ca si conforme si'n' addeboluto, Fuss' ommo, nnanze a me dì, che nne spiere? Primmo d'asci dovive stare accorto De scrivere a la casa, ch' iere muorto. Nee volea peo, respose Sarpedone, Ca Lammedonto fu anemale allaje; Maje voze fà la restetuzione, E de parole lo maletrattaje; Chillo venne anzì a cca lo Campione Co li fammole armate, e lo scossaje: Ma tu mò, che buò dicere pe cchesso, Che co sta lanza aje da mort sconsiesso?

Pρ

Tutt'

300 Ca pe la dì, fratiè, nò mme la senso De pote maje tornare a lo Pajese, E a la Majesta mia da sto contiento, Che torno a lavorà chella majese: Tu vide, ch' ogne cosa resce a biento, Và te coverna, e fatte bone spese. Attorro no rresponne, e capozzeja, Ch' ba tanta bile 'n cuorpo, che shareja. Sett' a no fajo è miso Sarpedone Da li compagne, ed è fajo de Giove; E bedenno l'ammico Palajone, Ch' agnuno stà neantato, e non se move, Isso sciccaje da ll'uosso lo stroncone, Ma lo sango delluvia, non chiove; La vista a lo feruto già s'abbaglia, E fa la facce 'n colore de paglia. Ma no viento de terra, che sciosciava, Le die la vita, chi lo ccredarria! Primmo avea de le gguallere la chiava, Ma mò farra fallì la Geroggia. Sto secreto de viento, si se scava, E, comm' a ll'acqua, pigliano la via, Avimmo da vedè, sti Santaloja Mannà tutte a lo vuccolo de Troja. Li Griece poverielle inche sentettero, Ca commattea co li Trojane Marte, I non saccio, pecchè non se nne jettero Sempe correnno a revedè li nsarte. Vasta, non se nne jero, e non se stettero, Ma renculajeno co no poco d'arte. Chille, ch' accise Arrorro foro assaie, Ma chi lo primmo fuje, quante lo llaje.

Ma pecche n'era chisso lo destino, Che lo figlio de Giove isso fornesse,. Palla le consurdaje votà cammino. E ch' a li strafalarie 'n cuollo desse: Po tira chiù la vacca da vecino, Che la vitella, che lontano steffe; Mperzò die dinto, e tanto se menaje, Pe nfi, che sette nn' arremmediaje. Ogne nomme de chifte è cossi cano, Che la lengua de mammema lo sputa: Nè maje s'è bisto, che no Padulano 'N miezo a le ttorza chianta na cecuta; Po ghì a bedè lo libbro chi un' è hano. Ca nesciuno de nuje nee lo rrefuta, Ma preo chi nc'ha nteresso, a non sa buglia, E che non se nne perda na pampuglia. Mmente Aulisso schiasseja, vede accestare Attorro, e sà, ch'è de li buone Artiste. Le parze bene a non se nee mpegnare, Ca si no la prudenzia a che consiste? Vota la proda chi sa naveçare, Quanno vede li tiempe, ca so' triste. Ma nninche bedde Attorro Sarpedone Se sentie recrejà lo corazzone: E disse: frate mio, no mme fa ire 'N mano a ssi latre, e mietteme 'n catena, Ca no povero muorto pà morire De friddo, e nsesechì ncopp' a s' arene. Ca, si vò na cammisa, pò sperire, E chesta cosa schitto mme da pena: Pe d'auto Sarpedone non se cura, Ch' aggia po da mort dinto a se mmuea. Pp 2

Le ggaveglie so' d'oro, e pò chiavate Chiaste d'abbrunzo ne erano da coppa, Le semmoje d'argienso a li duje late, Ma tonne. Omero a chisto passo ntoppa, E bo, che susse restano neansate. Io pe la parte mia resto de stoppa, E mmo, che trase a chillo sedeturo, La grolia sia la soja, ch' jo mme mesuro. Sta sedia mò consiste a doje scotelle, Pe neê posa le Dueje la funnamiento, Ccà non parlà de canneveccio, e pelle, Ca li sovatte so' d'oro, e d'argiento: D' oro è lo jugo co le ccorrejelle, Conforme a tusto, ll'auto guarmemiento: Lo temmone è d'orgiamma, e miso sotta. Ciannone vod vede de fà na botta. Menerva pe s'armà jettaje lo manto, Che co le mmano soje l'avea sessuto, Storiato pe tutto, ch' è no spante, E lo sajo de Giove s' ha mestuto; Po l'avantato, e predecato tanto Da l'asciutte Poste orrenno scuto Da dereto * le spalle se jestaje, E ntuorno a chisso nee so' ciento guaje. Lloco ne è la Paura, e la Contrasto, La Fortezza, la Fuga, e la Mmenaccia, E po mmiezo nee sta, comm' a no nebiasto, No mostro, nsanità, na brutta faccia, Ch'è lo Gorgone, nume decea lo Masto, Che tutte fà mpresa, quanno s'affaccia; E pecche bisto nami awarra pisciare, Chelle doje sesche a me, mme fece fare.

Ma sotta sopra ummasonaje Totranto. E no cozzone, ch' avea nomme Oresto, Trecco lo lanzatore, e Leno accanto Le stese, e appriesso a duje sece lo riesto: De tutte chiste Reshio non fu chianto, Pecch' era avaro affaje, dice lo Testo, Cb'è, comm' a puorco, vivo non da gusto, E muorto ognuno corre pe l'arrufto. Ciannone, inche bedie piglia sta renza, Chiamma Menerva, e dice, che facimmo? Và sacce Menelao mò che se penza, Ca nuje doje mposturato il avarrimmo; C' avarria sdellommato sfi sfelenza De ssi Trojane, e puostele a lo rimmo, E mmo Marte galleja, te pare poco? Abbesogna, che nuje nce dammo fuoco. Palla se fece subbeto capace, E banno pe se mettere 'n carrozza Degna de chella cocchia, che nce vace, E ricca, quanto maje fare se pozza: A descrivere chesta, mò staje pace, Si lo ffaje, siente, è rrobba de Scatozza: Si no lo ffaje, da quarche Allesterato Te siente, ca lo mmeglio nn'aje levato. Ma ve la jecco, e dico, chesta è essa, Vengane, che nne vene, o bene, o male: Primmo sacciate, che Ciannone stessa Mese li guarnemiente a ll'anemale; Si no le ffibbie d'oro vanno a messa, Ca cierte Ddei non so' troppo riale: Ebba le rrote a ll'asso nee mpizzaje, Che so' d'attone, e teneno otto raje.

304 Sso parro senra legge, e senra fede, De le mestiere suje une vè sopierchie, Ma si non ba creanza, e sempe crede A le fforfantarie trove copierchio, Tanno se mpararra, quanno po vede, Che mme scappa da sosta, quanno io schierchio; Non pretenn' auto, che mme daje lecienzia, Che scenno, e piglio a cauce sso schefienzia. Le disse Giove: orsù, saje che bud fare? Mannale 'n cuollo, ntienne a me, Menerva, Ca chessa è, che lo sole ammaturare, E mannarelo spisso a piglia il crua. Sentuto chesso, neignano a trottare Accossi, comme jenno de conserva, Nfra Cielo, e Terra li cavalle vanno 'N forma, che credarrite, ch' io ve nganno. Quant' aria pò scoprì chi stace a ll'auto De na montagna, e tene mente a maro, Tant'e, Signure mieje, tant'è lo sauto, Che sta pareglia fa, lo testo è chiaro; Ca si non fosse Omero, e fosse n'auto', Può dì, ca venne storie, e parla sparo; Ma, quanno simmo a fà l'ecco a lo Masto, Vuje la contate, si no state a pasto. 'N fine scesero llà, dove se mmesca Co lo sciummo Scamantro lo Semmuone: Ciannone leva 'nn ordene, e defresca, E porta li cavalle a lo pascone: Llà s'enchieno d'Ambrosia la ventresca, Ch' io non saccio che d'è stà mmenzione; E nn'è gran cosa, ch'io no l'annevino, Si no lo sape Ambrosio Calapino. CianPo 'n capo se chievaje no morrione, Ch'è guarnuto de quatto pennacchiere, Che pò vastare a la guarnezione De ciento chiazze tutte de frontere; Pe picca po se piglia no stroncone Chiù gruosso de n'antenna de galere; Co chisto mille Aruoje, quanno se stizza, Stroppeja, ca co fta Ddea non fe nce sgbizza. Acconciate, che so ste doje Matrone, Ciannone se pigliaje la scorriato, E tanto martellaje, che li frisune Manco lo viento l'avarria appassato; E senz' aviso a li guarda portune, E che le barre avessero levaro, Da se le pporte se spaparanzajeno P' obbedienzia, e le mmano le vafajeno. Sacciate, ch' a le pporte de lo Cielo Pe gguerdiane stanno poste il ore, A chi levara, e messere lo vela De nuvole ordenato ba lo Priore: 'N cimm' a l'Olimpo, addò ne' è sempe jielo, Trovajeno Giove, e stea de bnon' amore. Che dato funno a n'estra de verdisco, Spartato da li Ddei pigliava frisco. Ferma Ciannone, e dice: Parre Giove, Mò non te piglie collera co Mmarte, Che fa cose a li Griece, che nne chiove Sango, e nn' ba spalommato li tre quarte? Sciala Gepregna, e Febbo co se prove, C' a loro sulo dicene le coarse, Che chillo panno banno vararo a ghire 'N miezo a la zuffa, e no la vo fenire.

:306 A fà sta fonzione era sudato; Pe la gran pesemore de la scuto, Che pe lo tenè ncoppa sollevate. Pe la cegna, lo vraccio era nfieccuto. La Ddea, che li cavalle inch' ha soccato Lo jugo (e lo pecchè maje s'è saputo) A chillo, che besuogno avea d'agniento, Na strigliata le fa, che hà pe ciento. Tu non aje niente de ebello de Tata, Ch' era vraccotto sì, ma tutto pepe, Che sibbe le decea, posa la spata, E miettete a dormi ncoppa a na sepe, Isso s'avea da fa na puniata, E quese mme decea, voglio, che criepe, Che sempe tengo a mente chillo nommo, Tanto spireto avea no parmo d'ommo'. Mò mm' allecordo, quanno sulo sette P' ammasciatore a Tebbe, e fice aggriffe, Ch' io lo mese a Palazzo, e le decesse, Ciancoleja; che no nn esca, e non sa arrisse; Co chi ll'aje? tutte a desfedà se mette, E a uno a uno te le croggefisse; Ver'è, ca se trovava ad ogne ntrico: L'ajuto mio, ma ne lo benedico. Mò, ca t'ajuto a te, che se pne made? Da quant' ba, che te dico, sud commatte, Nfilame si Trojane, o Si-Diomede, Tu nfile lo malanno, che te watte. O la sciacchezza te levaje da pede,

O sia lo vrenmoticcio, che s'abbatte; Non dico buono io po, ca su figlialo. Non si mmaje de Taddeo, ca si no mulo?

Ciannone, pe le mmettere 'n securo, Na grà nnegliaccia nce spannette attuorno; Che pe parte d'avè quacche spapuro, Non se le faccia allecordà sto juorno. Po s'abbiajeno a chillo scannaturo, Dove li Griece aveano auto, she scuorno: Ma che a le passo parano palomme, Ve lo borria sprica, ne saccio comme. Jero deritto, addove stea Diomede, Neuorno a chi sta lo sciore de la gente, Che so' tanta liune, Uscla che crede? Tanta puorce sarvateche valiente. Parze a Ciannone Ilà fermà lo pede; Ma mosta a chi la vede, e a chi la sente, Che sia Stentero, chillo ch' ha na voce, Che no il banno cenquanta, si le couoce. Co chisto annicchio se mette a strillare: Griece, mmalora, Griece belle nchiazza, Dejavolo ve faccia vregognare, Che se nne pozza perdere la razza: Da che Achille se voze reformare, Li Trojane arvolejano la mazza; Primmo nullo n'ascea da lo pagliaro, Mo ve fanno la viseta nzi a maro. Co ste quatto parole fece assaje, Ch' a tutte deze spireto, e confuorto. Ma Diomede Menerva l'abbordaje, Che nfra le ccarra avea pigliato puorto; Lld se stea repassanno chille guaje, Che le lassaje nnante, che fosse muorto Pannaro, e la ferita addefrescava, Spremmea lo sango nigro, e l'astojava.

308. Cossi decenno, pe no vraccio afferra Stennelo, e da lo cocchio lo shalanza: Saglie po essa, e sa, comm' a na serra, Stridere la cascetta, e la valanza, Ca, benedica, pesa comme terra, Chiù de tutto le pprospere, e la panza; E buon mercato è si se rompe ll'asso, Ca na Ddea co n'Aruojo ba da sà schiasso. Da de mano a le rresene, e se parte, Facenno da Cocchiero, e tira nnante, E pe fortuna a primmo trova Marte, Ch' avea acciso, e spogliato Pirifante. Mme pento addonca avè ditto, ca si arte De spoglid muorte è cosa de birbante, C' a sto termeno già simmo arreddutte, Che ll'uommene, e li Ddei spogliano tutte. Tira Diomede, e Palla nce l'appoja, Dove a Marte pennea lo batticulo, Che bistose streppa, nne votta Troja, E chi primmo chiantaje chillo fasulo; Ma mo vesogna compiati sto boja, Ch' a li ferite a rutte arde lo culo; Si diece milia uommene no strillo Jettà non ponno, comme jetta chillo. Tale lo grullo fuje, che quanta gente No era da cod, e da lla restaje storduta; E comme, quanno ll'aria, pe li viente Vide tutta de nuvole annegruta Caccid no lampo, accossì Marte ardente Le nnuvole ajutajeno a la sagliuta. Diomede gosta, e dice: oi Masto, annesta, E fatte na stoj para a la panzetta.

Arri.

Responnette Diomede: io te canosco; Palla, perrò te voglio di na cosa; Paura non aggio io dinto a no vuosco, Si saccio, ca nee stà gente annascosa; Ma no mme dive fà tanto pantuosco, Ca mm' allecordo, inche dice quaccosa; Deciste, a ll'aute Ddei no le fa niente, Si è pe Cepregna, dalle no scennense. Pe echessa lezzione io mm' arretiro, E de lo ffare a ll'aute aggio ordenato, Dapò che Marse, che le vaa lo tiro. Vidde, ca commattea da desperato; Ca si chisso lo scouto, e mme nce tiro, Po dice, ca n'è ll'ordene asservato, Pe d'auto no mm' appennere ste ffusa De dì, ca io so' muollo, uscia mme scusa: Subbeto Palla cagna parlatura: Diomede caro, quanto a ll'uoccbie mieje, Io te commanno de n'avè paura, Nè de Marte, nè d'auto de ssi Ddeje; Ca quanno std co tte sta crejatura, Cridem' a me, e' ognuno se sorreje: Mmieste tu a Marte, e cascamillo buono, Ca pe s'abballo te dò io lo suono. Casca sso malantrino, sso frabbutto, Che n' ba duje juorne, che nce die parola A Ciannone, ed a me, cu steva tutto 'N favore a buje, ogne buscla na mola; Mò che cos' è! li Griece have arreddutto. Ch' ogne squatrone scioscialo, ca vola, . Mò dà ccà, mò da llà fa ciento facce, Voglio, che le lardie chille mustacce.

Coss}

\$7 G Cride, Gnopa, ca fi no sfalangava, E a gamme 'n cuollo no mme nne fujeva, O'n miezo a chille muorte nfracetava, O a chill aute cauzune mme nne jeda .. Giove, che co pacienzia aufolejava; A la fine sferraje, ca non posevu; Le tenne mente, ma co n'uochio stuorto; Cosa da sa sorrejere no nauorso: Po dice: siente, Sio votacasacca; Tu si lo chiù odiuso de sta chiesta, Che sempe aje da portà dinto a la sacca, O lo fede de mmerda, o la terzetta; Vasta, che singhe figlio a chella vacca De Maddamma Ciannone, auta rrobbetta, Che pe quanto la pozza castecare, Mme fa sempe la mappa rosecare. La bontà de la Gnora, che sorchiaste, T' banno fatto arresci senz' auta scola; Guerre, facce de punia, e contraste So muorze, che te fanno cannavola; E pe consurda, creo, che nne pigliaste, Starraje no piezzo dinto a le llenzola; Pecchè a la fine io t'aggio gnenetato, Non te pozzo wede cossi nchiajato. Ma si' fforfante assaje, che si pa Tata, N' auto, de ssi Ddeicchie avisse avuto, Da quant ba, che la cussia i era data. Co li: Titane, e da cca fore asciuto... Po mannaje a Peone na mmasciata, Che fosse rette trammete venuto. Chillo venne virato pe capezza; Ca co Signure; o Ddei no no e ellegrouss. i

Ecco

Arrivaje Marte a lo celesto sieggio . Marfuso, e s'assettaje vecino a Tata; E senza ceremonie, ch'è lo ppeggio, E senza avè lecienzia addommannata, Se sponta 'n miezo a tutto lo Colleggio, E le mosta la pettola nchiaccasa, De sango no, ca soccia a chella rrobba, Che de Vennere ascette, è si auta bobba. Po commenza, chiagnenno a fà quarera, E dice: Tata mie, non te scorrumpe, A bedè a nuje trattà de sta manera, E duorme, e non se sa, quanno la scumpe? Sto trafeco, che nc'è matina, e sera Da ced a bbascio, ca jammo co ddui zumpe. E nfra de nuje facimmo fazziune, Chi da ccà, chi da llà pe ssi briccune. Ognuno de li Ddei se sottamette E t'obbedesce, fore ch' una sulo, Ssa mmalora de figlia, che t'ascette Non saccio si da capo, o da lo culo; E tu a chessa daje viento, e la confiette, Comme de nuje ogn'auto fosse mulo; Nè se dà ccaso, che le faje no scuorno, Si nnanze a ll'uocchie tuoje te fa no cuorno: Ma sai pecché? ca nullo nc' appe parte Co ttico a fà sto presiento a lo Mumo; Chessa a Diomede l' ba mparato st' arte. Cle nce tene a li bene, e fella a tunno; Così ba visto Cepregna, e ba visto Marte Lo sango de li Ddei, si è russo, o junno; Ma s' isso sapea sà na botta degna, Dore mm' ba dato a me, deva a Cepregna,

\$10 Cride, Gnopa, ca si no sfulangava, E a gamme 'n cuollo no mme nne fujeva, O'n miezo a chille muorte nfracetava, O a chill aute cauzune mme nne feva. Giove, she co pacienzia aufolejava, A la fine sferraje, ca non poteva; Le tenne mente, ma co n'uochio stuorto; Cosa da fà sorrejere no muorto: Po dice: siente, Sio votacasacca, Tu si lo chiù odiuso de sta chierta, Che sempe aje da portà dinto a la sacca, O lo fede de mmerda, o la terzetta; Vasta, che singhe figlio a chella vacca De Maddamma Ciannone, auta rrobbetta, Che pe quanto la pozza castecare, Mme fa sempe la mappa rosecare. La bontà de la Gnora, che sorchiaste, T' hanno fatto arresci senz' auta scola; Guerre, facce de punia, e contraste So' muorze, che te fanno cannavola; E pe consurda, creo, che nne pigliaste, Starraje no piezzo dinto a le llenzola; Pecchè a la fine io t'aggio gnenetato, Non te pozzo vedè cossì nchiajato. Ma si' fforfante assaje, che si pe Tata, N' auto de ssi Ddeicchie avisse avuto, Da quant' ba, che la cassia t'era data Co li Titane, e da ccà fore asciuto. Po mannaje a Peone na mmasciata, Che folle retto trammete venuto. Chillo venne tirato pe capezza, Ca co Signure, e Ddei no ne'è ellegrezza...

Ecco

Ecco n'agniento de grà sperienzia Fece la pelle subbeso sarcire, Comm' a lo quaglio, ch' ba tanta potenzia, . Che priesto priesto fa lo llasto aunire; Ma dice lo Cecato de coscienzia, Ca lo sanaje, ca nen pusea morire; Ed appe lo Ceruggeco corrivo Desgusto assaje, ca lo lassava vivo. E Marte, dapa ch' Ebba lo lavaja, E le mettette la cammisa janca, Se sedie rente a Gione alliegro assaje, Ch' era resciuta a brenna chella chianca: Se une tornajeno dapò tanta baje Chell aute edoje, che s'hanno curvo n'anca; Quann' era già rresciuto. la designo D'avè chell'arma cossa pessa a signo. Signo, diceno huono la Marcune, Contra corcente, umsuro chi se mmarca; VI, ca covano a furia li focune たいじゅ さつ Li scopperselle de la Perrienca; Nuje p'evisare le stentazione. Tirammo 'n terray deciarria, sta varca,..... Ca da ssi, nase, a chi fese lo nomusco, Usclarante sausa, ch'io, co juorne abbusco'. The same of the same of the same

Fine de lo libbro quinto.

I was it was been been been to



3

en chin forma,

fenza mpicce,

vanno a orza,

icce;

e addove ntor

le sauciece,

ipe, e true

ito, e s

irnage

tur

c ja lo primmo alla camanto, e lo lassaje scompuosto, La die a lo chiricuoccolo, e la ponta De la lanza l'assesse pe la fronza. A n' auto Assillo, ch'era galantommo, Diomede die no simmele defrisco: Chisto senza sape, ne chi, ne commo Dea cardo a tutte, e tenea sempe'n frisco, E mo, pe l'ajutà, non s'ascia n'ommo, Mo, ch'è ncappato sotto a sso manisco: Cossi e ll'uso: a sgrand, quanta vuoje, mi'aje, Turre fanno Zimeo, quanno so guaje. Duje foro accife co st'accasione Figlie a no ventre a la Ninfa Varvera. Che la ngallaje no cierto Voccolone Figlio de Rre, ma guarda pecor era; No juorna, mmente steva a lo pascone, L'affibbiaje na botta de manera, Che stridere la fece, comm'a procciola, Quanno caoaje chill novo co doje vrocciola.

No Grieco a chisse duis
Ch'a nnevenà to me
Chi vò, vaga a b
Vi io n'aggio aut

ucro a Retone
llo d'aute
Aulisso
ch'a n
o, cl
è 1

sena,

state 'n ditra,

da la mena,

maglia guitta;

scena,

ista,

le pozzate

letate.

re ve porta, Avite da Jape, ca ju Ncappaje pe na desgrazia E fu, ca li cavalle s'adombras. E scappare a no rammo nciampecaro, E se romple lo coccbio a lo temmone, E mmierzo a la Cesate s'abbiaro, Addò se la filava ogne potrone: Cossi da la seggessa a lo solaro S'asciaje rente a la rota lo patrone, E pecche l'era 'n cuolle le Si Spocchia, Preganno l'afferraje pe le ddenocchia. Quarriere, Menelao, pigliame vivo, Non fare, ch'io lo cuorpo, e ll'arma perda, Ca tu mme faje sta trippa, comm' a crivo, Nò mne porraje cacciare auto, che mmerda: Ma s'io nee campo, e a Tata mio lo scrivo,

E la lettera, arrasso, non se sperda, Vedarraje, ca te vene tant' argiamma, Ch' a la cucina non aje tanta ramme.

Già

L J

fenza mpicce,
vanno a orza,

e addove ntor
le Saucicce,
e, e truo

e, e S,

raggi,

. Il' aure

a lo chiricuoccolo, e la ponta
c la lanza l'ascette pe la fronta.

A n'auto Assillo, ch'era galantommo,
Diomede die no simmele destrisco:
Chisto senza sapè, nè chi, nè commo
Déa cardo a tutte, e tenea sempe'n frisco,
E mo, pe l'ajutà, non s'ascia n'ommo,
Mo, ch'è ncappato sotto a so manisco:
Cossi è ll'uso: a sgranà, quanta vuoje, nn'aje,
Tutte fanno Zimeo, quanno so guaje.

Duje foro accife co st accasione

Figlie a no ventre a la Ninfa Varvera,

Che la ngallaje no cierto Voccolone

Figlio de Rre, ma guarda pecor era;

No juorno, mmente steva a lo pascone,

L'affibbiaje na botta de manera;

Che stridere la fece, comm'a trocciola,

Quanno cacaje chill'uovo co doje vrocciola.

's Gricco a chisse duje;
's' a nnevenà lo nom:

vò, vaga a bedi

n' aggio auto,

a Retone po

l' aute duje

ulisso a

na e

he c

an

la mena,

sglia guitta;

cena,

bozzate

ve portà st' acq svite da Sape, ca sto Sigm Ncappaje pe na desgrazia 'n man. E fu, ca li cavalle s'adombraino, E scappate a no rammo nciampecaro, E se romple lo coccbio a lo temmone, E mmierzo a la Cerate s'abbiaro, Addò se la filava ogne potrone: Cossi da la seggetta a lo solaro S'asciaje rente a la rota lo patrone, E pecche l'era 'n cuollo lo Si Spocchia, Preganno l'afferraje pe le ddenocchia. Quartiere, Menelao, pigliame vivo, Non fare, ch'io lo cuorpo, e ll'arma perda, Ca su mme faje sta trippa, comm' a crivo, No nne porraje cacciare auto, che mmerda: Ma s'io nee campo, e a Tata mio lo serivo; E la lettera, arrasso, non se sperda, Vedarraje, ca te vene tant' argiamma, Cb' a la cucina non aje tanta ramme.

Già

316 Gid s' era Menelao fatto capace. Ca le piaceva affaje lo tornesiello, E stea penzanno d'abbiarlo 'n pace Pe no Volante ncopp' a lo vasciello: Ma Grammegnone, a chi le despiace Chello niozià, dice, fratiello, Tu si no puorco, che bò dì sta cosa, T'è nata mo sta caretà pelosa? Aje ragione de farele carizze Pe chille, ch' hanno fatto isse a mogliereta, Ed a chi te vò dà tanta recchizze Fàrelle cortesià, ca se la mmereta; Ma si n'aje culo, voglio, che te mmizze, Che se responne a chi t' ha fatto pereta. E'n chesto re lanzaje chillo scontiento, Senza dì, si volea fà testamiento. Accossì Menelao pe sto ferente Perze lo vagno, e la misericordia, E se spizzolejaje bello li diente. Pe non venì co lo frate 'n descordia. Può fà chello, che buò, ca nò lo siente, Cb' auto non vo', che la santa concordia. Che scialà tanno fuje, che trinche lanze, Che lo Munno era d'oro, e susse manze? Ntra sto mente Nestorro auza la voce De forma, che parea Messionante, E dice: o Griece mieje, gente feroce, Che pe balore a tutte jate nnante, Sieche ve toccarria portà la groce A na processione de birbante: Nè tenite auto dinto a ssi cervielle, Che de ve spollecà ssi mortecielle,

Pro-

Procurate non perdere la vena, E n' ammosciate mò, che state 'n ditta, Tirate nnanze, ognuno a dà la mena, Nzì che se sporchia sta marmaglia guitta; Ca fatta, che sarra ll'utema scena, Io ve darraggio la lecienzia scrista, Che muorte, e mieze muorte vuje pozzate Spoglid'n coscienzia, e co commoderate. Li Paisane, 'n senti lo Vecchiacone, Dezero tutte dinto de conzierto, E li Trojane aveano ntenzione Filaresella sotto a lo ccopierto. Ma Leno, che d'agurie era mastrone, De smorfie, e suonne era lo primmo spierso, Che si nce fosse mò, vide che ntrata, Che le sarria la beneficiata? Trovato Attorro, e Anea, cossi decette: Giacche buje site li primme pilastre, Dove Troja appojata sempe stette, A le cchiaje mettitece li nchiastre, Si vuje state a bede, chi se nce mette A dà provedemiento a sti desastre: E potarrite accossi bive, e berde Patère, che sto puopolo se perde? Chiantateve, dich' io, nnante a fle pporte, Comme stanno li termene 'n campagna, E a tutte chille date, e date forte, Che credono trasire a la coccagna; Ca chi s' addonarrà, ca nc' è la Corte, Previta mia, ca vota le ccarcagna: Cossì, dapò che chisse so' fremmate, Jammo nuje puro 'n miezo a le stoccate.

318 Dapo tu saglie, Attorro, e di a la Gnora, Che na commerzione arma de vecchie A lo tempio de Palla, e se no adora, Ca pare, che pe nnuje non aggia arecchie; E che da lo bauglio caccia fora La meglio giubba, ch' ba de lama a specchie, E nce la meste ncopp' a le ddenocchia, Ca po' chiù de la spara la conocchia. Fatto chesto a la Ddea, che faccia vuto De le sacrefecà dudece annicchie, Si vo' de sta Cetate essere scuto, Che non pote accevire a fà cavicchie, Tanta pertosa fà chillo Cornuto, Quanno se mena, e ntosta li cordicchie: Che ne' adaccia lo figlio de Taddeo, Ch'è tuosto, quant' Achille, e fuorze peo. Attorro è comprennuoteco, e ntennette, E da carro sautaje co ll'arme 'n mano, E se mese a tirà certe llanzette, Che quanta nne nsagnaje stese a lo cchiano: E danno armo a li suoje tanto facette, Che chi era Vascio arreventaje Soprano; E se primma mostavano le cchiappe, Ncignajeno li Trojane a fà li guappe. Li Griece mo, che ghievano arronchianno, Pe non dare st' avanto a li nnemmice, Stampajeno na buscia tanno pe tanno, Ca veretà sta gente no nne dice: E s' una pe golio na vota ll'anno Le scappa, non và maje senza cornice, E de sta razza po tanto descuosto S'è popolato lo Pajese nuosto.

Dissero addonca, chi era quacche Ddio. Venuto da lo Cielo, e l'ajutava, Quanno sapite vuje, comme sace io, Ca no vracco ssi Ddei manco le scava; Che da che dette a duje chillo recrìo Diomede, e che lo ssiero corze a lava, Li Ddei Penate fujeno sto campo, Comme fujea Tiberio lo lampo. Ora mò vene na scena tupella, Che farria vommeca chi ba chiu gra stommeco: A me già mme scommove le budella, E nnanze de la dicere già bommeco: A li sacciente pare cosa bella, Duje co la lanza 'n mano a fà lo Commeco, E la ragion è, che l'ha fatta Omero, E chi nne sparla, n'è de lo mestiero. Vennero a fronta da na banna, e n'auta Diomede, e Grauco pe se spestellare. Diomede mò, che quanno dorme assauta, Veduto chisto neign' a predecare: Chi si tu, ch' aje na famma accossì auta, Che manco Orlanno nò nce pò arrivare? Grà spireto aje d'avè, pocca aspettato. Aje propio a me, pe te fà asci lo sciato. Ognuno, che mme vene pe denante, Vesogna, che sia nato a male punto, Pocca sta lanza non da maje 'n macante, E'n che l'adocchio, recoja, ch'è difunto. Ma perrò nò mme tiro co li Sante, Ne co li Ddei, ca no mme renne cunto. Si tu si' Ddio, và trovete nnemico, Ca nò ne' aggio niozie co ttico.

320 Lo figlio de Triante pe se ghioje Nee campaje poco, e no mme scordo maje, Ca co no pontarulo, comm' a buoje, Le nnutricce de Bacco spertosaie, Che se nne jeano pe li fatte suoje, E tanto isso lo chiotto le frusciaje, Ch' ognuna, pe fui da chillo pesta, Jettaje l'ardegna, e se guastaje la festa. Mese sto fatto a lo Daio de lo vino Tanta paura, che fujette a mare, Addove Teta se lo mese 'n sino, Ca pe lo schianto non potea sciatare: Ma Giove castecaje sto malantrino, E nnitto nfatto fecelo cecare, E ntra poco, votatele li cuorne, Cecato, e buono l'accortaje li juorne. Vengo a dicere mo, ca de ssa chietta Si tu si de li Ddei, nò mme la ficche, Ca chisse so' mmalora, e a la vennetta Tanto so' grasse, quanto a dà so' sicche. Ma si tu mance pane, e a la cascetta Nne faje, comm' a nuj' aute, franfellicche, Vienela, ca te voglio fà sa schena Mproscend, comm' a ciuccio, pe st' arena. Grauco, che s'addonaje, a comme creo, Ch' erano de parole li contraste, Le responnette: o figlio de Taddeo, Tu si bravo ommo, e bene argomentaste; Ma spià chi de te sia meglio, o peo, Lassalo ghì, nò le ttoccà ssi taste. Saje, ca ll'uommene so', comm' a le ffronne, Che s'una nn'esce, n'auta s'annasconne.

Chesto t'abbasta, ma giacche mm' appriette De te di propio la streppegna mia; Quanno ll'aje ntesa, si nne vuò dui jiette, Vengo servenno 'n casa a ll'Ossoria. A nuje pe cippo Zisefo se meste, Gran fareniello a non te di buscia, De na Cetà, che sanno in che la nnuommene, Che fa cavalle assaje meglio de ll'uommene. Corinto è chesta, e 'n funno d' Argo è posta, Dove Zisefo n' auto Grauco fece: Da chisto po dice la storia nosta, Nè credere, che sia storia de Griece, Scese Bellorofonte, e fece mosta De bellezza, che parze milo diece; E la mogliere de no cierto Preto, Pe nne volè, la cosa venne 'n fieto. Sta sbriffia era scarfata de manera, Che non potea pe chillo arrecojare, Na susta le facea matina, e sera, Che na cerqua avarría fatto chiegare; Ma chillo, ch'era tuosto, e d'auta sfera, Si erva no la posea manco addorare; Cb' a chi lo mare de la grolia naveca, Sta mercanzia le fete, comm' a chiaveca. Ma la porca mmederese chiaruta, Pe l'ammaccà se sece essa da coppa, E dice a lo marito, ca mmestuta Chillo avea a essa, si volca sà toppa; E si no steva sauda, e resoluta, Nee la faceva la varva de stoppa: Nsomma essa è bona, e chillo è temmerario, E nce la mpacchia tutt' a lo ccontrario.

Prc.

222 Preto, quanno sentie sta filastroccola, Fece la facce, comm' a cera janca, No piezzo se raspaje la chiricoccola, E po penzaje de non volè fà chianca; Nè de scacatejà, comm'a na voccola, Nè fà prociesse, e fà ngrassà la banca: Ma pe se vennecd, na mmenzejone Jette a penzà, che manco Salamone. De Licia a lo Rrè, ch'è suogro a isso Bellorofonte abbia, comm' a n'agniello, E no viglietto porta chillo stisso, Addove le screvea, fanne maciello, Che da fore era janco, comm' a ghisso, Dinto era nigro, comm'a caudariello; Pe nò lo ffà sapè manco a lo viento, Lo seggellaje, comm' a no testamiento. Co si apparicchio parte lo scasato, Porta lo chiappo 'n cuollo, e non sa niente: Quanno arrivaje, lo Rrè, che non è sgrato, Le fece nove juorne compremiente; Po leggette la scritta, ch' ba portato Lo decemo, e si quarche mpertenente Vò sapè, pecchè primmo nò l'ha vista, La lettera dich' io, ca n'era a bista. Nninche lo Rrè sentette la facenna De lo corriero, ch'era jommentino, E ghiea, comme lo Jiennero l'azzenna, Nzì a la figlia a fruscià lo sedecino; Ll'ordena, ch' appalorcia, e 'n terra stenna La Chiommera, che a tutte lo stentino Facea tremmà, 'n sentennola, ca jetta Fuoco da vocca, comm'a na scoppetta.

E da nanze è lione, e 'n miezo è crapa, E chello de dereto è de dragone, E puro la spaccaje, comm'a na rapa, Ca la spata asseconna a la ragione. Mà non vasta a lo Rrè chesto, azzò rrapa Ll'uoccbie, e le faccia la remessejone, Pocca tre bote appriesso s'appe a battere, E co usumene, e femmene a commattere. Primmo s'avie li Soleme a scardare, Gente mastina, e l'asciuttaje nfrà n'ora, Po l'Amazzone avette da provare, Ch' erano a lo nfilà tanta mmelora: Ma chisto le mparaje, ch'ogn'arre a fare Sempe Il ommo è lo meglio, che lavora: Po trovaje appostate a lo retuorno Cierte Licie, e le die lo male juorno. Ora quanno lo Rrè vedde ste pprove, Non voze, che da llà jesse lonsano, E le mpizzaje, pe lo fà stà, dui chiuove, La jolla a scianco, e la bacchetta 'n mano, E la nzersaje, pecchè si aucielle nuove, Pe le ffremmare, ogn' auto bisco è bano; Accossì le chiavaje sotta la figlia, E de lo buono sujo miezo se piglia. Ora mme ntenna, da sto matremmonio Nn' ascio Poleco, Santro, e Laodamia, Po Giove, ch' a ncornare è no demmonio, Fece co chesta ced la vescazzia, Da donn' è asciuto chillo Sarpedonio, Masto de guerra, e a chi tu vuoje, nne spia: De chille tre po nn' appero la sciorte Duje pe mmano de Ddei troud la morte. Cb' ₄ Ss

Preto, quanno sentie sta filastroccola, Fece la facce, comm' a cera janca, No piezzo se raspaje la chiricoccola, E po penzaje de non volè fà chianca; Nè de scacatejà, comm'a na voccola, Nè fà prociesse, e fà ngrassà la banca: Ma pe se vennecà, na mmenzejone Jette a penza, che manco Salamone. De Licia a lo Rrè, ch'è suogro a isso Bellorofonte abbia, comm' a n'agniello, E no viglietto porta chillo stisso, Addove le screvea, fanne maciello, Che da fore era janco, commi a ghisso, Dinto era nigro, comm'a caudariello; Pe no lo ffà sapè manco a lo viento, Lo seggellaje, comm' a no testamiento. Co si apparicchio parte lo scafato, Porta lo chiappo 'n cuollo, e non sa niente: Quanno arrivaje, lo Rrè, che non è sgraso, Le fece nove juorne compremiente; Po leggette la scritta, ch' ha portato Lo decemo, e si quarche mpertenente Vo sape, pecche primmo no l'ha vista, La lettera dich' io, ca n'era a bista. Nninche lo Rre sentette la facenna De lo corriero, ch'era jommentino, E gbiea, comme lo Jiennero l'azzenna, Nzì a la figlia a fruscià lo sedecino; Ll'ordena, ch'appalorcia, e 'n terra sienna La Chiommeta, che a sutte lo stentino Facea tremmà, 'n sentennola, ca jetta Fuoco da vocca, comm' a na scoppetta.

E da nanze è lione, e 'n miezo è crapa. E chello de dereto è de dragone, E puro la spaccaje, comm'a na rapa, Ca la spata asseconna a la ragione. Ma non vasta a lo Rré chesto, azzò rrapa Ll'uoccbie, e le faccia la remessejone, Pocca tre bote appriesso s'appe a battere, E co uovamene, e femmene a commattere. Primmo s' avie li Soleme a scardare, Gente mastina, e l'asciuttaje nfrà n'ora, Po l'Amazzone svette da provere, Ch' erano a lo nfilà tanta mmalora: Ma chisto le mparaje, ch'ogn'arre a fare Sempe Il'ommo è la meglio, che lavora: Po trovaje appostate a lo retuorno Cierte Licie, e le die lo male juorno. Ora quanno lo Rrè vedde ste pprove, Non voze, che da llà jesse lontano, E le mpizzaje, pe lo fà stà, dui chiuove, La jolla a scianco, e la bacchetta 'n mano, E la nzertaje, pecchè st'aucielle nuove, Pe le ffremmare, ogn' auto bisco è bano; Accossì le chiavaje sotta la figlia, E de lo buono sujo miezo se piglia. Ora mme ntenna, da sto matremmonio Nn' asclo Poleco, Santro, e Laodamia, Po Giove, ch' a ncornare è no demmonio, Fece co chesta ced la vescazzia, Da donn' è asciuto chillo Sarpedonio, Masto de guerra, e a chi tu vuoje, nne spia: De chille tre po nn' appero la sciorte Duje pe mmano de Ddei troud la morte. Ss

326 Ma azzò, ch' ognuno saccia, e che s'addona, Ca simmo ntra de nuje chello, che simmo, Scagnammo Il armature a Il ora bona, Tu a me la toja, ed io la mia te nchimmo. Lo Grieco bello mio la penzaje bona, C'appe da fà co n'arma de lo limmo, Ca tutte ll'arme soje de ramma foro, E chelle, ch' acchiappaje erano d'oro. E fatte sti descurze, co no sauto Scesero tutte duje da lo carruocciolo, Se strenzero la mano il uno a il auto, E nne sorchiaje Diomede chillo vruocciolo: Cossì ntrevene, quanno no masauto Ha da niozià co no mammuocciolo. Lo Grieco tira ciento, e gbietta nove, Ma pò passà co ssi Casiste nuove. Mmente se fanno ccà sti cagne, e scagne, Attorro era sagliuto ncopp' a Troja, E na lava de femmene, che chiagne, Chi pe dolore, e chi ch' avea la foja, Lo ghie a scontd, vattenno li carcagne, E se le mese ntuorno a fà na joja, Che si nd stea co le ddevoziune Attorro, se spontava li cauzune. Chesta addommanna, si è bivo lo frate, Chell' auta vò sape de lo marito: Chi de li Zie, e chi de li Cainate, Che pe trenta carrine, e no vestito Li poverielle s'erano assentate, Pe ffà ghì po chell'aute a lo partito. Attorro, inch' allummaje chillo greciello, Penzaje de se nn'asci pe lo portiello.

Mperzò le disse: figlie benedette, Ve pare tiempo mò de fà sti cunte? Sapite ca li Ddei fanno vennette, Quanno l'autare nò le so' sedunte? Mò co processejune, e co collette Vedimmo de scampa sti male punte, E ne' avite da gbì vui aute ppiche, Comme vanno a lo suorvo le fformiche. Fatto st'assordio, ammarcia a lo palazzo, Che no l' ba avuto nullo Mperatore, Ca dinto a na corzea pittata a guazzo Cenquanta stanzie avea de grà llavore, Dove ba chiavato Priamo lo vecchiazzo Cenquanta figlie co cenquanta Nore, E po a n'auta corzea, comm'a consglie, Na dozzana de Jiennere, e de figlie. Attorro inche fuje cca scontaje la mamma, Che porta pe la mano Laodice, Ch' era senz' auto la chiù bella sdamma De quanta creature essa maje fice. Visto venire Attorro la Maddamma, L'afferra pe la maneca, e le dice: Tu, che curre, comm' aseno a la paglia, Comm' aje lassata, o figlio, la vattaglia? Chisto è signo, ca so guaje co la pala, E lo Grieco v'associa le ppresotte, E si pe nnuje la sciorta non se cala, Quanto decimmo tutte bona notte: La penzata, ch' aje fatta non è mala, De di qua rrazejone 'n quatto botte, Cossicia pregaria n'arriva zoppa, E Ddio se Jense meglio da cca ncoppa.

Lassex

Ma azzò, ch' ognuno faccia, e che s'addona, Ca simmo nera de nuje chello, che simmo, Scagnammo il ermature a il ora bona, Tu a me la toja, ed io la mia te nebimmo. Lo Grieco bello mio la penzaje bona, C' appe da fà co n'arma de lo limmo, Ca tutte ll'arme soje de ramma foro, E chelle, ch'acchiappaje erano d'oro. E fatte sti descurze, co no sauto Scesero tutte duje da lo carruocciolo. Se strenzero la mano il uno a il auto. E nne sqrchiaje Diomede chillo vruocciolo: Cossì ntrevene, quanno no masauto Ha da nioxià co no mammuocciolo. Lo Grieco tira ciento, e gbietta nove, Ma pò passà co ss Casisse nuove. Mmente se fanno cca sti cagne, e scagne, Attorro era sagliuto ncopp' a Troja, E na lava de femmene, che chiagne, Chi pe dolore, e chi ch' avea la foja, Lo gbie à scontà, vattenno li carcagne, E se le mese ntuorno a sà na joja, Che si nd stea co le ddevoziune Attorro, se spontava li cauzune. Chesta addommanna, si è bivo lo frate, Chell'auta vò sape de lo marito: Chi de li Zie, e chi de li Cainate, Che pe trenta carrine, e no vestito Li poverielle s'erano affentate, Pe ffd gbl po chell'aute a lo partito. Attorro, inch' allummaje chillo greciello, Penzaje de se un'asci pe lo portiello.

Piglia la vesta toja de sponsalizio, E appiennencella ncopp' a le ddenocchie, Ch' azzietto ll' avarrà, ca sto servizio A femmena è caccià tutte duje ll'uocchie: Apprommiettele po, pe le dà sfizio, De le sacrefeca de vuoje seje cocchie, Si sarva sta Cetà da ssi frabutte, E nne manna Diomede a Calicutte. Mmente tu vaje, addove t'aggio ditto, Voglio vedè Alifantro si lo trovo, Si ntennere mme ve na vota schitte, Che ll'usema sarrà, che mme nce provo; Ca, pe nce fà gbì a cancaro a deristo, Ne' ba puosto so mateleco lo chiuovo, E mme contentarria tirà no stravolo, Si piglià lo vedesse a lo Dejavolo. Tanto disse a la mamma Attorro, e essa Sentenno, ch' ba da ghì 'n processione, Le bajasse mannaje chell ora stessa, Che ghiezero scorrenno ogne pontone, E ntemajeno a le becchie, che de pressa Jeffero tutte a la congrazione: Ecuba co ste ffacce no nee perze, Ch' erano ncrespatelle, comm' a berze. Po de no cantarano, ch' addorave De spicaddossa, e de rosamarina, Cacciaje la meglio vesta, che s'asciava, Arragamata d'oro, e la chiù fina, Che no secolo e miezo sotto chiava L'avea tenuta da che fu Regina: E pe le ble scopate, e chiene d'erus La portaje 'n mane ansit addò stea Menerua. Τt

De

330 De le becchie l'aserzeto, ch' è gbiuto Nnanze a lo Tempio nfì ncopp' a na rocca, Lo spireto a li diente era venuto, E stea pe se smaja tocca, e non tocca. Già se sentea no suono de liuto, E li contrasospire asceano a schiocca: E si non era lo provedemiento, Ch' Attorro die, rescea la cosa a biento. Corze a rapi le pporte de carrera La Sagristana, e a fà la funzione: Chesta, che d'Antinoro era mogliera, Se chiammava pe nomme Teanone; E chesta, comm' a Prevetessa, ch' era, Pigliaje la vesta co devozione, E a le ddenocchia de la Ddea l'appese, Pe se la fà chiù molla, e chiù correse. Mmente chella fa st'opera, le becchie Tutte le mmano 'n Cielo aveano auzate Co no strellare, ch' avarria le rrecchie De Ddei, e de Dejavole ntronate; Comme grullano, quanno le ffattecchie Stanno pe bommecà le speretate; Ca si ad auto so' sciacche sse becchiarde, Sulo a la voce so' accossi gagliarde. Dapò, che fu passata sta tropea, La Prevetessa fece la colletta: O tu, che guarde le Ccetate, o Ddea, Tu de Diomede la lanza mmardetta Stronca, e fa, ch'isso nnanze a Porta Scea, Dov'ha li piede mò la capo metta; Ca si nce sarve a nuje suggeche tuoje, Te volimmo scannà dudece vuoje.

Tutte

Tutte dissero, ammenne; ma co Palla Non serviz, nè lo vuto, nè lo mezzo, Ca sta Ddea và trovanno chi l'ammalla. Ca tene na posteoma da no piezzo. Ma vole Attorro nnante, che le sfalla, Trovd chillo Stallone, che n' ha priezzo, Lo Si Alisantro, e bà a chella pedata, Pe batterle la lana senza grata. Porta Attorro na lanza de mesura, Chiù priesto chiù, ca manco, unnece vracsia, Ha la ponta de ramma, ch' a la scura Luce, e n'aniello d'oro, che l'abbraccia: Trase a lo quarto sujo co st armatura 'N mano, comme se a puorce jeffe a caccia, E trova chello, ch'isso non penzava, Che lo fratiello Il arme sceregava. Avea poluto la corazza, e ll'ermo, E a lo scuto avea dato lo smeriglio, Po stea provanno ll'arco, s'era fermo, Cb'è a lo ddicere sujo lo vero stiglio. Ca n'è balore lo ssapè de schermo, Ma chi saluta da luongo no miglio: Po vedde chella, che fa fa sti schiasse, Che metteva lo staglio a le bajasse. Nninche schiuse lo gioja, na stregliata Le gbì ammanenno Attorro, e le decette: Chianta malanne mio, chella penzata Comme mmalora 'n capo te venette? Vi lo Grieco, che fa, vi, che salata, Pe ffare de na scrofa le bennette: Morono tanta, ch' è na maccarla, Pe spassa li marruojete a ll'Ossoria. Tt 2

Fuse

333 Fute, che pozzano essere li fuosse, Fa cunto, ca de muorte so' acchianate; Le sterre verde mò le bide rosse, E cemmeterie nst a le mpalizzate: E tu te staje rattanno li nfraccuosse, Comme sta gente l'avisse accattate: Auza li puonte, e ammarcia a la campagna, Ca s' aje paura, truove chi te nsagna. Le responnette lo Sio bello 'n chiazza: Frate, tu aje ciento canne de ragione, Ma co li nuoste manco na sputazza No ne' aggio d'odio, o mala ntenzione. Non è ll'ira, fratiè, che mme strapazza, E mme fa stà nchiatrato a no pontone, Ma steva chino, e la malenconia. So' benuto a sfocal co Llena mia. Ora mo chesta co belle parole. Mm' ba miso 'n capo de tornà a la guerra; E bi, si stammo a bennere scarole, Tu mm' aje trovato a sceregà la sferra. E se tirare la vettoria sole, Mò da cca, mò da llà, comm' a la ferra, Quanto mme cauzo mo sti fierre, e trotto, E sa via, si vaje nnanze, mme l'agliotto. Sentuto chesto Attorro, auto non difse, Ma Lena commenzaje essa a fà carte: Cainato de na cana, che d'arrisse, De guaje nn' ha semmenate li tre quarte, Che sarria stato, e nnante de st aggrisse, Quanno stiette p'asci da chella parte, Che meglio mamma l'avesse cosuta,

Stratta da viento a mare io fosse juta.

Ma giacche avea lo Cielo accossi scritto, Mme potea dà a lo mmanco no marito, Che de commenienzia evesse schitto, Non voglio di no parmo, ma no dito: Chisto è no schirchio, mpentenente, e guitto, E chiù speranza aje de chiega no vrito, Ch' a chisso: e'n capo a me tengo na vespa, Ch' ba da trovà no juorno chi lo screspa. Ora mo trase, e zezzate a sta seggia, Cainato mio, pocca de sis sconquasse La pena, che tu siente, è manco leggia, Ed io be veo chello, che dinto passe. Pe sta Cainata ndegna de sta Reggia; E pe sto bestia, causa de sti schiasse: Ca creo, ch' a nuje lo farfaro nfernale, Nee cacaje, mmente avea li stommacale. Le disse Attorro: no Signora Lena, Che Ddi te guarde de vascia caduta, Non se scommova Uscia, ca mme daje pena, Ch' aggio la cortesia pe rrecevuta; Ch' so vesogna, che corra a sutta lena, Ca la gente la veo meza perduta, Te sia arrecommannato sso Canesca, Fd, che se giacca, e co Dejavol esca. Ch' io mme la strao mò mò, quanto mm' affaccio A bedere moglierema, e lo ninno: Venì affì ccà, nè darele n'abbraccio, N'è cosa, su lo ssaje, che nsienne a zinno; E ninno lo lassajo, che le dea mpaccio, Ca metteva la mola de lo sinno: Chi sa si chiù le beo, si mò, che torno; Mme coglie notte, e no mme fa chiù ghinorno. Se parte, e bà vierzo l'appartamiento De la mogliere, e no nee la trovaje, E a le ccrejate, che so' chiù de ciento, Che se nn'è farta Ntrommaca, spiaje: E' gbiuta a besetà quacche Commento, O a pregà chella Ddea, che nce dà guaje, O sta co li pariente lo mio bene, Co chi sempe se fa sto và, ca viene? Primmo d'ogn' auta responnette chella, Che la chiava tenea de la despenza: Nò sta la Gnora mia norata, e bella, Addove Uscia llostrissemo se penza: Mmierzo a na torra, comm' a na Ciantella, La chiù auta, che nc'è, pigliaje la renza, Nninche sentie li nuoste perdeture, Ca li Griece le menano li ture. Comme ntrevene a chi vo' fà la cacca, Che a chi lo vò fremmà te lo stroppea, Co chella furia a miezo a miezo spacca Attorro la Cetà nfi a Porta Scea; Quanno se vedde nnanze chella vacca, Che a boglia soja da lo mantrullo ascoa: Ca femmena, che dà na grossa dota, Essa commanna, e tu te può dè vota. Ntrommaca è chesta figlia de Zione Rrè de Celicia, che le vene 'n faccia, E la Nutriccia porta lo guaglione, Comme se porta 'n cuollo la vesaccia. Tata tutto se caca, e nn' ha ragione, Ca vede, c' a lo spireto, a la faccia, A ll'ossatura, a chelle spalle quatre, Nfi a lo jodizio, ch' è susso lo Patre.

Mperzò 'n che bedde la ninno spontare, Fa resillo a bavone, e se sta zitto. Ma Nirrommaca, ch' bave auto a che penuare, Ch' a fà squasule, mo che stea a lo stritto, Commenza a ghiettà lagreme, che pare, Che le ppepelle siano jute a mitto; E a la mano appojatose d'Attorro Fa no sciabacco, ch' io mo ve lo nforro. Bell' ommo mio, già veo, ca ssa bravura A la fine s'abbla d'essere acciso, E n'aje pietd, nè de sta crejatura, Ne de la mamma, che t' ha sempe miso; Che si maje mme cogliesse sta sciagura, Ch' arrasso sia, tu gbisse 'n Paraviso, S' a chi tocc' a fild sto filo mio No mme lo vo taglia, mme lo tagl'io. Famme piacere, di, quanno si muorro, Pozzo a sto munno avere chile contiente? Una è la varca, e si su vaje a puorto, Non voglio stà nfrà ll'onna, e nfrà li viente. Chi è mmedolata, o a deristo, o a stuorso, Po' troud no defrisco si ha pariente, Io scura n'aggio patre, e n'aggio mamma, Da chi pozzo d'ajuto avè na ntramma? Tata, che pe mme fora no speracolo, Tu saje, ch' Achille une lo messejaje; Uno arbitrio le fece, e fu meracolo, Che sperato, che suje, nò lo spogliaje; Chillo, che de la terra era l'oracolo, Farle fà mosta se nne vregognaje, Co Il arme non perrò tuts' a no luoco Mese chella bon' arma, e nee ale fuoco:

336 Le fece lo pataffio, e lo seburco, Pe sfà restà la cennera norata, Che non se farria meglio a lo gran Turco. E po, pe lo fà stà frisco la stata, Le facettero d'urme puoste a surco Le Nninfe montagnole na nfrascata, Che, fore d'avè perzo lo resbeglio, Dico la veretà, non po' stà meglio. Li frate mieje, aimme, ch' erano sette, Pe chi la casa semp' a grassa steva, Pocc' a l'affizio ognuno nc' arrescette, E chi vuoje, e chi pecore pasceva, A tutte nne no juorno le spedette Sso nnemico de Ddio, che ha tanta leva, Che ghiessero a bedè comme se veve A casa cauda, e si s'ausa neve. La Gnora, ch' era femmena, la sciorta De ll'aute non provaje d'esser' accisa, La portaje affi ccd, po meza morta Quase nne la mannaje senza cammisa; Ca, pe se recattà da chillo Torta, Non se nioziaje pe bia d'assisa, Sporpata a stà co Bavo se nne jette, Addove po Diana l'accedette. Donca tu mme si' patre, e tu si' mamma, Tu mme si frate, e tu mme si marito; Comme te po' dà core auzà la gamma, Comme fusse aspettato a quacche mmito? Fallo pe ninno sujo, che mo se smamma, Fallo pe mme, che sto pe ghì a l'acito, Statte dinto a sta torre, ca staje buono,

Ca nò nce pò trasì manco lo truono.

Manna a le gente toje, che faccian' auto, Addove sta chella fico sarvaseca, Pecchè pe llà se porria dà l'assaute, E li Griece da Ild fanno la vateca, Se ne'è provato chiù de no masauto (Che nnanze craje l'afferra la sciateca) De sagli, li duje Jace., e Dommendo, E Diomede, e li duje figlie d'Atrèo. O che nce il aggia disto qua Profesa, O ca da dinto propio Il è benuto, Lloco, che stiano tuosse, comme preta, E si tu vuò campà, fà lo storduto: Respose Attorro, s' so fosse de creta, Sì, che a lo primmo suzzo fosse juso, Manco mme potarria nserrà ccà dinto, Comme facea chill'auto Cuccopinto. Chello, che tu mm' aje ditto, io be lo ssaccio, E ll'aggio a core, comme ll'aggio a mente, Ma de la famma mia nne farria straccio Pe nzì a le ppettolelle ogn'auta gente; 'N chiste case posa lo cortellaccio Li armo d'Attorro tujo non se la sente, Ch' a ghì nnante, e a fà sango s' è ausate, E a fare annore a se, e lo parentato. Io veo, comme lo Sole a miezo juorno, Ca sta Cetà già stà co ll'acqua fresca, E poco pò tricà, che pe no cuorno Se faccia de sto puopolo mesesca; Ma non tanto dolore, e tanto scuorno No nn' aggio de li mieje, che ll'arma ll'esca, Non de tanta fratielle, e mamma, e patre, Ca morono pe mmano de ssi latre. Quan-

338 Quanto, ch' aje da ghi tu, perna mia cara, Pe schiava de carcuno de ssi Griece: Nninche sso, schinoppo nnanze mme se para, Sto core se fa nigro, comme pece; Tu aje da gbì a piglià ll'acqua a la sciumara: D' Argo, aje da fà l'arrusto, e l'ascapece, Aje da filare, e tessere, e fà lazze, E faccia Dio, che non abbusche mazze. E pecche lo pparlà senza gabella Passa, nè comm'a lettera s'affranca: Dirrà chiù d'uno, la mogliere è chella D' Attorro smargiassone, e lamma franca; Tu, che staje sotta a cossì:cana stella, Pe chello, ch'aje, e chello, che te manca, A sti licchette ammare chiu d'aloja Vorraje pagare a chi te fa lo boja. Lo buono è, cui mme trovo sotta terra; Ne te veo strascenà pe li capille, Ca ll'uocchie, e recchie meje chi mme le sserre Non vo'; che beda strazie, o fenta strille. Scompe, e pe se spassa nnunze, che sferra, Li frate, ch' ba, che so' chiù de l'agrille, Vo abbraccià ninno, ma la crejatura Arreto se siraje, ch' avea paura. Attorro steva armato, e lo cemiero Guarnuto avea de crine de cavállo, Chille shentolejavano, e davero. Ninno s' era spantato, e fasto giallo; Otra ca l'ha pigliato pe frustiero, Co chella cresta le parea no gallo, Mperzo piglia la mosca, e se nerapiecia,

E se fa forte 'n sino a la Nutriccia.

Ora ste smorfie fecero quaccosa, Ca se sbiaje chella malenconìa Co na risata, e su chiù la resosa, Ch' a sutte duje mettette 'nn allegria: Ch'ogne grazia de cheste è chiù gustosa De la meglio commeddia, che nce sia, Diceno li Nzorate, e ch' ba chiù sale, Che Napole no struje lo Carnevale'. Ma pe ff à pace eo lo peccerillo, Attorro lo cemmiero fe levaje, Lo posaje 'n terra, e gbiuto rente a chillo Lo pigliaje 'n braccia, e tutto lo vasaje; E pe se piglià gusto no tantillo, Comm' a pallone lo pallottiaje, Po a Giove, e a ll'auti Ddei, comme commanna La fede soja, lo figlio arrecommanna. Giove, e buje aute Ddei, che ad auto state, Pe carità sentite che ve cerco, Che sto picciosso sia de li forzate, E che de Tata sujo tenga lo mierco; E si li Vave birbe non so' state, Nè quà birbo songb' io nato de sterco, Sia Rrè de me chiù guappo, e de chiù famma Co ll'arme 'n mano, e dia gusto a la Mamma. Cossì pregaje, e po lo mese 'n mano De mamma soja, che se lo mesa 'n sno, Che mmente ll'uocchie parono fontane, Ridenno mmesca zuccaro, e benino: Comme li Tavernare cristiane Mmescano sempe l'acqua co lo vino: Ma visto, ca la cofa non và liscia; Attorro co la mano se l'alliscia. Vu 2

E pe

340 E pe la confolà cossì le dice: Non chiagnere pe mme fore mesara, Ca co mme nò nce ponno li nnemmice, Si lo destino mio non s'ammatura, Ca, comme tene ogn' erva la radice, Accossì tene ogn' ommo la ventura; Nzi che non vene chessa, cierto campa, Arrivata, ch'è pò, nulto la scampa. Mperzò, Gioja, retirate a lo quarto, E lloco attienne a le ccoselle toje, Stà 'n cuollo a ste bajasse, e fanne scarto, Si nò nee stanno a le ffacenne soje. Lo ffilo lloro po' servi pe nsarto, E la tela pe rrezza a piglià ruoje: Miettele a figno, e lassa a me la guerra, Ca tocc' a me chiù, ch' auto de sta terra. Accossi dirro se rorna a pigliare Attorro ll'ermo co la pennacchiera, E bà a trovà chille matarazzare, Pe chi se fece ghiefia de carrera: Chell' auta jette pe se dà da fare, Stare attiento a le sserve, e fà la fera, Ma camminanno arreto se votava, E le llagreme ognuna era na fava. Le ccrejate vedenno la Patrona 'N chianto, a lo chianto rapeno la porta: Accossì biva, e berde na perzona Sse ppapare la chiagneno pe mmorta, Senz' aspettà, che la campana sona, Fà lo sciabacco è chello, che le mporta, Chesso s' hanno nchioccato, e accossi credeno,

Ch' Attorro vivo maje chiù no le vedeno.

Nerd sto miezo Alifantro è sacreduto. Che n'era tiempo chiù de jacovelle; Mperzò de susso punso s' è bestuso, E puoste guarnemiente li chiù belle, E cossi lieggio jea co llanza, e scuto, Ch' a li piede parea, ch' aggia l'afcelle, Tanto, ch' a no laccheo, quanno se lassa, Le dà trè curze nnanze, e te l'appassa. Ne chiù, ne manco, si no piezzo è stato Dinto a la stalla a spasso no staltone, Ch' a botta d' norgio s' è buono ntofate, Ca n'è l'uocchio dich' io de lo parrone, Te rompe la capezza, ed arrivato. Lo vide 'n quatto saute a la pascone, Co la testa accimenata, e la chiomera Pe cuollo sbentoleja, comm'a bannera. Cossi Alisantro afcette da castiello Co Il arme lustre, che parea no Sole: . Ma comme ca le và pe eclleuriello,... Ca stà lo fforse sui susto a le ssole, Le sarzeteja, e comme a no veriello, Và facenno zompitte, e crapiole, Quanno Attorro scontaje, che ditto tanno A la Majesta avea benni, e buen anno. Alisantro parlaje: si ncancaruto Stiffe co mmico, Attorro, frate mio, Ca te si' pe mme fuorze htrattemuto, Mmente aje pressa, perdoneme pe Ddio; E si quanno dovea non so' benuto, Cride, 'n coscienzia, ca no nee corp' io, Ca nninche boglio asci, chesta n'è favola; Vent mante mme veo chella Dejavola.

Respose Attorro, io pe te fà justizia, Dico, ca si' schenuto, e si' gagliardo, E aje mostato. a la guerra valentizia, Quanno non fuje, comm' a no gatto pardo: Ma mme pare, che facce co mmalizia Sta cosa, che te suse sempe a tardo, E de la guerra aje no golto, che bola, Quant' ha no peccerillo de la scola. Pe cchesso li rognune a me mm' abbottano. Ca sento li Trojane, che t'adacciano, E de li muorte tuoje ll'arma nne vottano, Ca tu aje li cruosche, e lloro se le ccacciano, Tu te staje a lo ffrisco, isse se scottano, Tu faje le ccarne, e chille se le stracciano Puro aje trovato gente, che te menneno, E si pinole ammare nne le scenneno. Ora no nne sia chiù, jammo 'n campagna; Ca po sti cunte le ffacimmo appriesso, Si Giove, e de li Ddei la turba magna, Ca nn' avimmo de ll'uno, e ll'auto siesso, Nee dà no juorno, che la sditta cagna A nuje la parma, e a loro lo cepriesso, E bedimmo annegà ssi Griece a mare; Pe n'avè tiempo de potè mmarcare.

Fine de lo libbro sesto.



LIBBRO SETTEMO.

Ofsi decenno Assorro co lo frate, Sciute da la Cetà jero a campagna, E pe mmend le mmano so ananolate, Comm'a li spellecchiune a na coccagna; Ca tutto è uno a nobele sordate Sagli la breccia, e ghà a mancià la sagna:

E perrò a chisse maje nou se su affecuja, Ca co sta grolia non pò gbi la recoja. Li Trojane, che steano abbesognuse D'archemmele, o jacinto, o d'acqua fressa, Vedenno a chiste, deventare armuse. Nè de morì pare, che chè le meresca: Comm' a li marenare quanno nfuse : 1 So de sudore, e asciutta è la ventresca, E bocano, che parono de stoppa, Scioscia no ventariello de la poppa. A prima botta Alisantro nne sciossia Uno Menesso Cetatino d' Arna: E po mme state a di, ch'è rrobba moscia Lo Si Alisantro, e che non sal maje carna; E Attorro, che lo tene sotta coscia, Comm' a fronze de ll'Aquile nu surma Pe non guastà Jondo de modiello, Lo nfilaje pe lo cuello, comas auciello.

N'ax-

N' auto Fenucchio bravo sferrejante, Figlio d' Addezio venne a sto festino, E co gbiommente jea, ch' eran' incante, E botavano ncopp' a no carrino; Grauco, inche a chisto se lo vedde nnante, Na lanzata le die ncopp'a lo schino, E'n terra lo chiantaje, comm' a cocozza, De forma, che non ghie maje chiù 'n carrozza. Ma Palla, a chi le coce, inche allummaje, . Ca lo niozio sujo non ghiea deritto, E pe chiù de no Grieco erano guaje, E passava li guaje de lo crapitto, Da la ponta d'Olimpo se lassaje, E henne vierzo Troja a pede fitto, Quann' a scontà la ghie lo junno Apollo, Che benne da la Rocca a gamme 'n cuollo. E le disse : sorella, ch'è si appresso, Che t' ha fatto venire a lengua 'n canna, La mesura, che corre non t'è azzietto, E borrisse cagna la meza canna? De ssi Trojane mo fà no sguazzetto Pretienne, ch' a li Griece enchie la canna, Ca saccio, ca de chille aje chiù pietate, Ch' Agozzino non ba de li Forzate. Ma si tu faje na vota a muodo mio, Vedarraje si te parlo, comm' a frate; Che bà, ca tu t'arruste, e io mme frio, Si chello è po, che tesseno le Ffate? Facimmo, ch' uno a ll'auto dica addio, E leva mano p'una, o doje jornate, Ca po appriesso se scornano, è sta chiazza Cade, e a buje Ddee ve nne fà gbì'n pisciazza. Sì, disse Palla, comme te pejace, Ca io puro pe chesso era venuta: Ma comme pare a te, che a tregua, o pace Ssa gente po' veni accossi accanuta? Le responnette Apollo: sa fornace Co na sputazza cride, ca se stuta: Esca Attorro co n'auto a fà duello, Ca subbeto lo riesto fa torniello. Palla se ne'accordaje: ne saccio commo Sto configlio de Ddei Leno l'addora., Io nce vao 'n pazzia, ch' annasa n'ommo, Quanto scappa a li Ddei a la stess' ora; Mò na chiazza de chesse, e bì che nomme Auzarria de Profeta, o de mmalora: Mo non siente, che nnorchie accossì apole, Che non può sapè maje che se fa a Napole. Addonca Leno se chiammaje Attorro, E le disse, Fratie, su mme si frate, Nè può credere maje, ch'io te le nforro Le buce de li Ddei, ch'aggio pescate; Chiantete lloco mmiezo, comm'a puorro, E desfida chi vud de ssi frustate, Venga, si vò, lo nnemmico de Ddio, Ca tu non può morì, te nne pregg'io. Cossì le disse, e Attorro co gran gusto Dette ordene, ch'ognuno stesse saudo, E fu obbeduto, e a tutte parze justo Irese a reposa, ca facea caudo: Grammegnone 'n vedè st acqua d'Agusto Disse, a buje, gente meje no ve la fraudo, Giù la mano, assettateve vuje puro, Ca v'è scarfato assaje lo sedeturo.

Mener-

246 · Menerva, e Apollo, comm' a duje sproviere, Se jettero a sede ncopp' a no fajo, E lo campo gustavano vedere, Che de spiche parea, quann'esce Majo; E la folla de l'anze, e pennacchiere A primma vista fa vent lo jajo: E si lo paragone non è sparo, Comme Ponente fa annegri lo maro. La lanza Attorro pe lo miezo piglia, Ch' è signo, ca se vo' chiacchiarejare, E dice, io non so ommo de goniglia, Che na semmana studia pe parlare; Lo core mio mò pe la vocca figlia, E la vammana avite vuje da fare; Nuje facettemo tregua n'auta vota, Ma Giove ha ditto, the nee dammo vota. Ha ditto, e torne a dl, ca nò nce sente, E co nuje, e co buje sta mmalorato, Và machinanno a ll'una, e a ll'auta gente Anzi, ch' a buje, e a nuje no nc'ha scossato: O vuje sta chiazza dapo tanta stiente Carpite, e a nuje no chiappo ne' è stipato, O nuje ve secotammo anzi a le nnave, E ve fragnimmo tutte, comm' a fave. Perro nfratanto io mme vorria sfocare De farme a gusto mio na puniata, Esca chi vò, che se vò fà ncasare De chi porta nfra vuje chiù nnommenata: Uno co uno so le ccose pare, Ca si so' chiù, le faccio n'appuzata, E pe ve fà a bede, ca voglio fatte, Sienteme, Giove, e approba tu sti patte,

Si nn' ba la meglio chi pelèa co mmico, E a la statela io mme trovasse scarzo, Che se nne porta se arme lo nnemmico, Lo cuorpo no, pecch' io voglio effer' arzo. Vi, comme bello chiaro ve lo ddico, Non và a dicere pò, cossì nc'è parzo; Ca ncopp' a me sse Ciavole Trojane Se no banno da spassa pe doje semmane. Ma si lo Grieco, che mme vene a fronte, Và isso sfallo, e resta pe lo pede, E a passejà lo manno co Caronte, Non serve dire a me che cosa è fede: Non s'bà da fà co zaffie, nè co ruonto, So' nato janco, ognuno già mme vede; A nuje spogliare lo nnemmico nuosto Vasta, lo muorto sea tutto lo vuosto. E ve consurdo, che na sebetura Le facise nnauzd rente a lo maro, Ca lo suono de ll'onne, e la frescura. No muorto, nò spià, ca il bave a caro. E dice po chi vene a la ventura, Chisto, ch' è cca, li Griece nee chiantaro, Chillo guappo d'Astorro lo streppaje, E la grolia mia non more maje. A sto parlà chi tene mente a ll'ogna, Chi se stà zitto, e raspa lo caruso, Ca non volè abballare era vregogna, Ed era l'abballà perecoluso; Pocca non se trattava de cotogna, Ma de farese a ll'arma no pertuso: Perzo no gran silenzio se ne'è miso, E nullo de l'Aruoje se ruosta ntiso.

Xx

348 Vedenno Menelao sta guittarla, No sospiro jettaje da dinto a ll'osse, Po di | e, dov' è mo la valentia; Mmente a tutte ve tremmano le ccosse? Si Griece, o Greche meje, ch'è gran pazzia. Volereve fà fà sse ffacce rosse, Comme venì a la guerra, e pe che fine, Si ierevo fatte pe guardà galline? Screvite a lo pajese a grolia vosta, Ca no nc'è uno, che bà a fronte a Attorre: Credono llà, ca vuje sudate gnosta, E non servite manco pe zavorre. Nullo non se scommova, ognuno gosta, Ca mo vav' io, vuje state a fà li nchiorre; Faccia lo Cielo, e s'io guadagno fulo, Aggio sto gusto, ca ve tengo 'n culo. Cossi disse, e s'armaje de tutto punto, E lo vottava la tentazione A Menelao de se piglia st assunto, Pe nce restare, comm' a no coglione, Ca fatto non s'avea buone lo cunto, Che nc' è da ommo a ommo sharsone: Ma la stagliajeno tutte li Masaute Sta chianca, e Grammegnone chiù de ll'aute. Chisto afferra lo frate pe la mano, ... E se mette a strillà, commi a cajazza, Tu che se cride piezzo de Bahano Gbì a correre la papara a la chiazza? Io non te preggio manco pe no ravo, Si tu piglie la lanza, isso la mazza, Ca chiù tuoste de te nce nne so' tanta, E ognuno ba fatta la recotta schianta,. AcbilAchille stisso, ch' è lo non prusutto, Nne fà de manco d'asci nnante a chisso, E si mo avesse da piglia sso llutto, Te pararria na statola de gbisso: Te compiatesco, ca te pare brutto Non fare la vennetta da te stisso; Ma, comm' aje cannarone, fa le mmorza, Nè serve lo bolè senza la forza. Si vuo' ntennere a me, siedete, e statte, Che se nee prova n' auto chin massimo; Ca no tale po' essere, che mmatte, Che le faccia stretti lo sedecino. Io mme creo, ca zucaje sango pe llatte, Quanno steva nfasciolla si' assassino: Ma fuorze mo se mpara a mutà civo, E ch' aggia a grazia ut Deo, si nn'esce vivo, Menelao, che fu sempe obbediente, Manco n' este a lo frate lebbrecaje, Ch' a comme steva neanearuto, e ardente, E' resoluso propio de sa baje; Non è comme se credono le gente, Ca pe le fà piacere s'accoitaje: E pe mostà, ca s'è fatte capace, Se levajo Il'arme, e se sedette 'n pace. Ora mo, p'addoci sto caso ammaro, Nce volea chello mmele de Nesterro, Che 'n mano a sto valente Copetaro Arreventava zuccaro no puorro; Chisto accommenza: io maje semmeno a maro, Pe bona razia vosta inche trascorro, Ca si faccio no pideto, o no grutto, Ve fa buon prode, e se nne vede frusto.

Ora mo sto streguogno, a comme veo, Pe tutta Grecia mettarrà lo llutto, E chillo buono viecchio de Peleo Non se vedarrà maje co ll'uocchio asciutto; E quanno lo lassaje (chesto è lo ppeo) Ca russo lo tenea, comm' a presutto, Quanno sente, de tanta cacastracce Ca co no mmerda nullo non fà facce. Mmente llà stette sempe mme spiava, E chi è chisto, e chi è chillo, e ne aves gusto, E nè isso, nè io no annevinava, Ca no era fummo assaje, e poco arrusto. Mo nce simmo sacrise, e ca sta lava Era lava de feccia, e non de musto: Ma spero, che n'arriva la staffetta, E le và cacarella, e l'arrecetta. Cossì vo' Dio pe li peccate mieje, Che mo a ste bene nò nce sia calimma; Ca si nn'ascesse mo chello, che nc'eje, E nce trasesse, quanto nc'era primma, Mo non farria la predec' a l'Abbreje, E Attorro trovarria chi te l'azzimma; Ch' aute ccreste de chesse aggio ammaccate, Non mo, che binte gruce aggio passate. Io mm' allecordo a le mmura de Fea, Addove Arcade, e Pile steano a fronte, Che quanno Retaglione comparea, Comm' a buje tutte auzavano li puonte. Chisto tenea l'armaggio, e la correa De Ritocchio, e abbesogna, che ve conte, Comme cagnaino chiù de no Patrone St' arme nzì, ch' arrivaino a Retaglione.

Ritocchio era chiammato lo Mazziero, Ca non ausava lanza, nè sajetta; Ma na mazza de fierro a lo mestiero Jocava, che beato a chi l'aspetta, Che una de chesse le decea lo vero, Ne Gerugeco vo', che se nce messa: Ca meglio è co Caronte a gbl 'n falluca, Che ncappà 'n mano de ssi sangozuca. Ma'n fine po la forma a sa scarpetta La trovaje Curcio, e fece isso so trucco, Ca te l'acciuppecaje a na via stretta, Ch' arvolejà non potte lo mazzucco; Zasse l'abbia la lanza a la panzetta, Che nne facette ascire auto, che mucco: Ma, che po nn' arrocchiaje chell' armatura, Lo ccredarrite vuje senza, che ghiura. Curcio se fece viecchio, e quanno morze, Morze a lo lietto sujo, e fu gran cosa, E a Retaglione, ch'era Settescorze Chell' armatura die cossi famosa; E chisto, pecche ne' erano le fforze, Aggbiontece chell'arme pe rrefosa, A conca lo mmestea tale striverio Fece, che ghiero tutte a besentierio. Non se trovava chi volea commattere Co s' arma cotta, ognuno appalorciava, Mme mise 'n capo io de mme nce vattere, E a chella cascia de trovà la chiava. Tanno pareva a me de mancià lattere, Quanno vedea pericole gbì a lava, E puro dico a buje, facce d'abbrunzo, Io, puosto co chill'aute, era no strunzo.

352 Pe bita mia, ca le trovaje le ccrespe, (Sia sempe ditto a grolia de Menerva) Che sano ascie da miezo a chelle bespe, E nce la fice na supposta d'erva. Tu Retaglione truove chi te screspe, Sibbè sta varva mia tann' era acerva. E mo tanta varvante lo Si Attorro Te le smerdèa, pecchè nò nc'è Nestorro. Co sto parlà lo Viecchio le ppugnette, E de manera te le ghianchejaje, Che na squatra de nove se sosette, E Grammegnone a primmo se varaje, Venne appriesso Diomede, e ll'aute sette, La pareglia de Jace t'assummaje, Auripelo, Toante, e Merione, E Ddommenèo, e Aulisso lo mbroglione. Era ognuno de chisse arresoluto De volè nninamente asci a duello, Ma de sto muodo nullo sarria sciuto, Ca nullo cede, e fanno no greciello; Perzò disse Nestorro, s' io nò stuto, Maje non se sbroglia chi ha da sa sa appiello, Ssi niozie le gbiodeca la sciorta, E penzare auta cosa è robba morta. 'N frutto, pe ffà sta beneficiata, Se capaje de lo Rrè lo morrione, E nce scrisse lo nomme, e la casata A le ccartelle d'ogne Campione; Vota, e revota, a la primma calata Jace saglie chillo de Telamone, E lo puopolo tutto appe gran gusto, Ca parze, comm' a dì, n'acqua d' Agusto.

Pigliaje n' Affeciale sta cartella, E la jette mostanno pe la mano, Ed ognuno decea, ca n'era chella, Ch' avea fermata, e ch' era n' auta mano, Nst, ch'arrivaje a Jace, e quanno bella Vedde la scritta, e lo seggillo sano, Se cacaje de prejezza, e basaje 'n terra, Ch' avea avuta la sciorta de sta guerra. Ammice, disse, la vattaglia è mia, Non serve dire a me, si ll'aggio a caro. Ca mme pare, che chesta era la via De fà smerzare Attorro a lo solaro. Mment'io mme vesto, e buje na pregarta Facite a Giove, comm' a no scolaro, Ch' inche se ve' mparà la lezzione, Mbrosoleja sotta voce a no pontone. Ca si facite zitto, li Trojane Non veneno a senti li fatte vuoste; Si po volite fà a bedè a ss cane, Ca le ttenite propio pe supposte; E buje strillate, peo de ll'ortolane, Che benneno verdumma pe li puoste; Ca no mme fa nesciuno felatiello, E a ll'arte de nfilà non so' noviello. Ch' io so' de Salamina, e creo, che saccio, Comme so' nato, e comme so' cresciuto, E si, pe maneja lo cortellaccio, Chianchiero nee fu mai chiù neanearuto: Fornette Jace, e chillo Popolaccio Neignaje a Giove a dommannare ajuto, 'N forma, che chillo appe na gran pacienzia, Se a sti caulecchiune dette audienzia.

O Giove Patre gruosso, auto, e potente, A la montagna d'Ida soprastante, Mo, ch'esce Attorro contro a Juce ardente, Pe grazia toja fa, che le cada ununte: Lo Campione mio jente venente Chino de grolia sia, chillo vacante. Si po t'è ammico, e tu l'associa tanno A tutte duje, comm'a piede de scanno. Ntra chisto miezo Jace s'era armato, Ed era asciuto fore a la trencera: Che bedive! no Marte speccecato, Quanno sta schirchio, e scenne da la sfera, E se nne và llà, dove stà mpostato No Rrè, che tene 'n capo na chiommera De vole propio sfraveca doje mura, Pe ffà a le gente soje na sebetura. Granne dleca pigliajeno li Griece, Vedenno Jace gbi co chella magnu, E lo Trojano no colore fece, Comm' a chi muncia pane de castagna. E sibbe Attorro è n'anema de poce, Tremma da li capille a le ocarcagna, Ma non potea ful, ne dare arreto, Ch' era state primmo isso a fa lo ficeo. E gid se joa smammanno da li suoje Jace, e portava nfilato a lo vraccio No scuro, ma che scuro! di che buoje, :: Ca purea no sompagno de senaccio, 🗀 No erano serve coria de vuoje, E po, comm'a na scorza de migliaccio, Na gran chiestra nee stea de voiema sina, Che no le spercierria na colombrina. O

Chisto

į

Chisto lo lavoraje de mmenzione Lo meglio Masto de la Conciarla, Che, pe nn' avè na sola, e no saccone, N' anno s' avea da fà la percopia, Sticchio avea nomme, e la professione La fece sempe co gran polezia; Nè a la poreca soja tanfo se sente, Sulo quacche corrèa facea fetente. S' avanza Jace co ste parapietto, E bà rente ad Attorro, e shruffa, e dice: Non te vuò levà propio [[o defietto De non fà cunto maje de li nnemmice? Tu te credive fare no sguazzetto, E salarence a tutte, comm alice, Ma io std cca, pe ffarese no juoco De te mparà, comme se fa lo cuoco. Tu t'aje fatto lo cunto, pecchè Achille Se stà mognenno ncopp' a lo vasciello Da quanno co lo Rrè fece a capille, Ca no ne'è chi te neasa le cappielle: Ma ll'aje sgarrata, ccd nce nne so' mille, Ch'ognuno te po' fà no vestetiello, E sentarraje, comme nfrà no momento T' arda lo culo, comm' a torcia a bi ento. Attorro lebbrecaje: Jace, annevina, Si mm'aje pigliato pe qua pappagallo, T' aggio cera de ninno, o de guaquina, Cb' a sferrejà non valeno no callo? Io saccio joca a ritta, ed a mancina, E commattere a pede, ed a cavallo, E quanno po la vista mne se ngrossa, Mme la piglio co Mmarte 'n carna, e 'nn offa. Yy 2

356 Ma

Ma siente: pecchè tu si ommo buono;
Non te voglio menà sotta coperta;
E a bone recchie sa no male suono
Fare n'agguaito a la campagna aperta:
Ma voglio, che lo lampo co lo truono
Te lo vide, e lo siente a la scoperta.
Fornesce, e co na vena arraggiaticcia
Tira pe lo nfilà, comm'a sauciccia.

Tira la lanza, e Jace lesto apara
Chillo niozio fatto a fette fole,
Nne spercia seje, la settema repara,
Ca si nò Jace non bedea chiù Sole.
Le disse Jace: voglio che te mpara
Chesta de te sa sa doje crapiole,
lo aggio zompato 'n parte mia lo suosso,
Mo tocc' a te de te scardare st'uosso.

La lanza spertosaje nietto lo scuto,

Nè sulo chesto, passa l'armatura,

Mme creo, ch' Attorro sece carche buto,

Ca maje n'avette simmele paura.

Lo sierro anzì a lo busto era trasuto

Rente a li lumme a sa n'alliccatura,

E la saceva tonna la cacata,

Ma lo sarvaje lo ssare n'appuzata.

Dapò fatto sto proloco da rasso,

Se fanno sotta po li duje Mastrune;

Nè nce sarria chiù furia, o chiù fracasso

Nfrà duje puorce sarvateche, o liune.

Piglia Attorro la lanza, e stenne passo,

E dace 'n miezo a chilli corriune,

E manco niente sa, ca nche su ghionta

'N sacce a la ramma storzellaje la ponta.

Decerte Jace: Assò, vide sta botta, Si te pare, che sia chiù fermolella, Passa lo scuto, comm' a na recotta, E a lo cuollo le fa na nfagnasella. Buon' è, ca ll'asta non gblo troppo 'n sotta, Ma fece sango pe doje arvarella. Cheste Attorro (parlanno co modestia) Lo fece arreventare assaje chite bestie. Se mette'n capo a bede si l'arresce De nzajd n'ausa scena de pretate, .E no vreccione, che da mano ll'esce Potea fragnere a Jace le ccostate; Ma Jace, che decea, comm'a lo pesce, Io sto sort'a lo scuoglio, e buje lanzate; Quanno se commogliaje co chillo scuorzo, Ch' Attorro se sarria pigliaro a muorzo. Ch' arrivata la vreccia a lo tammurro, Lo chiù, che fece fu no gra nentinno, Ca la ramm' a la fina non è burro, E la vreccia non è cacca de ninno; E duraje pe no piezzo lo zuzurro, Comm' a quanno lo Carmeno da ntinno, Ma non premmese Jace, ch' era attivo, A sto juoco de ne effere corrivo. Và, e afferra na presa de mulino, E nce l'abbia co quanta forz'aveva, Attorro mio va fatte Cappuecino, Si sto cuorpe da terra non te leva. 'N frutto, che non valette no lopino Lo scuto pe reparo a tanta leva, Ca frecole nne fece, e le ddenocchia Le gbi a basà de forma, che sconocchia;

Attor-

358 Attorro cade a la supina, e Apollo Tanno pe ttanno lo remese 'n pede. Ch' uno de chisse sia portato 'n cuollo. Nullo lo ppò sperà, ca nò lo bede,.... Si sti Ddei non se rompona lo cuollo, E no lassano figlie, e manco arede; Ch' io mme mbroglio, nè saccio che cos' eje. Si commattono ll'uommene, o li Ddeje. Volevano a le spate dà de mano. Pe provarese nsieme a n'aute zuffa, Ma jevano venenno reto mano Li Trommett' a spartire la barruffa, E co mostà li scettre da lontano Vennero a dì, che nullo non s'azzuffa; Ca dire strunzo 'n miezo a loro attocca,

E mmaro a chillo, che nee mette vocca.

FINE.



ERRORI.

CORREZIONI.

Pag.	ver.	
	7. CONSIGLIERO	CONSTGLIERE
	10. Che le manna	Che te manna
	27. Scappaje	
	18. De dà	Nè dà
	1. Achille se	Achille le
	19. Co lo pecora	_
216.	6. Chittarrella	Chitarrella
	5. Che li cavalle	De li cavalle



•

		•		
		•		
	٠			
			,	
		•	,	
·· -				
• •	•			
•				·
	·			

• Dans + Orester & M 1821-

.

.

·

.

•

•

··

.

• :

